VITT. EMANUEL III

Digitized by Google

BIBLIOTECA RARA

MEMORIE

del

CARDINAL GUIDO BENTIVOGLIO

con correzioni e varianti dell'edizione di Amsterdam del 1748

AGGIUNTEVI CINQUANTOTTO

lettere famigliari

tratte dall'Archivio

del

CAV. CARLO MORBIO.

Vol. II.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

VITTORIO EM. III

NAZIONALE
BIBLIOTECA
FONDO
DORIA
IX
71 2
VITTORIO EM. III
NAPOLI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXXII.

MEMORIE E LETTERE

DEL

BENTIVOGLIO.

TIP. ALBERTARI. — Via S. Vito al Pasquirolo, N. 7.

Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

MEMORIE

DEL CARDINAL

GUIDO BENTIVOGLIO

CON

CORREZIONI E VARIANTI

dell' Edizione d' Amsterdam del 1648

AGGIUNTEVI

CINQUANTOTTO LETTERE INEDITE

TRATTE DALL'ARCHIVIO

DEL CAV. CARLO MORBIO.

VOL. II.

MILANO
G. DAELLI E COMP. EDITORI

MDCCCLXIV.

FONDO DORIA
IX 71²
964120

MEMORIE

DEL CARDINALE

GUIDO BENTIVOGLIO

Digitized by Google

DELLE MEMORIE

RACCOLTE

DAL

CARDINAL BENTIVOGLIO

Libro secondo

Cap. I.

Quel che seguisse nella corte di Roma intorno all'universale giubbileo dell'anno 1600.

Alle memorie di questo secondo libro darà principio quella dell'anno santo. È cosa nota che anticamente al fine d'ogni secolo i romani pontefici con un giubbileo universale facevano godere più largamente del solito alla cristianità i sacri tesori dell'indulgenze per beneficio maggiore de' fedeli: fu dall'anno centesimo poi abbreviato il tempo al cinquantesimo, e poi anche da questo spazio ad un altro più breve, di ciascuno venticinquesimo. Ma in tempo di Clemente essendo caduto l'anno santo, che chiudeva l'intiero secolo del 1600 perciò parve che in certa maniera questo anno venisse a portare con sè qualche prerogativa maggiore degli altri framezzati nell'ordinario corrente spazio fra un se-

colo e l'altro, e che in conseguenza promettesse maggior concorso di forestieri, e ricercasse all'incontro maggior preparamento alle divozioni. Con tutti i principi cattolici della cristianità il papa anticipatamente aveva passato officj caldissimi, acciocchè facessero godere ogni maggior comodità e sicurezza di strade e di ospizj a quei pellegrini che personalmente volessero venire a participare su i propri santi luoghi di Roma l'universale giubbileo. Per tutto il dominio ecclesiastico si erano inviati da lui ordini strettissimi per il medesimo effetto, ma specialmente in Roma aveva assegnate larghe elemosine agli ospedali che sogliono ricevere in maggior numero i pellegrini, e volendo con dimostrazioni particolari di carità, di zelo e di splendidezza fare apparire il suo affetto paterno verso le nazioni cattoliche oltramontane, aveva fatto preparare un' abitazione in borgo delle più capaci, più comode, e più vicine al palazzo del Vaticano e alla basilica di san Pietro per farvi alloggiare i vescovi poveri, i sacerdoti vergognosi, o tali altre persone che da quelle parti fossero per venire a celebrare l'anno santo nella città di Roma. Fatte tutte queste preparazioni e molte altre, le quali dovevano servire all'edificazione spirituale e alla comodità temporale de' forestieri, che io per maggior brevità qui tralascio di riferire, egli diede principio alla celebrazione dell'universale giubbileo. Questo principio suole pigliarsi all'antecedente vigilia del santissimo Natale di Cristo signor nostro per includere in una celebrazione tanto devota un giorno festivo tanto solenne. Ma perchè il papa si trovò impedito dalla podagra, perciò da quei primi vespri fu trasferita la cerimonia dell' aprirsi la porta santa, che è la prima azione dell'universale giubbileo, alla vigilia della circoncisione, la qual festa cadde appunto nel primo giorno dell'anno. Dunque nell'accennata vigilia il pontefice accompagnato dal sacro collegio, dagli ambasciatori, da tutta la prelatura eccle-

siastica, e dal fiore di tutta la nobiltà secolare calò in forma di processione pontificalmente nella basilica di san Pietro per celebrarvi il vespro con ogni più solenne pompa di cerimonia. Fermossi prima nel portico, il quale maestosamente scorre da un lato all'altro di detta basilica, e dal cui primo adito si entra in essa per le principali sue porte. Quivi egli con le solite cerimonie aperse la porta santa, che nell' antecedente universale giubbileo dell'anno 1575 era stata aperta e poi chiusa da Gregorio XIII, e per essa entrò insieme con tutti gli altri nella basilica, ma con tanta difficoltà per la moltitudine infinita del popolo innumerabile, che non poco egli stesso penò a poter introdurvisi.

Con l'aprirsi la porta santa apertosi il tesoro delle sacre indulgenze, le quali già sulle stampe si erano pubblicate per ogni parte del cristianesimo, continuossi con grandissimo concorso di genti in Roma a goderle. Ciò consisteva nel visitare le chiese, le quali erano principalmente di san Pietro, san Giovanni Laterano, santa Maria Maggiore e san Paolo, e le altre tre delle sette ordinarie. Come ogni dì l'esperienza dimostra, niuna cosa muove più l'inferiore che l'esempio del capo supremo; e perciò volle il papa con quello delle sue azioni proprie tanto maggiormente eccitare la pietà e la divozione ancora negli altri. Dunque nella prima prossima domenica egli andò personalmente a visitare le sette chiese; calò in san Pietro, e con la solita esemplare divozione disse la messa privata all'altare de' gloriosi apostoli.

Quindi fece orazione a ciascheduno de' sette altari privilegiati, e poi uscito dal tempio. si pose a cavallo d'una mula bianca decentemente guarnita. Egli non solo mai non usò carrozza, ma nè anche mai nè chinea nè altra sorte di cavallo ordinario, e si trasferì a san Paolo. In quella chiesa fece pur anco le orazioni

solite, come poi similmente in San Sebastiano, e dopo in San Giovanni, facendo ivi prima in ginocchioni tutta la scala santa, che è fuori del tempio. Di là entrò in essa, e fattevi pure le consuete orazioni, si fermò poi nel contiguo palazzo apostolico fabbricato da Sisto V, e riposatosi alquanto in certe stanze terrene pranzò in esse, e congiungendo alla liberalità spirituale la temporale, fece dare similmente da pranzo in altre vicine camere non solo a tutte le persone del suo servizio, ma a tutte le altre ancora più considerabili che l'avevano accompagnato. Il che seguì sempre nell'istessa maniera tutte l'altre volte ch'egli in quell'anno visitò le sette, o le quattro chiese. Da san Giovanni partitosi in lettica passò a santa Croce in Gerusalemme, e dopo a san Lorenzo, e finalmente a santa Maria Maggiore. In tutte le quali chiese pur fece le solite orazioni, e da santa Maria Maggiore traversando l'abitato di Roma ritornò al Vaticano. Questa fu la sua prima uscita alle sette chiese. Di quando in quando egli poi reiterava la medesima divozione di tutte le sette. Ma non passò mai domenica di quell'anno santo, purchè egli non fosse infermo, che non visitasse le quattro basiliche principali: nel modo tenuto la prima volta calando prima in san Pietro, e poi andando a san Paolo, e dopo a san Giovanni, dove si fermava a pranzo terminando la visita sempre in santa Maria Maggiore. In ciascheduna chiesa egli faceva apparire la sua esemplarissima divozione; ma nel fare specialmente quasi sempre in ginocchione la scala santa, quanto egli in quell'atto pativa, tanto più edificava. E senza dubbio il patimento era grandissimo rispetto alla sua podagra e chiragra, le quali nel fermar egli tutto il peso sulle ginocchia, e nel salire dall'uno all'altro scalino, gli tenevano impedite in modo le mani ed i piedi, che non poteva se non difficilmente e con intenso e acerbo dolore servirsene. E pure io non mi ricordo

ch'egli in queste funzioni mai tralasciasse quella sorte di particolare divozione. E certo s'intenerivano i cuori di ciascuno in vedere una tanta maestà umiliarsi a quel segno di spirito, e con si gran zelo di fede; il che specialmente appariva dalla copia di tante lagrime che dagli occhi per ciascheduno di quelli santi gradi gli uscivano, secondo che le ginocchia dall' uno all'altro di mano in mano lo portavano; benchè non paresse nuova tale divozione a chi l' aveva gli anni innanzi due volte veduto poco prima di assolvere il re di Francia e di riunirlo alla chiesa, andare di gran mattina in privatissima forma dal Quirinale a santa Maria Maggiore con piedi nudi, che erano si debilitati dalla podagra, e con gli occhi che in tal occasione gli si disfacevano in lagrime, per implorar tanto più intensamente il favor celeste nel doversi da lui risolvere un si alto e importante negozio. Compose il cardinale di Verona, quel si raro soggetto del quale ho parlato di sopra, una sua latina operetta dell'anno santo d'allora. In essa ammira egli quasi con istupore questa particolare applicazione del papa alla visita delle chiese, e tante altre sue azioni esemplari che fecero apparire in così alto grado e la sua pastorale vigilantissima cura, e il suo ardente apostolico zelo. In quella occasione dell'universale giubbileo nella quadragesima di quell' anno volle particolarmente il papa, che tutte le azioni spirituali si facessero con diligenza straordinaria ed insieme con istraordinario decoro. Per tutte le chiese salirono sui pulpiti i più famosi predicatori d'Italia. In tutti gli oratorj delle confraternità principali con ogni maggior decenza si fecero le solite divozioni. Il papa istesso più volte visitò gli ospedali, lavando i piedi a gran numero di pellegrini, ancorchè la chiragra vi repugnasse, mettendogli dopo a tavola, porgendo loro le prime vivande, e con somma carità in fine lasciando loro e larghe benedizioni, e non meno

larghe elemosine; al qual ministerio lo servivano sempre e l'accompagnavano diversi cardinali; ma specialmente quei di palazzo, che più d'ordinario avevano occasione di trovarsi appresso la sua persona. Oltre alle prediche solite degli altri anni che il padre Monopoli nei giorni determinati fece in palazzo, ne udì molte altre il papa nella sua privata cappella, chiamandovi ora questo ora quello predicatore de' più celebri che avesse quell'anno la corte; e mi ricordo ch'egli gustò particolarmente d'udire tre privati sermoni in quel modo che furono fatti dal cardinal Baronio, dal cardinale Antoniano, e dal cardinale Bellarmino, godendo in vedere esercitato un simile officio ancora da tali e sì eminenti persone da lui in quel grado con tanto onore suo e della chiesa constituite.

Non passava mai settimana, che di fuori non comparissero confraternità numerose, le quali venivano a godere personalmente in Roma l'universal giubbileo. Ciascuna di loro verso la sera in un cortile del palazzo si faceva vedere al papa, il quale da una finestra nel giro che facevano i pellegrini dava loro più volte la santa benedizione apostolica. Ma comparve da Fiorenza una confraternità, verso la quale il papa fece varie dimostrazioni di molto affetto e di molto onore; perciocchè una mattina dopo d'aver di sua mano comunicato ciascuno de' fratelli, furono essi condotti nella gran galleria gregoriana dove era apparecchiata una lunghissima tavola, e quivi fu dato loro nobilmente da pranzo, comparendo il papa in persona a benedire la tavola e le persone, e a ministrare ancora le prime vivande al convito. Io mi trovai con gli altri camerieri del servizio a quella sorte d'azione, che fece apparire quanto il papa si pregiasse di trarre il sangue suo da Firenze, e quale fosse tuttavia il suo affetto verso la nazione fiorentina.

Desiderò il papa in quell'anno che i cardinali in quel

maggior numero che si potesse comparissero a palazzo nell'occasione de'concistori e delle cappelle con le persone e con l'accompagnamento loro a cavallo, parendogli che ciò avesse più dell'antico e dell'ecclesiastico, e più del nobile e del maestoso. Prima non solevano comparire a cavallo in così fatte occasioni, se non i due cardinali Montalto e Farnese per le comodità che avevano l'uno e l'altro di mantenere numerose e splendide famiglie nelle loro corti, e di fare tutte quelle spese di più che ricercava una tale azione; onde per questa difficoltà della spesa appunto, poche altre persone de' cardinali s'aggiunsero a questi due. Gli altri furono Colonna, Cesis, Sforza, e verso il fine dell'anno il cardinale Alessandro d'Este fratello del nuovo duca di Modena, che era stato promosso anch'egli fra i tredici poco innanzi creati, e che al fine di quell'anno venne a pigliare il cappello cardinalizio per mano del papa secondo il solito. Per dar esempio il papa nel palazzo apostolico d'ogni maggior modestia e semplicità ecclesiastica ancora in quella parte la quale riguardava il culto e l'ornamento delle proprie sue stanze; egli volle che tutte restassero nude e spogliate di tutte le sorti di paramenti, e che in quella vece fossero vestite di varie pitture di divozione. Il che senza dubbio edificava i forestieri notabilmente, e le persone nobili in particolare che da ogni lato d'Italia e da' paesi oltramontani in gran numero si videro venire in quell'anno in Roma, e che poi da'cardinali o dagli ambasciatori, o in altra forma erano introdotti a baciare in camera i piedi al papa, e a ricevere la santa benedizione apostolica. Ciò seguì frequentissimamente, nè si può dire con quanta benignità, con quanto zelo, ed insieme con quanto decoro il papa gli accoglieva, gli udiva, e poi al fine gli licenziava.

Fra i pellegrini più riguardevoli che vennero allora per divozione a Roma, ne comparve uno di altissima

qualità, e fu il cardinale Andrea d'Austria, che alcuni mesi prima tornato dal governo di Fiandra in Germania aveva egli governate quelle provincie nel tempo che l'arciduca Alberto n'era stato assente per l'occasione del suo matrimonio con l'infanta di Spagna. Tornato poi l'arciduca in Fiandra con la sua nuova moglie n'era partito il cardinale Andrea, e fermatosi alcuni pochi mesi in Germania egli prese risoluzione verso il fine dell'anno di venire occultamente a Roma per conseguire l'indulgenze del giubbileo in vera forma di pellegrino, e per godere insieme una breve revista in Roma stessa dove egli era stato in altri tempi, e trovatosi ancora in diversi conclavi. Penetrò il papa nondimeno la sua venuta, e mandò subito il cardinale San Giorgio (era poco innanzi partito Aldobrandini per le due legazioni di Fiorenza e di Francia, delle quali io parlerò qui appresso) a condurlo in palazzo, dove il papa lo ricevè ed alloggiò con grandezza e con ogni trattamento più affettuoso. Finite le divozioni di Roma il cardinale si trasferì a Napoli, e di lì a poco tornò in Roma alquanto indisposto, ma subito restò talmente oppresso dal male, che in pochi giorni lo privò irremediabilmente di vita. Visitollo più d'una volta il papa, e mandava continuamente alcuno di noi altri camerieri segreti per intendere come stava, e finalmente quando seppe che il cardinale s'avvicinava alla morte, volle andar egli stesso a confortarlo in quel transito, e con le proprie sue mani gli ministrò non solo la benedizione apostolica, ma ancora il santissimo Viatico senza abbandonarlo mai finchè spirò interamente. Io mi trovai a tutto il successo, che fu di molta edificazione: e certo non potevano dar maggior esempio, il cardinale con la sua morte, nè il papa con la sua esortazione; tal costanza e virtù cristiana il cardinale mostrò in quell'estremo passaggio, e tal fervore di zelo santissimo e di lagrime tenerissime uscì dal papa ne' conforti che gli

diede. Sentì nondimeno il papa gran dispiacere di questo, e volle che nella chiesa nominata dell'Anima, che appartiene alla nazione alemanna, fossero al cardinale celebrate in ogni più nobil forma le solite esequie cardinalizie, con farvi aggiungere di più ancora un'orazione funebre che in ultimo fu recitata in sua lode. E meritavansi veramente dal cardinale Andrea tutte queste dimostrazioni, perchè egli fu principe di rara pietà, e dotato di molte altre singolari virtù come le cose da me narrate in particolare nella mia istoria di Fiandra hanno potuto fare molto chiaramente conoscere.

Nell'istesso anno santo il papa quasi finì d'ornare la chiesa di san Giovanni in quella sontuosa forma che si vede presentemente, e che ha fatto crescere tanto la divozione per l'una parte, e lo splendore per l'altra in quella sì antica e famosa basilica; e al medesimo tempo del giubbileo fece pur anco accelerare notabilmente nella chiesa di san Pietro il lavoro di una sontuosissima cappella, che da lui si erigeva dirimpetto alla gregoriana, acciocchè quivi ancora nella basilica rappresentante il suo vescovato universale del cristianesimo restasse qualche particolare memoria di lui, come nell'altra del suo vescovato di Roma era per durarne una sì celebre e di tanta venerazione finita l'opera, con essergli poi restato il nome di cappella Clementina; e mi sovviene che in certa solennità c'intervenne anche una volta il papa col sacro collegio e con tutto il resto dell'accompagnamento ad una messa cantata. Fra queste azioni e diverse altre che troppo lungo sarebbe il voler riferirle, passò tutto l'anno dell'universal giubbileo.

Cap. II.

Segue matrimonio fra il duca di Parma, Ranuccio Farnese e Margherita Aldobrandina pronipote del papa: viene a Roma il duca stesso ad effettuarlo, e quello che in tal materia discorresse la corte.

Ma nel medesimo tempo che tante e si esemplari azioni ecclesiastiche edificavano si altamente gli occhi e molto più gli animi della cristianità, non potè restare libero il papa da quei discorsi che furono fatti allora per una azione sua temporale, che non si giudicava corrispondente a queste spirituali ora qui riferite, oltre a quelle che più di sopra ho già raccontate. L'occasione di tali discorsi nacque dal matrimonio che si trattava in quel tempo, e che poi seguì fra il duca Ranuccio di Parma e Margherita Aldobrandina pronipote del papa. Questa era figliuola di Giovanni Francesco e d'Olimpia sorella del cardinal Aldobrandino, e d'anni ancora sì teneri, che appena la rendevano abile al matrimonio.

Nel condurre questa pratica erano varie le considerazioni che si facevano dall'una e dall'altra parte. Sperava il duca con tale parentado di potere in molte maniere avvantaggiare gli stati suoi in Lombardia, e gli altri vicini a Roma che la sua casa godeva in feudo dalla Sede apostolica; ma non poco lo rimordeva il parere che fosse troppo inferiore questo matrimonio a quelli che più frescamente l'avo Ottavio e il padre Alessandro avevano fatti, per via de' quali aveva goduto e godeva la casa Farnese così alte e così splendide parentele.

Dall'altro canto vedeva il papa quanto avrebbe po-

tuto importare alla casa sua l'unirsi con quella d'un tal potentato in Italia, feudatario della Sede apostolica, e in conseguenza obbligato a rendere ogni ossequio maggiore alla chiesa; e che essendo principe aderente ancora per tutti i rispetti alla corona di Spagna avrebbe potuto ne' vantaggi di casa Farnese appresso quella corona farne godere unitamente alla casa Aldobrandina nella medesima corte.

Ma queste considerazioni quanto più avevano del temporale, tanto maggiormente nell'animo suo ritrovavano opposizioni ecclesiastiche. Parevagli che un tal matrimonio troppo eccedesse le condizioni della sua casa, che troppo ripugnasse alla moderazione sin allora da lui professata, e che avendo egli nella devoluzione di Ferrara con invitta costanza ributtato ogni allettamento di trasferire quell'acquisto nella sua casa, ora l'azione presente lo farebbe variare troppo dalle passate, e specialmente da quelle massime spirituali che in tutto il corso del suo pontificato egli aveva voluto far prevalere tanto sopra le temporali. Così discorreva il papa, e sapevasi di certo che erano stati veri gli allettamenti, con i quali da molti principi de'maggiori d'Italia e fuor d'Italia, gelosi di vedere tanto aggrandire lo stato temporale della Sede apostolica, si era procurato di persuaderlo a far l'accennato acquisto per la sua casa, al quale effetto avevano, oltre al calor de'consigli, fatte insieme non meno calde l'offerte; ma egli pieno di zelo veramente apostolico aveva sempre con uguale costanza e ributtati quelli, e molto più ributtate queste. Anzi egli in tal occasione più volte aveva celebrato il suo gloriosissimo antecessore Pio V chiamando santissima la bolla, con la quale da lui si era posto sì grande e sì giusto freno alle cupidigie de' futuri pontefici col proibire sotto gravissime pene ogni sorte d'infeudazione, e pregiandosi che in essa particolarmente avesse avuta gran parte il cardinale

Giovanni suo fratello, dal medesimo Pio V promosso al cardinalato. E niun cardinale più del medesimo Clemente si era opposto a Gregorio XIII e al nipote Sfondrato nell'inclinazione che essi avevano mostrato a favore del duca di Ferrara venuto a Roma particolarmente a procurare la nuova infeudazione di quello stato per la sua casa.

Ma quanto più ritenuto andava il papa in questa sorte di pratica, tanto più inclinato scoprivasi il cardinale Aldobrandino a procurarne l'effettuazione, benchè il papa non ne volesse sapere niente; ma il cardinalé Aldobrandino, ch'era cresciuto d'anni e d'autorità, e insieme di spiriti che avevano dell'imperioso molto più che del moderato, desiderava sommamente di vedere ingrandire la sua casa per tutte le vie possibili, fra le quali stimava che una delle maggiori fosse d'imparentarla con alcun principe italiano di tal qualità, che dopo le mutazioni solite de'pontificati potesse tanto più servir d'appoggio per stabilirla e per sostenerla. Onde egli e con l'esempio di molti altri pontefici che avevano contratte parentele di gran lunga maggiori, e specialmente con la ragione di doversi far questa con un principe feudatario della Sede apostolica: si sforzava di levare ogni opposizione dalla parte del zio, e passando anco liberamente più innanzi, diceva che il zio avendo acquistato si gran merito con la chiesa con la riunione della Francia, e con la cristianità nella pace generale fra le due corone, e con la santa Sede particolarmente nella recuperazione di Ferrara (oltre all'aver con altre sue celebri azioni reso similmente glorioso il suo pontificato) poteva bene giustamente ricevere come per ricompensa dal medesimo suo pontificato, questo vantaggio per la sua casa, la quale, come egli replicava spesso, si unirebbe con un'altra, che dovrebbe dalla Sede apostolica riconoscere la sua principale dipendenza. Con queste e con altre ragioni,

che potevano più movere il zio, sforzavasi il nipote di farlo condescendere al matrimonio; e valendosi per tal fine appresso di lui ancora d'altri mezzi opportuni, l'andò piegando in maniera, che finalmente lo tirò all'intera approvazione della pratica, nella quale essendo concorso pienamente poi anche il duca, fu però tirata innanzi, e con ogni gusto dell'una e dell'altra parte il matrimonio fu stabilito.

Volle il duca effettuarlo in quella forma che potesse più soddisfare il papa, e far maggiormente apparire quant'egli stimava d'imparentarsi con la sua casa; onde pigliò risoluzione di venire a Roma egli stesso, affinchè sotto gli occhi, e per mano del papa medesimo il matrimonio potesse l'intero suo compimento ricevere. Dunque passato il verno di quell'anno 1600 nel qual tempo il negozio si era maneggiato e concluso, il duca si pose in viaggio e conducendo seco un fiorito numero de' più qualificati suoi feudatarj venne a Roma, e vi giunse verso il fine d'aprile. Dal cardinale Aldobrandino in compagnia di tutte le creature del papa egli fu incontrato un pezzo fuori della città; e poi fu accolto dal papa con tutte quelle dimostrazioni d'affetto e d'onore che da lui si potevano desiderare. Quindi si venne alla celebrazione del matrimonio, e seguì sul principio di maggio nella seguente maniera. Discese il papa nella cappella ordinaria di Sisto, con l'intervento di tutto il sacro collegio de'cardinali (ma senza cappa). Disse la messa recitandola nel modo comune; e quando fu il tempo gli si presentarono avanti in ginocchione gli sposi, e con le proprie mani, secondo il rito solito della chiesa, congiunse amendue in matrimonio. Trattennegli poi l'istessa mattina a pranzo in tavola separata, secondo l'uso de' pontefici con tutti i principi, e il duca fu sempre alloggiato in palazzo, se non in quanto egli ebbe gusto d'essere ospite qualche volta anco del cardinale suo

fratello, e d'abitare nel proprio sì maestoso edificio loro farnesiano. Dimorò il duca in Roma quel tempo che fu necessario, e lasciati gli ordini che bisognava per condurre a Parma la nuova sposa in quella forma che più conveniva, egli con alcuni pochi de'suoi presa la posta, se ne tornò similmente a Parma con più spedito viaggio, per aspettarla poi e riceverla egli in quella città con ogni più splendida e più lieta accoglienza. Era di tredici anni allora l'età di lei, e sopra di trenta quella del duca. Intorno alla presenza ed altre qualità di lui, toccossi già di sopra quanto bastò, nell'occasione di essere stato egli a riverire il papa a Ferrara. In lei appariva una bell'aria di volto, e vi si aggiungeva una grazia particolare in tutto il resto del portamento, e sapendosi che la madre, donna di tanta virtù, con ogni più diligente cura l'aveva allevata, stimavasi che tali dovessero riuscire le sue qualità di moglie, che avesse a restarne con ogni maggiore soddisfazione il marito. E poco dopo ancora ella partì di Roma per andarsene a Parma.

Intanto la corte sempre avida di sapere, e che alfine tutto sa e nulla tace, aveva penetrato che il duca nè partisse con gusto intero, nè interamente lo lasciasse in palazzo, e che egli avesse molto più domandato di quello che avesse ottenuto. Giudicavano specialmente i più avveduti della corte medesima quasi impossibile fra il duca e Aldobrandino potersi stabilire buona e ferma corrispondenza. Il duca veniva reputato principe d'alti spiriti e dominanti; e perciò credevasi che egli non fosse per contenersi dentro a quei termini, che avrebbe voluto Aldobrandino pieno d'alti concetti e bramoso della dominazione ancor egli, e che abbagliato dalle fuggitive grandezze presenti si fermava molto più in esse, che nel disporsi alle declinazioni future. Così giudicava la corte, e veramente questo riuscì non giudizio, ma vaticinio. Perciocchè dopo succeduti

fra loro di tempo in tempo vari disgusti per varie occorrenze, che nondimeno lasciavan luogo al poter vivere dissimulati, nacquero poi tali accidenti che fecero disunir gli animi, e più ancora gl' interessi dell'una e dell'altra parte, e convertirono finalmente l'amore in odio, la stima in disprezzo, e ogni senso di parentela in professione aperta d'inimicizia; e questi accidenti perturbarono in maniera il papa stesso, che per opinione comune tanto più presto, per tanto lamentevole esito, ne seguì al fine la sua morte. Nè si dubita ch'egli non rimproverasse quest'azione più volte al nipote, e non si mostrasse pentito di essere condesceso nei sensi di lui più tosto che di aver ritenuto con maggior costanza i suoi propri.

Ma di questi e altri successi, ne' quali parve che papa Clemente col declinar dell'età sempre più umanasse, per così dire, e sempre più intenerisse a favore de'suoi, io di mano in mano altrove anderò parlando conforme alle occasioni, che in varie maniere gli andarono producendo.

Cap. III.

Dissolvesi il primo matrimonio del re di Francia con madama Margherita di Valois, e sègue il secondo fra lui e la principessa Maria de' Medici: per questa occasione va legato a Fiorenza il cardinale Aldobrandino, e poi subito in Francia.

Poco dopo essersi effettuato questo matrimonio fra il duca di Parma e l'Aldobrandina, pubblicossene un altro di conseguenze molto più grandi, ch'era seguito fra il re di Francia Enrico IV e la principessa Maria de'Medici figliuola del già gran duca Francesco, e del-

l'arciduchessa Giovanna d'Austria e nipote di Ferdinando succeduto a Francesco. Aveva Enrico gran tempo innanzi, quando era solamente re di Navarra, e quando egli seguitava la setta degli Ugonotti, avuta per moglie Margherita di Valois sorella di Carlo IX. A tal matrimonio era condesceso il re principalmente con fine di ridurre alla religione cattolica Enrico, e d'unirlo così d'interessi, come si univa di sangue alla casa reale contra i medesimi Ugonotti, da' quali veniva perturbato ogni dì maggiormente il regno.

Ma perchè in questa sorte di pratiche si era proceduto con diversi artificj dall'una e dall'altra banda, avevano i contraenti avuto riguardo molto più alla materia temporale dello stato, che alla spirituale del sacramento; di modo che non essendosi in questa parte osservate bene tutte le solennità necessarie, veniva a restar manchevole il matrimonio e soggetto a potersi agevolmente dissolvere, quando fosse nata qualche occasione che a ciò inducesse o l'una o l'altra parte delle persone che l'avevano contratto. E con prove manifeste poi si era veduto riuscire poco felice questa sorte di congiunzione; perciocchè Enrico, fatto allora cattolico, era caduto ben tosto nuovamente nell'eresia, mostrandosi alieno di Margherita, come ella scambievolmente di lui. Quindi nasceva che ambedue vivessero poco insieme, o che, se tal volta pur tornavano a riunirsi, presto con nuovi e con maggiori disgusti tornassero a separarsi. Il non essere uscita prole di sorte alcuna da tal matrimonio, l'aveva fatto apparire tanto più ancora infausto. Nè questo vincolo aveva mai ritenuto Enrico dal favorire gli Ugonotti, dal far sua la lor causa, dal pubblicarsi lor capo, e dal sostenere la fazione loro con tutti gli altri mezzi più vantaggiosi. Succeduto poi l'infelice caso di Enrico III aveva incontrato questo Enrico IV infinite difficoltà dentro e fuori; ma dichiaratosi finalmente vero cattolico le aveva

superate, e con somma gloria e felicità al pacifico possesso del regno era poi pervenuto, nè altro ormai più mancandogli che di perfezionare in esso l'intiero stabilimento della sua regnatrice casa, col vedere stabilirsi in sè medesimo la sua propria real descendenza, egli perciò era venuto in risoluzione di voler affatto dissolvere il primo suo matrimonio, a fine di poterne celebrare con speranza maggiore di prole un secondo. Fra il pontefice Clemente e lui passava ogni più stretta e affettuosa corrispondenza, e professava egli un grand'obbligo verso il pontefice per essersi mostrato pieno di tanto zelo e di tanta affezione verso la Francia, ma particolarmente verso lui stesso e nell'averlo ben riunito con la Sede apostolica, e nell'aver poi sì ben maneggiata la pace che si era conclusa fra lui e il re di Spagna

Dunque fermatosi Enrico in questo pensiero, sì come a lui non era stato malagevole di giustificare con molte ragioni appresso il papa la sua dimanda, così all'incontro il papa non si era mostrato difficile nell'ammetterla, e nel disporsi a farne seguir poi anche favorevolmente l'effetto. A procurare la dichiarazione di nullità il re aveva mandato a Roma espressamente un ambasciatore straordinario, e questo era stato Niccolò Brulard, signore di Sillery, che prima aveva esercitata molti anni l'ambasceria di Francia appresso la repubblica degli Svizzeri, che era poi intervenuto alla negoziazione della pace in Vervin, e che allora godeva uno de' primi luoghi appresso il re ne' maggiori impieghi della corona. Io lo trovai poi gran cancelliere di Francia al tempo della mia nunziatura in quel regno, e veramente mi parve uno de' maggiori soggetti nelle cose di giustizia e di stato, che per l'una e per l'altra qualità potessero da qualsivoglia gran principe adoperarsi. Alle instanze del re come ho detto si era inclinato il papa con benigna disposizione, e aveva

commessa questa causa di nullità in Francia, deputando a tal effetto il cardinale di Gioiosa, l'arcivescovo d'Arles e il vescovo di Modena suo proprio nunzio, con facoltà di venire a sentenza, e questi finalmente l'avevano data in favore del re dichiarando nullo il suo matrimonio, e adducendo per una delle cause principali fra l'altre, che Margherita per forza e non per consenso vi fosse condescesa e l'avesse contratto, e avesse poi ancora ella stessa fatte quelle dichiarazioni che dal canto di lei sopra tal nullità bisognavano. Con questo successo, nel quale dalla parte di Roma aveva specialmente avuta gran mano il cardinale d'Ossat, rimaso libero il re dal suo primo vincolo matrimoniale, si era applicato egli fissamente quanto prima a passare al secondo. Erangli proposti da varie bande vari partiti, ma finalmente inclinò a quello che ho detto della principessa Maria de'Medici. Restava molto fresca tuttavia nel regno la memoria dell'altra regina uscita pure da quella casa; e dal gran duca il re ne' suoi maggiori travagli aveva non solo ricevuti prudenti consigli in parole, ma opportunissimi aiuti ancora più volte in danari. Era poi dotata d'una singolar bellezza di corpo e d'ogni altro più singolare ornamento d'animo la principessa Maria in sè medesima. Onde la pratica di questo congiungimento ritrovò tal disposizione dall'una e dall'altra parte, che fu si può dire all'istesso tempo e mossa e conclusa. Correva la primavera di quel celebre anno santo del 1600 quando furono accordate in Firenze le scritture di questo si celebre matrimonio. Andò per tale effetto da Roma a Firenze il medesimo signore de Sillery, e vi andò accompagnato dal signor d'Alincourt cavaliere dello Spirito Santo, che il re aveva inviato a Roma ambasciatore straordinario per trattar quanto si favorevolmente era succeduto intorno alla dissoluzione del matrimonio accennato. Questo all'incontro era figliuolo del signor

di Villeroy primo segretario di stato, e l'inviò poi il medesimo re alcuni anni dopo all'istessa corte di Roma per suo ambasciatore ordinario. Accordati che furono gli articoli del matrimonio nella debita forma, se ne tornarono il signor di Sillery a Roma, e Alincourt a Parigi. Nè tardò poi molto il re a spedire il signor di Bellaguardia a Firenze per effettuare in nome suo il matrimonio nella debita forma, e per condurre la nuova regina in Francia. Era il signor di Bellaguardia cavaliere di chiaro sangue e di nobilissima qualità, e godeva il carico di gran scudiere, cioè di cavallerizzo maggiore, che è uno de' primi e de' più stimati officj del regno. Aveva egli avuto gran luogo tra i favoriti d'Enrico III e pur tuttavia continovava in molto favore appresso il medesimo Enrico IV. Io conobbi pur anche e trattai molto domesticamente con questo cavaliere in Francia, e fui ospite suo in Digiun, che è la terra principale del duca di Borgogna, della quale provincia egli era governatore, quando io fatto cardinale passai di là nel ritorno mio da quel regno. E certo non aveva la Francia signore alcuno nè di più nobile presenza, nè di più belle maniere, nè di più cavalleresche azioni. Era egli soldato ancora, ma la sua principale qualità consisteva in essere perfetto cavaliere di corte, e bisognava che in questa parte veramente ognuno gli cedesse, come in effetto ognun gli cedeva. Giunto in Fiorenza, e ricevuto con le dimostrazioni d'onore e di stima che più convenivano, vi soggiornò egli qualche tempo per darlo a mettere insieme un buon' numero di galere su le quali doveva la regina essere condotta per mare in Francia, o lasciata in Marsiglia. Per trovarsi alla celebrazione nel suo sposalizio era venuto a Firenze il duca di Mantova con la duchessa sorella maggiore della regina, e perchè dovevano la gran duchessa di Toscana e la medesima duchessa di Mantova accompagnar la regina sino a Marsiglia, perciò

tutto questo grande apparato faceva differire la sua partita più di quello che il re avrebbe voluto.

Intanto aveva desiderato il re che il papa volesse tanto più render solenne questo matrimonio con inviare a Firenze legato il cardinale Aldobrandino suo nipote acciò in suo nome benedicesse lo sposalizio; e fattane l'instanza fu così ben ricevuta, che il papa con ogni prontezza elesse al ministerio il nipote. Pubblicata la legazione, il cardinale si preparò subito ad eseguirla, e risolvette di farla in ogni più splendida e strepitosa forma. Scelse egli in suo seguimento un buon numero di vescovi e di altri prelati, che tutti erano de' più conspicui; e similmente un buon numero de' primi baroni di Roma e d'altri cavalieri ancora pur molto principali. A sì nobile e numeroso accompagnamento corrisposero le livree che si fecero, e le famiglie e tutte l'altre circostanze con le quali potesse ciascun de'prelati, de'baroni e de'cavalieri comparire più onorevolmente che gli fosse possibile in così fatta occorrenza. Nè poteva il cardinale far di vantaggio, perchè la sua propria comparsa e di tutti i suoi separatamente seguisse con ogni pompa e splendidezza maggiore.

Ma questa legazione di Firenze se ne tirò dietro un'altra unitamente, che lo fece trasferire subito per negozj gravissimi in Francia. Aveva allora quel re mosso contra il duca di Savoia apertamente la guerra per sforzarlo con l'armi a restituire il marchesato di Saluzzo dopo essere riuscito vano ogni accordo. E perchè nel successo di essere venuto in mano di Savoia quel marchesato avevano gli Spagnuoli avuta parte grandissima per gli oggetti che gli moveva a desiderare di chiudere quella porta a'Francesi in Italia, perciò non si dubitava che restando accesa tra il re di Francia e il duca di Savoia la guerra non fossero i Spagnuoli per unire l'armi loro manifestamente con

quelle del duca. Prevedevasi ciò dal papa, e consideravasi da lui il pericolo d'aver nuovamente a vedere suscitato un incendio di guerra, che avrebbe potuto rinnovare le miserie di quello che da lui poco innanzi con tanta gloria di lui medesimo, e con sì gran benefizio della cristianità si era estinto. In modo che essendogli nata questa occasione d'inviare il cardinale Aldobrandino legato a Firenze, egli stimò che fosse opportunissima l'occasione ancora di spedirlo con ogni celerità maggiore a procurar la pace tra il re di Francia e il duca di Savoia, e a stabilire tanto più nel medesimo tempo quella che era seguita sì frescamente col mezzo suo fra l'istesso re di Francia e il re di Spagna. Maturato ben prima questo pensiero, come in altro luogo si vedrà più distintamente, chiamò il sacro collegio de' cardinali in un concistoro particolare, e diede loro parte dell'una e dell'altra risoluzione che aveva presa. Disse che il re di Francia con molto affetto l'aveva richiesto a voler inviare legato a Firenze il cardinale Aldobrandino suo nipote, acciocchè in nome suo benedicesse lo sposalizio matrimoniale che doveva seguire tra esso re e la principessa Maria dei Medici. Che a tale istanza egli con ogni volontà era condesceso, sperando che da un tal matrimonio fosse per nascere un gran bene alla cristianità, e specialmente alla Francia. Che ogni di quel re facendo apparire la sua riverenza verso la chiesa, verso la Santa Sede e verso la religione cattolica, poteva sperarsi che i suoi discendenti all'imitazione di Carlo Magno e di tanti altri loro gloriosi progenitori, di nome e d'azione veramente re cristianissimi, fossero per mostrare il medesimo zelo e pietà in favore della chiesa, e ch'avessero particolarmente a liberare la Francia dall'eresia, e ridurre quel regno all'antica e sola religione cattolica. Ciò disse il papa in riguardo alla legazione di Firenze.

Quindi ripigliato il ragionamento diede parte al sacro collegio della guerra che aveva mosso il re di Francia contra il duca di Savoia, e del pericolo che soprastava alla cristianità d'un incendio molto peggiore per tal cagione. Rappresentò l'obbligo che egli aveva d'usar tutti i rimedj possibili per estinguerlo, e ch'egli perciò stimava necessario d'inviare speditamente il medesimo cardinale Aldobrandino in Francia dopo che si fosse sbrigato dalla legazione di Firenze; e domandò poi in ultimo il parere loro a'cardinali sopra l' una e l'altra delle legazioni. Fu dal sacro collegio l'una e l'altra sommamente approvata. Onde finito il concistoro, fu dal papa con le cerimonie solite data la croce della legazione al cardinale Aldobrandino, il quale fu poi accompagnato da tutti i cardinali a cavallo nell'abito loro consueto in tal occasione sin fuori della porta del popolo, dove egli si licenziò da loro mostrando di mettersi allora in viaggio. Nondimeno egli non partì quell'istesso giorno, ma tornato in carrozza chiusa a palazzo, si trattenne tutto quel dì col papa, e poi nel seguente, che fu alli 26 di settembre, si pose effettivamente in viaggio.

Andava egli con numerosissima compagnia; onde era necessario di compartire in giornate brevi e comode il viaggio che si faceva. In tre alloggiamenti pervenne ai confini del gran duca, dove trovò don Antonio de' Medici fratello naturale della regina, che in nome di lei e del gran duca era venuto ad incontrarlo e riceverlo. Dal medesimo don Antonio fu egli pur sempre accompagnato e condotto ad alloggiare di luogo in luogo secondo la distribuzione delle giornate, e per tutto ricevè quell'onore e quelle comodità che più convenivano in riguardo alla sua persona e a quelle di tutti gli altri che lo seguitavano. In sette giorni, dopo esser entrato nel dominio del gran duca, egli giunse vicino a due miglia a Firenze; fatto ivi ricevere e al-

loggiare dal gran duca in un monasterio bellissimo dell'ordine cartusiano, per dover poi nel giorno seguente far la sua solenne entrata in quella città. Alquanto prima ch' egli giungesse al monasterio venne il gran duca medesimo in carrozza col principe suo primogenito, e con un nobile accompagnamento di molte altre carrozze ad incontrarlo e riceverlo; e dopo averlo lasciato nel monasterio tornò a Firenze.

Intanto si erano disposte tutte le cose necessarie per l' entrata solenne del cardinale. Avvicinatosi dunque egli nella mattina del di seguente, che fu quello di san Francesco, alla città, per un breve spazio di strada gli venne incontro a cavallo il gran duca, menando seco nel modo stesso don Virginio Orsino duca di Bracciano suo nipote per via di sorella, don Giovanni de'Medici e don Antonio del quale ho detto di sopra, con tutto il resto della sua corte, e della nobiltà di Firenze pur a cavallo; facendo apparire con ogni maggior ostentazione di pomposo apparecchio, quanto dalla regina e da lui si desiderasse di veder seguire in ogni più splendida e più maestosa forma quel primo e più solenne ricevimento. Ma in quell'atto medesimo portò il caso che succedesse un fastidioso incontro, dal quale fu per ricevere un gran disturbo, e forse per disordinarsi affatto la legazione. Trovavansi di già a cavallo insieme il cardinale e il gran duca, e innanzi loro andava mischiato l'accompagnamento dell'uno e dell'altro; restando i prelati del cardinale di dietro della sua persona e a quella del gran duca. Pareva conveniente al legato che i principali baroni venuti con lui, dovessero ritenere l'ultimo luogo che veniva ad essere il primo innanzi a lui legato e al gran duca, lasciandovi solamente quello spazio in mezzo che era necessario ad essere portata la croce innanzi al legato. Erano col gran duca i tre sopraddetti signori con superbissime livree portate da un gran numero di staffieri; e venivano

con intenzione di voler essi restare nel primo accennato luogo avanti il cardinale e al gran duca. A tal fine si erano fermati in disparte aspettando che passasse tutta intera la cavalcata per mettersi poi nel detto luogo; ma di ciò fatto consapevole il cardinale ne mostrò senso col gran duca, e gli fece istanza che procurasse di persuadere don Virginio a cavalcare in confuso con gli altri romani baroni; fra questi erano quattro i più principali, cioè Marzio Colonna duca di Zagarolo, ch'era il più vecchio, Gio. Antonio Orsino duca di Santo Gemini, Lotario Conti duca di Poli, e Paolo Savelli signore d'Albano, della qual città egli ebbe poi titolo di principe. E perchè papa Clemente per levar i disturbi che portava seco questa materia di precedenza fra i baroni romani, aveva dichiarato con un particolare suo decreto, che tra di loro l'età precedesse e non la persona; il cardinale perciò fece dal suo maestro di cerimonie intendere a don Virginio, ch'egli doveva ricordarsi del decreto che il papa aveva fatto in questa materia. Parve a don Virginio che ciò lo pungesse, e che il cardinale mostrasse di voler pareggiar lui ch'era capo degli Orsini, con Marzio che non era capo de' Colonnesi. Onde con termini risoluti fece rispondere al cardinale ch'egli era a Firenze e non a Roma; e che in Roma eziandio egli non aveva mai voluto sottoporsi alla legge di quel decreto. Riportata al cardinale questa risposta, se ne alterò grandemente, e rinnovò l'istanza al gran duca perchè disponesse don Virginio e gli altri due sopraddetti ad unirsi mescolatamente con i baroni romani. Usò il gran duca nuove diligenze a tal effetto, e con don Virginio in particolare; nondimeno egli costantemente fece rispondergli che in ogni altra occasione l'avrebbe ubbidito, ma che lo supplicava a perdonargli se in quella per onor suo e della sua casa non poteva ubbidirlo. Da tale risposta alteratosi maggiormente il legato, e parendogli che in ciò restasse offesa

la dignità del papa e la reputazione sua propria; con parole risentite ordinò subito che venisse la sua carrozza da viaggio ch'era poco lontana, dichiarandosi col gran duca di voler piuttosto ritornarsene addietro, che soffrire una tal azione Ma il gran duca addolcitolo con termini pieni di rispetto e d'onore, lo pregò a non volere maggiormente turbarsi, perchè egli avrebbe rimediato al disordine; e perciò subito egli medesimo andò a trovare don Virginio, e operò di maniera che lo fece partire e tornare nella città con gli altri due insieme. A questo modo cessò il disturbo.

Giunto il legato alla porta della città gli si presentò innanzi col clero il vescovo di Fiesole, come più antico suffraganeo del cardinale di Firenze arcivescovo, e gli diede a baciare la croce, per la quale cerimonia il cardinale e il gran duca scesero da cavallo. Quindi rimontati fu ricevuto il cardinale sotto il baldacchino nell'abito cardinalizio più maestoso, e a quel modo con il gran duca al suo lato sinistro, fu condotto alla chiesa cattedrale, dove fatta l'orazione consueta in tali occorrenze e data la benedizione al popolo. se n'andò al palazzo del gran duca; e salite le scale fu da lui condotto alle proprie sue stanze, che erano con tutto il resto del suo appartamento ammobiliate in ogni più splendida e sontuosa forma. Dopo aver desinato andò egli a far con la regina il primo suo complimento, e da lei fu ricevuto il cardinale con ogni dimostrazione maggiore e di stima e di cortesia; visitò poi egli subito la gran duchessa, la duchessa di Mantova, e la duchessa di Bracciano.

Preso che ebbe il cardinale un conveniente riposo insieme con tutti i suoi che furono ricevuti anch' essi e alloggiati con ogni maggior comodità e lautezza, si venne all' azione del contratto matrimoniale, e a quest'effetto si trasferirono la mattina delli sei di ottobre il legato e il gran duca insieme a cavallo con un nu-

merosissimo accompagnamento alla chiesa cattedrale. Dopo loro seguitava la regina in carrozza con le principesse nominate di sopra, e col principe di Toscana, e la sua carrozza era accompagnata pur da un gran numero di altre, nelle quali erano le dame della regina, delle dette principesse e della propria città di Firenze. Dopo queste carrozze veniva a cavallo il duca di Mantova col signor di Bellaguardia, col signor di Sillery venuto in quella occasione da Roma a Firenze, col duca di Bracciano, con don Giovanni e don Antonio de'Medici, e questa divisione a cavallo si era fatta per meglio aggiustare i luoghi. Le livree che furono esposte in tal occasione riuscirono delle più splendide e più superbe che si fossero mai in altro tempo vedute in Italia, e il simile fu de'vestiti, delle gioie e d'altri ornamenti con i quali, e la regina e le principesse e le dame si fecero vedere in quella solennità. Nè minore fu l'ostentazione in ciò dalla parte ancora de'principi e de'cavalieri. Comparve il gran duca vestito di bianco e ricchissimamente adornato, come quegli che in nome del re con procura particolare doveva contrarre il matrimonio, e perciò egli in pari luogo si trattenne in chiesa con la regina. Dunque preso che ebbe il legato quel luogo che a lui si doveva nello spazio dove era l'altare maggiore, e similmente la regina e il gran duca, e poi gli altri principi e principesse e ambasciatori, fu celebrata in ogni solenne forma di cerimonia dal legato la messa, e al tempo debito si presentarono innanzi a lui la regina e il gran duca, e per mano sua seguì la celebrazione del matrimonio. Terminata la messa tornossi al palazzo del gran duca con l'istesso ordine. Avvicinatosi poi la notte, ragunossi tutta la medesima compagnia in un gran sala per godere una festa di ballo, che durò sin quasi alla mezza notte. Quindi passossi ad una real cena. In capo alla sala dove il convito si celebrò, sorgeva alquanto dal suolo un ta-

volato coperto di tappeti finissimi, nel quale sotto un ricchissimo baldacchino era distesa una mensa per otto persone. E queste furono alla man destra la regina, la duchessa di Mantova, e la gran duchessa con la duchessa di Bracciano, e alla man sinistra il legato e il duca di Mantova, il gran duca e il principe suo primogenito. Ne'due lati della medesima sala correvano poi lunghissime tavole, nelle quali cenarono all'istesso tempo dall'una e dall'altra parte le dame servite confusamente da cavalieri. Con più reale e più maestosa magnificenza non poteva essere apparata la sala, e a proporzione riuscì in tutte le parti il convito. A quest'azione corrisposero tutte l'altre ancora e di tornei e di feste e di cacce e di commedie e d'altri vari trattenimenti, con i quali furono celebrati quei giorni ne' quali soggiornò il cardinale in Firenze. Ma riuscì famosissima specialmente una rappresentazione recitata in musica per la gran diversità dell'invenzioni esquisite che vi apparirono così intorno alla singolar bellezza della scena principale trasmutata più volte mirabilissimamente in più scene, come intorno all'eccellenza degli intramezzi delle macchine, de'canti, de'suoni, e altri mille trattenimenti che del continuo rapivano il teatro in ammirazione. E certo si potè star in dubbio, se quelle fossero maraviglie immaginate o pur vere, o se avessero più dell'umano o più del divino, e se in quel tempo fosse stato maggiore o il gusto che la scena recava con sì rara o sì ben accompagnata varietà di spettacoli, o pure il diletto che dal teatro nasceva per sì alta e sì maestosa ragunanza di spettatori. Era particolarmente arricchito d'un gran numero di bellissime dame il teatro, ma sopra tutto la regina appariva non men regina in bellezza che in qualità, con sì gran forza erano tirati gli occhi di tutti a rimirare i suoi; tanta era nel rimanente ancora la perfezione del suo volto, e sì rara in tutte le altre parti quell'armonia di

bellezza che in lei si ammirava, e che al bello d'ogni altra con si manifesta superiorità prevaleva. Tale in Firenze manifestavasi la regina, ma sedici anni dopo quando io giunsi a Parigi, nel qual tempo continovava ella nella reggenza per la tenera età del re suo figliuolo, e tuttavia riteneva il governo del suo regno, io la trovai pur similmente con si vago e fresco aspetto, che la sua bellezza d'allora non punto meno risplendeva nell'abito vedovile di quello si fosse veduta risplender prima nel maritale. E potè farsi giudizio che siccome ella aveva superate già tutte le bellezze d' Italia, così avesse riportato il medesimo vantaggio poi anche sopra tutte quelle di Francia. Sbrigatosi il cardinale da questa sua prima legazione con tutto quel maggior gusto che poteva darsi o riceversi da ogni parte, risolvè di mandare a Roma quasi tutto l'intero suo accompagnamento di prima, e di tener seco quel solo numero di persone che necessario fosse al fare con ogni celerità maggiore il suo viaggio di Francia; onde non ritenne se non il vescovo d'Avellino ch'era stato suo medico, e volle condur seco anco due predicatori eminenti, che furono il Monopoli cappuccino, del quale io parlai di sopra, e il padre don Paolo Tolosa dell'ordine teatino. Erano però molto differenti, e quasi del tutto contrari fra loro questi due predicatori nella professione del predicare. Il Monopoli, come allora toccai con mano, mostravasi tutto austero e d'abito e di faccia e di voce e di parole e d'azioni, e purchè egli apparisse dotto non si curava d'apparire eloquente. All'incontro il vestir del Tolosa poco variava dall'abito ecclesiastico più comune. Era egli dotato di nobile e graziosissimo aspetto, e corrispondeva all'aspetto la voce e 'l gesto, e al gesto ogni altra parte ch'egli faceva nel pulpito; e benchè valesse molto nella dottrina, vedevasi nondimeno che il suo talento maggiore consisteva nell' eloquenza. In tanta dissimilitudine riusciva l'uno però similissimo al-

l'altro e di stima e di laude, perchè ciascuno di loro nel suo genere di predicare non poteva essere udito con frequenza maggiore di concordia, e accompagnato con maggior pienezza d'applauso.

Il Monopoli fu poi creato cardinale, come accennai pur di sopra; e il Tolosa fu fatto prima vescovo di Bovino e poi arcivescovo di Chieti, e mandato nunzio a Torino, quasi con universal concetto che avesse a riuscir cardinale anche egli nella medesima promozione. Ma tornando al cardinale parti egli da Firenze alli 16 dello stesso mese di ottobre, e s'incamminò verso Bologna. Al partire gli furono presentati dalla regina e dal gran duca due bellissimi diamanti in anello, ed egli all' incontro presentò loro varie nobilissime gentilezze di devozione. Su l'atto della partita il gran duca col principe suo figliuolo accompagnò il cardinale per due miglia di strada, e più innanzi poi fu accompagnato sino a Pratolino dal duca di Bracciano, da don Giovanni e da don Antonio, che gli fecero vedere quella deliziosa villa del gran duca non più distante che di cinque miglia dalla città. Continovò poi don Antonio ad accompagnarlo per tutto il rimanente della Toscana, facendolo per tutto ricevere e alloggiare nel modo stesso che era seguito al suo venire a Firenze; nè poi tardò molto a partire la regina condotta per mare su le galere del papa, di Toscana e di Malta, e accompagnata come accennai, dalla gran duchessa, e dalla duchessa di Mantova sino a Marsiglia. e l'accompagnarono sin là parimente il duca di Bracciano, don Giovanni e don Antonio de'Medici, con un grandissimo numero di altri cavalieri e d'altre qualificate persone.

Cap. IV.

Vien continuato dal signor cardinal Aldobrandino il suo viaggio di Francia, ma prima che altro si riferisca intorno alla sua negoziazione, mostrasi qual fosse la differenza che passava tra il re di Francia e il duca di Savoia sopra il marchesato di Saluzzo.

Uscito che fu il cardinale Aldobrandino dalla Toscana, seguitò con ogni celerità il suo viaggio per abboccarsi col duca di Savoia, e poi trasferirsi alla sua negoziazione principale con il re di Francia. Ma perchè s'intenda meglio tutto il successo di questa legazione, la quale veramente può giudicarsi per una delle più memorabili che siano uscite dalla Sede apostolica, io reputo necessario di riferire prima con ogni chiarezza, ma insieme con ogni brevità l'occasione della differenza che passava tra il re di Francia e il duca di Savoia sopra il marchesato di Saluzzo, al che io aggiungerò quanto più brevemente sarà possibile tutto quello che d'ordine del papa fu negoziato dal patriarca di Costantinopoli col re di Francia e il duca di Savoia prima che il cardinale Aldobrandino partisse da Roma per l'accennata sua legazione. Ad osservare il principio, il progresso ed il fine di questo maneggio, che aveva tirati a sè gli occhi di ognuno, io mi applicai specialmente allora con ogni più viva industria e curiosità. Pareva che fosse mia gran ventura in quel mio primo anno di corte l'essere spettatore di un sì alto successo, ed il poterne raccogliere un sì gran frutto per l'occasioni, nelle quali fosse piaciuto a Dio in altri tempi di farmi passare dalla vita privata a qualche pubblico ministèrio. Nè rimasi ingannato da questa opinione, per-

chè più volte nelle mie nunziature di Fiandra e di Francia, ma particolarmente in Francia quelle notizie mi riuscirono poi fruttuosissime in diversi affari di gran momento, nei quali io ebbi occasione d'adoprarmi. Anche prima che il cardinale Aldobrandino partisse da Roma, la corte era piena di questa materia toccante il marchesato di Saluzzo, e come tutta la medesima corte era divisa in passioni, così mostravasi tutta divisa parimente in discorsi. Altri parlavano in vantaggio del re di Francia, ed altri in favore del duca di Savoia, col quale perchè andavano uniti i partigiani del re di Spagna, la cui fazione era potentissima in Roma, perciò se il vincere la causa avesse dovuto consistere ne' discorsi, da questa parte senza dubbio si sarebbe riportata con poca difficoltà la vittoria. Frequentissime erano appresso il papa l'udienze de' ministri pubblici, le quali erano più straordinarie che ordinarie. Per la Francia il cardinale d'Ossat faceva le prime parti, e si trovava egli in grandissima riputazione per la sua lunga esperienza nella corte di Roma, e per la singolare sua destrezza, dottrina e capacità. Nè mancava il signor di Sillery di far le sue vigorosamente ancor egli, poichè sebbene era nuovo nella corte di Roma, non era però nuovo nel maneggio de' grandi affari, come io accennai di sopra, ed a lui s'appoggiava principalmente questo del marchesato. Era ambasciatore del duca il conte di Verrua venuto anch'egli a Roma di fresco, ma riputato pur similmente abilissimo ad ogni maneggio, ed aveva condotti seco due giureconsulti de' primi che avesse il duca in Torino. Sostenevasi egli principalmente con l'autorità del duca di Sessa, che già molti anni prima era ambasciatore del re di Spagna, e in somma riputazione appresso il papa, e appresso tutti gli ordini della corte non solo per la grandezza del principe ch'egli rappresentava, ma per le proprie qualità che in lui risplendevano, come io già accennai, quando mi occorse

a parlar di lui e della duchessa sua moglie. Da questi il papa era combattuto incessantemente; ciascuna delle parti sforzandosi di vantaggiar la sua causa appresso di lui per tutte le vie possibili, ma però senza riportarne mai se non con gran sensi di pace, affettuosi consigli di padre, e fervorosissime preghiere e ammonizioni di zelante, giusto e comun pastore. Affliggevalo nondimeno incredibilmente il pericolo si manifesto che di nuovo quel miserabil fuoco di guerra potesse vedersi acceso, ch'egli non molto prima con si gran beneficio della cristianità, e con tanto onore della santa Sede e suo proprio aveva estinto E veramente considerandosi bene il negozio del marchesato pareva quasi impossibile che la controversia fra il re e il duca potesse ricevere alcuna sorte d'aggiustamento. Mostravasi risolutissimo il re di Francia di voler in ogni modo rientrare in possesso del marchesato, e pubblicavano i suoi ministri, ch' egli nè per interesse nè per riputazione avrebbe mai consentito di restar come relegato di là da' monti, e senza quella porta, che la Francia tanti anni aveva pacificamente goduta in Italia All'incontro il duca di Savoia non meno risolutamente si dichiarava di non volere i Francesi in casa, nè altro custode di quella porta che sè medesimo e questi erano sensi anche molto più degli Spagnuoli, che propri suoi in riguardo allo stato di Milano, nel quale cadevano l'istesse considerazioni che nel Piemonte. Fra queste contrarietà si tenaci, come dunque poteva sperare il papa che riuscisse con felice esito questa legazione appoggiata massimamente al principal suo nipote; dal che per conseguenza veniva a nascere un impegno tanto maggiore della pontifical sua riputazione? Conosceva egli e considerava tutte queste difficoltà, ma pieno di zelo apostolico non meno sperava di restarne superiore nell'occasione presente, di quel che fosse rimasto in tante altre di gravissimi negozj passati, ch'egli aveva si fe-

licemente condotto a fine; e perciò con la solita intrepidezza e costanza d'animo e col solito ricorso a Dio in primo luogo aveva voluto in ogni modo spedire il nipote a questo nuovo maneggio di pace, dicendo che se non bastasse lo spedirvi il nipote vi anderebbe egli stesso, e che l'impegnare l'autorità apostolica in tali casi era farne Dio protettore, il quale farebbe allora più sostenerla, che il secolo più tentasse per altre vie d'abbassarla.

Ora vengo all'accennata mia narrativa. Avevano i marchesi di Saluzzo nei tempi addietro come feudatari del Delfinato corsa per ordinario la fortuna del re di Francia, benchè in diverse occasioni secondo la diversità de'tempi avessero ancora mostrato di riconoscere nella casa di Savoia la sovranità dell'istesso feudo. Ma nel tempo del re Francesco I quando più ardeva in Piemonte la guerra fra lui e l'imperatore Carlo V essendo il marchese di Saluzzo d'allora chiamato Francesco, passato improvvisamente, e con azione proditoria, come i Francesi la nominavano, dal campo del re all'esercito dell'imperatore; gli aveva il re confiscato il feudo con dichiarazione ch'egli fosse caduto manifestamente in delitto di fellonia. Mancato poi senza figliuoli esso Francesco, e del tutto estintasi ancora la successione della sua casa, avevano i re di Francia sempre goduto pacificamente il possesso del marchesato. E nella pace del 1559 fra le due corone, in virtù della quale il duca di Savoia Emmanuel Filiberto, padre di Carlo, era stato restituito al possesso della Savoia, e quasi all'intero possesso ancora del Piemonte, non aveva egli mossa pretensione alcuna sopra il feudo di Saluzzo incorporato di già nella corona di Francia. Intanto erano succedute le turbolenze che in tanti modi e si miserabilmente agitavano quel regno, con la qual occasione il duca Emmanuel Filiberto aveva con termini d'ogni migliore corrispondenza

ricuperato dal re Enrico III tutto quello che rimaneva alla corona di Francia in Piemonte. Venuto poi egli a morte e fatte ogni dì maggiori le discordie civili che laceravano la Francia, successe negli stati il figliuolo Carlo nato di madama Margherita sorella di Enrico II re di Francia, che aveva presa per moglie l'infanta Caterina secondogenita di Filippo II re di Spagna; onde così per queste, come per altre simili splendidissime parentele, che si aggiungevano a tante sublimi prerogative proprie della sua casa, tutto pieno di sangue regio, e di spiriti in sè stesso non meno regi, non poteva soffrire di non vedersi del tutto anche in regia condizione e fortuna; e da questi sensi tanto più in lui si accendevano gli spiriti per far ch'egli non solamente vi aspirasse col desiderio, ma perchè dovesse procurar con tutti i mezzi possibili ancora di venire all'esecuzione.

Fra le terre più considerabili del marchesato la più forte e la più importante era Carmagnola. Quivi dai Francesi veniva trattenuto il maggior presidio, quivi il maggior numero d'artiglierie, con altra più abbondante provvisione militare; e questa era come la piazza d'arme la principale in tutto quel governo del marchesato. È distante Carmagnola da Torino tre ore sole di spedito viaggio. Onde con tal vicinanza pareva al duca d'avere i Francesi in casa, di udire continuamente il suono delle trombe e de'tamburi sotto Torino e di portare in bocca un sì duro morso, che gli facesse nella residenza sua propria ricevere le leggi in luogo di darle, e provar quasi più la comune suggezione di vassallo, che il vero proprio comando di principe assoluto. Al che si aggiungeva il pericolo manifesto di vedere introdursi per quella parte del marchesato l'eresia di Francia in Italia, per dover aspettarsene prima nel Piemonte, e poi nell'altre parti di questa nobilissima provincia, dove risiede il capo

universale della chiesa, le medesime turbolenze e calamità che ogni giorno più orribilmente agitavano quel già sì felice, sì potente e sì cattolico regno.

In Francia portava lo scettro allora il re Enrico III, ma con sì debole autorità, che avendone usurpata una gran parte la fazione degli Ugonotti, ed un'altra non minore quella che similmente poteva chiamarsi fazione de' cattolici, non riteneva egli quasi altro di re, che la nuda apparenza ed il nudo nome. Erano venute in mano agli Ugonotti molte piazze importanti, con le quali avevano resa la lor fazione formidabile al re ed alla contraria de'cattolici, capo de'quali, ma con autorità quasi più di re che di capo, era Enrico di Loreno duca di Guisa. Nè si dubitava che egli sotto specioso colore di servire alla chiesa e alla religione con più vero disegno non aspirasse di pervenire alla fortuna maggiore del regno per sè medesimo. E nel successo delle barricate memorabili di Parigi era stato egli vicinissimo a giungervi, se avesse altrettanto saputo conoscere l'invito dell' occasione, quanto l'occasione gli si era mostrata favorevole in presentarglielo.

Fra queste agitazioni del regno era cominciato l'anno 1588, nel quale fu presa risoluzione dal re di convocare a Bles gli stati generali, acciocchè in tal ragunanza, che rappresenterebbe il corpo intero del regno, si potessero meglio trovar quei rimedj che si richiedevano alle tante sì gravi e sì pericolose apparenze; ma il vero disegno del re, come poi seguì, era per avere in mano con tal occasione più comodamente il duca di Guisa, e non tardar più a dargli la morte, stimando il re che egli con troppa giusta ragione potesse privar della vita chi voleva privar lui così ingiustamente del regno. Di ciò poteva il duca aver gran sospetto; ma troppo insuperbito di sè medesimo, del suo valore, delle sue aderenze e della sua autorità, e troppo gonfiato specialmente dalla fortuna, la quale secondo i

soliti inganni ordiva la sua maggior caduta, quando egli si aspettava la maggior sua esaltazione, stimava piuttosto suo gran vantaggio, che il re venisse, e ch'egli si trovasse in una tal ragunanza. Sperava egli, e ne faceva ogni diligenza di aver sì favorevoli i deputati dell'assemblea, che l'autorità del re sempre più dovesse restarne abbattuta, e la sua all'incontro sempre maggiormente innalzata.

Venuto il re a Bles, e ragunatavi la generale assemblea, non si erano quasi fatte le prime aperture de' negozj che dovevano trattarvisi, quando ecco giungere inaspettatamente un rapido avviso, che dal duca di Savoia con repentino assalto erano state mosse l'armi contro il marchesato di Saluzzo, e che l'invaderlo e l'occuparlo era seguito in un medesimo punto. Succeduta l'azione il duca procurò subito d'onestarla, e con quel senso che poteva essere più plausibile a colorirla, scrisse in Francia, e pubblicò in ogni altra parte che egli a ciò si era mosso per non lasciar introdurre l'eresia di Francia in Piemonte e nel resto d'Italia, che troppo ogni dì cresceva in quel regno la potenza e l'ardir degli Ugonotti, che troppo specialmente essi prevalevano in Delfinato, e che quando cessasse il pericolo egli rimetterebbe le cose ne' primi termini. A tal nuova rimase attonito il re, e non meno attonita l'assemblea. Era il duca di Savoia primo cugino del re. Fra l'uno e l'altro passava una piena pace, e di già la Francia godeva un lungo e pacifico possesso del marchesato. Dalla qualità del pretesto veniva reso tanto più strana eziandio la qualità dell'azione; perchè non ostante la vicinanza del Delfinato, sapevasi ch'era netto in ogni parte il marchesato dall'eresia, che tutti i governatori erano sempre stati cattolici, come anche tutti i presidj, e che negli editti del regno a favor della libertà di coscienza restava chiaramente eccettuato il paese di qua dai monti. In maniera che non si può

esprimere quanto fosse l'indignazione che il re mostrò, e che mostrò l'assemblea medesimamente per un tale e sì inaspettato successo. Volevano i più ben affetti verso il pubblico onore e beneficio del regno, che lasciate da parte le discordie presenti subito si voltassero tutte le sue forze alla ricuperazione del marchesato e a farsi pentire il duca di Savoia di un'azione sì ingiusta e sì temeraria; ma presto s'intepidì quel primo impeto, e risorsero più che mai le domestiche dissensioni. Erano strettissime le corrispondenze che il duca di Guisa manteneva col re di Spagna, e sapeva ch'egli molto strettamente ancora s'intendeva col duca di Savoia; onde il re venne in ferma credenza che Guisa fosse stato partecipe di tutta questa azione di Savoia e che Savoia non l'avrebbe pensata, non che eseguita senza il calor di Spagna, e senza queste occulte corrispondenze di Francia. Fermatosi dunque il re tanto più ne' suoi primi sensi contro il duca di Guisa, risolvè di non tardare più a levargli la vita, e nelle proprie sue camere, e quasi su gli occhi propri lo fece ammazzare da alcune delle sue guardie.

Restò l'assemblea maravigliosamente commossa da questo altro pur sì grande, sì strano e sì inaspettato successo, che quasi al medesimo tempo nasceva nel cuor della Francia; e nondimeno il re con molte vive ragioni avrebbe potuto sperar di giustificarlo, o per lo meno d'addolcirlo, se contento di questa morte non avesse il giorno dopo con troppo grand' empietà e fierezza fatta succedere l'altra del cardinale di Guisa fratello del duca, ed insieme la prigionia del cardinale di Borbone, principe venerabile non solo per la medesima dignità del cardinalato, ma ancora per la prerogativa particolare che gli dava il suo regio sangue, la sua canizie, la sua bontà e la candidezza delle sue azioni. Al medesimo tempo il re fece pur anche imprigionare l'arcivescovo di Lione principe di Francia, soggetto insi-

gne per altre molte sue qualità riguardevoli, e che era per l'ordine ecclesiastico il principal deputato nell' assemblea. Furono ricevute in essa con sommo orrore queste seconde esecuzioni si fiere contro persone ecclesiastiche si eminenti ; e queste fecero tanto più crescere l'orrore della prima contro il duca di Guisa principe di valor singolare, amato incredibilmente e riverito da tutti i cattolici, e per comun loro opinione riputato il principal rifugio e sostegno loro.

Dunque restatasi piuttosto che finitasi l' assemblea non tardarono molto a sopravvenire quegli orribili movimenti per tutto il regno, che produssero la lega memorabile de'cattolici, e che si tirarono ben tosto dietro in si tragica forma l'atroce e miserabil morte del re medesimo. Dopo lui era chiamato alla successione Enrico IV re di Navarra, come primo principe del sangue, ma che per essere capo e fautore degli Ugonotti aveva contrari generalmente per tutto il regno i cattolici. Intanto si era fatta potentissima la lega loro dentro il regno, e di fuori veniva anche favorita con gli aiuti della Sede apostolica ; ma principalmente con le forze del re di Spagna. Nè stava ozioso il duca di Savoia dalla sua parte ; anzi valendosi della congiuntura non solamente egli non pensava a restituire il marchesato di Saluzzo, ma spintosi con l'armi nella Provenza, faceva in essa altri nuovi progressi, come anco procurava di fargli nel Delfinato e nel Lionese, provincie le più vicine alla sua propria di Savoia. In tante e sì grandi opposizioni interne ed esterne mostrava un animo invitto il re di Navarra ; ma finalmente egli conobbe che a superarle non vi era altro rimedio, che il dichiararsi cattolico, e ciò fu eseguito da lui prima in Francia, e poi nella debita forma in faccia del sommo pontefice e del sacro collegio de'cardinali, voleva dire su gli occhi di tutta la chiesa, ricevendone una piena assoluzione apostolica, ed in quel più solenne modo

che poteva richiedere un sì alto e sì memorabile successo. Nel giorno decimosettimo d'agosto dell'anno 1595 seguì tal azione, giorno senza dubbio de'più felici che la cristianità mai godesse, poichè riuniva sì grande e sì poderoso regno con la chiesa, con la santa Sede e con gli altri membri del corpo universale cattolico: giorno pur anche di somma gloria al pontefice Clemente, il quale seppe con tanto zelo, con tanta prudenza e con sì magnanimo cuore superare le difficoltà, che in tante maniere una tal riunione aveva incontrate; ma giorno che renderà chiarissima per ogni tempo in particolare la memoria di due soggetti così eminenti in dottrina e virtù, così benemeriti della chiesa, come furono Ossat e Peron, i quali facendo officj di regi procuratori con somma fede, vigilanza e destrezza maneggiarono e conclusero alfine un sì arduo ed importante negozio, riportandone in ricompensa poi l'uno e l'altro per mano dell'istesso pontefice, benchè in vari tempi, la dignità del cardinalato.

Ma benchè dopo essersi dal re tanto solennemente professata la fede cattolica egli avesse poi con somma gloria e felicità domate le fazioni interne del regno: non poteva ancora però egli sedere con piena quiete e stabilità nel soglio reale per l'impedimento che gliene davano l'armi esterne del re di Spagna. E per questo medesimo rispetto non poteva applicarsi alla ricuperazione del marchesato di Saluzzo, ed a ben risentirsi contro il duca di Savoia, come era il suo principale desiderio e disegno. Procuravasi dal pontefice in questo mezzo con sommo ardore, che siccome era seguita per le sue mani con tanta felicità la riunione del re di Francia con la Sede apostolica; così potesse felicemente ancora succedere col mezzo suo quello che per beneficio della cristianità si doveva desiderare che fra le due corone si stabilisse. A tale effetto aveva egli spedito in Francia con titolo di legato il cardinale

di Fiorenza, il quale era poi venuto a Vervino, terra neutrale fra le due frontiere di Francia, e quivi si erano ridotti parimente appresso di lui i deputati dell' una e dell' altra parte. Col re di Spagna facevano come una causa medesima l'arciduca Alberto per gl'interessi di Fiandra, e il duca di Savoia per quelli del marchesato; ma quanto si mostrava l'arciduca disposto a restituire Cales e tutte le altre piazze che gli Spagnuoli avevano levate alla Francia in quelle agitazioni del regno; altrettanto mostravasi alieno il duca di Savoia dalla restituzione del marchesato in qualsivoglia forma che sopra ciò gli si proponesse. Non si fermava egli più in quella sola ragione ch' aveva riguardo a non lasciar introdurre l'eresia di Francia nel Piemonte e nel resto d'Italia; ma con molte altre egli era uscito fuori manifestamente a pretendere che il marchesato per giustizia gli appartenesse. Di ciò mostravano somma indignazione i deputati francesi, e non meno anch'essi risolutamente si dichiaravano che il re loro mai non sarebbe condesceso alla pace, se prima con la restituzione del marchesato non si riducessero le cose ne'primi termini. Riusciva quasi inestricabile questo nodo, e più volte per tali cagioni si tenne rotto il trattato. Ma perchè i due re inclinavano ugualmente alla pace, e il legato per gli ordini strettissimi che aveva dal papa faceva ogni possibile sforzo per superare le difficoltà, convennesi finalmente che intorno alla differenza del marchesato si facesse un compromesso nel papa, il quale dentro allo spazio d'un anno dovesse per giustizia interamente deciderla e terminarla. Con questo ripiego fu conclusa la pace. E questa in ristretto era la differenza che passava tra il re di Francia e il duca di Savoia sopra il marchesato di Saluzzo quando il negozio venne in mano del papa.

CAP. V.

Quello che negoziasse in nome del papa il patriarca di Costantinopoli col re di Francia e col duca di Savoia prima che il cardinale Aldobrandino partisse di Roma; e quello che poi seguisse intorno alla mossa d'armi del re contra il duca.

Rimessa dunque alla decisione del papa la differenza del marchesato nel modo che si è veduto, egli cominciò a far viva instanza d'esserne quanto prima informato appieno dall' una e dall' altra parte, acciocchè avesse comodità di possederne bene ogni punto, e di maturare poi nella forma che bisognasse l'intera spedizione della sua sentenza. Come fu mostrato di sopra, erano venuti a Roma il signor di Sillery e il conte di Verua; quegli spedito dal re di Francia, e questi dal duca di Savoia per la causa del marchesato, ma l'uno e l'altro aveva differito si lungamente a venire, che ormai pochi mesi restavano a finir l' anno dentro al cui spazio si prefiggeva il tempo del compromesso. E perchè non era possibile che il papa in termine così breve potesse vedere la causa, egli risolvè di procurare appresso le parti, che il compromesso per qualche nuovo spazio di tempo si prolungasse. Da quella di Savoia non vi poteva essere difficoltà, perchè stando egli in possesso del marchesato, ogni dilazione era per lui vantaggiosa, e all' incontro il re di Francia mostrava non un vivo desiderio, ma piuttosto un'ardente impazienza di ricuperarne il dominio, del quale vedeva che la Francia contra ogni ragione troppo manifestamente restava spogliata.

Parve dunque necessario al papa di fare col re i più

caldi officj per ottenere l'accennata proroga, e per questo gli spedì espressamente il patriarca di Costantinopoli, soggetto di già conosciuto e molto ancora stimato dal medesimo. Questi era fra Bonaventura siciliano da Calatagirone, religioso della famiglia osservante di san Francesco. Aveva come di sopra toccossi dopo i gradi inferiori della sua religione, esercitato ultimamente il supremo del generalato, e il papa si era servito di lui appresso il cardinale di Fiorenza legato apostolico in tutto il maneggio della pace fra le due corone frescamente in Vervin trattata e conclusa. In quella negoziazione aveva il generale riportata gran lode, e fatto apparire che li suoi talenti lo rendevano abile non meno agli impieghi del secolo che a quelli del claustro; onde il papa per dimostrazione d'onore e di stima l'aveva poi creato patriarca di Costantinopoli.

Spedito che egli fu al re di Francia per dover fare col duca di Savoia similmente gli officj che bisognassero, il papa cominciò a pigliare intorno alla causa le necessarie informazioni dal signor di Sillery e dal conte di Verua. Ma sul principio s'incontrò subito una durissima difficoltà, e questa fu che i Francesi volevano avanti d'ogni altra cosa, che si vedesse il punto del possessorio, e i Savoiardi all'opposito pretendevano che universalmente il papa decidesse ambedue i punti del possessorio e del petitorio. Erano grandissime sopra di ciò le durezze dell'una e dell'altra parte. Con tutto ciò potè il papa frattanto avere in mano qualche scrittura, e scoprire sino a certo segno dove si fondassero le ragioni che di qua e di là si potevano addurre. Consistevano le ragioni in sostanza nell'aver i marchesi di Saluzzo prese l'investiture del marchesato secondo il vario corso de'tempi, ora dalla parte di Francia e ora dalla parte di Savoia; e in conseguenza con variabile soggezione riconosciuta la sovranità del feudo ora in quella ora in questa; nondimeno appariva molto

chiaro l'ultimo stato, nel quale per lungo tempo e sì pacificamente la corona di Francia ne aveva goduto il possesso prima che il duca di Savoia venisse all'innovazione sopra narrata.

Intanto il patriarca era giunto in Francia, nè si può dire quanta renitenza avesse trovata nel re intorno al consentire, che il compromesso con nuova dilazione di tempo si prolungasse. Aveva egli preso vivo sospetto che il papa non solo per compiacere il duca di Savoia, ma per soddisfare molto più il re di Spagna, che entrava a parte con Savoia in tutto quello interesse del marchesato, prima si fosse indotto a spedire il patriarca, ed ora con tanta efficacia procurasse una tale dilazione, la quale perchè era di così gran vantaggio della parte contraria, e tornava in sì gran pregiudizio alla sua : non poteva essere da lui se non molto ritrosamente sentita. Ma se il re per le addotte ragioni si era insospettito del papa, del duca di Savoia e degli Spagnuoli, non si mostrava da questa parte all'incontro minor sospetto di lui, temendosi ch'egli desiderasse di restare libero quanto prima dal compromesso per trovarsi poi libero in conseguenza a poter assalir subito il marchesato con l'armi, e a rientrare in possesso a viva forza per quella via. L'istanza del patriarca in nome del papa era che s'allungasse quanto più fosse possibile il compromesso : rappresentando la qualità e l'importanza d'una tal causa, e quanti nodi s'incontrerebbono difficilissimi da sciogliere prima che si potesse vedere ben terminata. Ma in somma il re non volle consentir mai a dilazione maggiore di quattro mesi.

Desiderava egli nondimeno di tenere soddisfatto il papa, e di persuaderlo a credere ch'egli nella causa del marchesato non avesse pensiero d'usar se non per ultima necessità il rimedio dell'armi; onde con parole di gran rispetto gli fece proporre dal patriarca il seguente partito, ch'egli consentirebbe volentieri dalla

sua parte a depositare il marchesato in mano del papa, e aggiungere al compromesso una proroga tale di tempo, che potesse dar al papa ogni maggior comodità di vedere e condurre a fine la causa. Che un tal partito non poteva essere giustamente ricusato dal duca di Savoia, e che ricusandolo darebbe segno di volere con artificio tirare la causa in lungo, e frattanto godere il vantaggio del presente possesso, il che non potrebbe consentirsi in modo alcuno dalla sua parte.

Udita che ebbe il papa una tal proposta rimase molto perplesso e irresoluto fra sè medesimo per le considerazioni importanti, che gli si rappresentavano così nell'ammetterla come nel ributtarla; e perchè la materia non poteva essere più grave, perciò risolvè di porla in deliberazione coi ministri suoi di maggior confidenza, e de' quali ordinariamente negli affari di stato era solito più di servirsi, e pesate bene le ragioni si vide sorger fra loro una gran contrarietà di pareri.

In opposizione al deposito discorrevasi in questa maniera, che di già si vedeva quanto il papa si trovasse angustiato dal compromesso; ma quanto più si angustierebbe in voler di più sottoporsi al deposito? Dal compromesso poter egli al fine sbrigarsi agevolmente con una solo netta e ben aggiustata sentenza, alla quale accomodandosi quietamente le parti, non potrebbe egli desiderare di vantaggio, e non accomodandosi verrebbe a cader sopra di loro, e non sopra di lui ogni inconveniente e disordine che fosse per risultarne. Ma se in favore di una parte, oltre la sentenza si vedesse aggiungere eziandio la restituzione del marchesato, come sentirebbe ciò la contraria? e quanto maggiore pregiudizio stimerebbe di ricevere dal papa? e se vinta fosse dalla passione mettesse mano all'armi per non soffrirlo, dovrebbe il papa allora armarsi ancor egli, e nella medesima forma so-

stenere la sua restituzione e la sua sentenza? Dovrebbe in luogo di mezzano farsi parziale? In luogo d'autor di quiete, fautor di guerra? e coi mezzi istessi di procurar l'una, far nuovamente risorger l'altra? Alle passate sue azioni troppo ripugnerebbe questa presente, troppo al suo officio di padre comune, e alle sue qualità particolari di supremo e pacifico pastore del cristianesimo. E quanto gravi, se pur ciò seguisse, riuscirebbero le spese in parte massimamente sì lontane dallo stato ecclesiastico; sì vicine agli eretici della Francia, i quali tanto goderebbono di vedere il papa involto nelle fiamme d'un tal incendio, e che per ogni via procurerebbero tanto ancora d'alimentarlo? A queste e forse ad altre più moleste necessità potersi ridurre il papa con un simile impegnamento. Ricusasse dunque egli di sottoporvisi, e potendo bastargli d'avventurarsi a quei minori pericoli che si potevano temere nel compromesso, in ogni modo fuggisse i maggiori, che inevitabilmente con sè porterebbe il deposito.

Ma in contrario adducevansi molte efficaci ragioni, e primamente consideravasi la riputazione e la dignità della Sede apostolica. Tornar senza dubbio in grande onor suo, che due tali principi avessero dato segno di così gran confidenza e rispetto verso il papa nell'azione del compromesso. Ma quanto più largamente apparirebbe ciò in quest'altra di far ancora seguire il deposito? Con l'aggiunger l'uno all'altro darebbesi appunto quella forza che bisognasse alla pontificia sentenza, la quale stando appoggiata al solo fondamento del compromesso, poteva essere dalle parti molto più arditamente o con vari pretesti delusa, o con aperto disprezzo schernita. Ed in casi tali restare si offesa la dignità del papa, ch'egli sarebbe costretto a dover in ogni maniera procurar l'esecuzione della sua sentenza. Al che quando non giovassero i prieghi, l'esortazioni

e simili pastorali officj, come potrebbe egli se non volesse parer giudice appassionato, iniquo e ingiusto tralasciar d'unir l'armi sue temporali con la parte di cui si temesse di ricevere violenza in opposizione dell'altra, che tentasse ingiustamente di usarla.

Dunque corresse i medesimi pericoli nel compromesso che si correrebbono nel deposito. Anzi, che si doveriano considerare minori in questo, potendosi credere che niuna delle parti mai ardirebbe di opporsi con le armi alla sentenza del papa, il quale col deposito goderebbe ancora il vantaggio d' averne pronta in sua mano l'esecuzione. Poter forse piuttosto succedere che all' una e all' altra parte, in dubbio di conseguire la vittoria, dovesse riuscir caro ogni nuovo allungamento nella sentenza, e frattanto perchè non avrebbe potuto forse ancora succedere qualche impensato caso nella varietà di quelli che il mondo ogni di più produce, col quale per propria natura del successo medesimo, e senza alcuna temporale ambizione e cupidità de'pontefici la santa Sede potesse continuar si lungo tempo nel possesso del marchesato, che in luogo di semplice deposito si convertisse in vera proprietà di dominio. E quanto vantaggio in un caso di tal qualità riceverebbe la chiesa, e particolarmente l'Italia; cioè nel vedere in un sito così importante fra le sue mura dell'Alpi una tal porta in mano a' pontefici, per aprirla e chiuderla di tempo in tempo secondo che più convenisse o per servizio della religione cattolica, o per maggiore stabilimento non solo della quiete particolare d'Italia, ma dell'universale riposo ancora in tutto il resto del cristianesimo? Nè dover porsi in conto qualche incomodità di spesa in riguardo di tante altre conseguenze maggiori che si dovevano considerare in materia di tal momento.

Dunque richiedersi per queste ragioni che il papa accettasse il deposito. Ma sopra tutte per quella di non

lasciar mezzo alcuno intentato, col quale si potesse da lui rimediare all' imminente pericolo di una nuova guerra, dopo aver egli con tanta felicità e con tanta gloria estinto il fuoco dell'altra, che aveva fatto patire alla cristianità e specialmente alla chiesa un flagello sì lungo di tanti e sì atroci mali.

Questa ultima ragione mosse il pontefice di maniera, ch'egli finalmente prese risoluzione d' accettare il deposito. Mostravasi da lui nondimeno grandissima ripugnanza a questo partito, perchè egli in effetto conosceva quanto più fosse pericoloso il deposito che il semplice compromesso, nel quale pur troppo anche stimava d'avventurare con tali principi l'autorità pontificia. Ed in proposito d'esperimentare questa autorità generalmente, e con i principi in particolare, soleva egli dire che il non averne occasione alcuna i pontefici era gran ventura, che l'averne alcuna e saperla giudiziosamente sfuggire era gran prudenza; ma che bisognando per qualche necessità cimentarsi a tal prova, l'uscirne con favorevole successo doveva riputarsi una grazia singolare di Dio, e quasi un miracolo manifesto. Al patriarca egli dunque ordinò che dopo aver in nome suo ringraziato il re della confidenza che in lui mostrava, procurasse con ogni più caldo officio di mantenere le cose ne'primi termini del semplice compromesso, e d'allungarlo più che fosse possibile, facendo apparire veramente al re la sua ripugnanza al deposito, ma che non si potendo sfuggire di accettarlo, gli significasse che in riguardo al ben pubblico e alla conservazione della pace, egli finalmente non ricuserebbe di sottoporvisi. Volle di più che il patriarca usasse ogni diligenza maggiore, acciocchè il re non ostante il compromesso e il deposito si contentasse di porgere orecchie anche in tanto ad altri partiti, per via de'quali potesse nascere qualche composizione amicabile fra le parti, e così restar egli poi libero affatto

da ogni impegnamento fra loro. Di quanto si negoziava tra il papa e il re aveva piena notizia l'ambasciatore da Sillery; nè mancava il papa di fare ogni officio con lui parimente, acciocchè egli accompagnasse i suoi in ogni forma più favorevole appresso il re nella materia della quale si trattava.

Esposte che ebbe il patriarca al re le sue commissioni, lo trovò tuttavia molto fermo nel desiderare che in ogni modo si effettuasse il deposito, senza il quale si mostrava del tutto alieno dal prolungare con nuovi termini il compromesso. Persisteva nel dire che il prolungarlo era troppo vantaggio del duca di Savoia, ma che quando vedesse in mano del papa il suo marchesato (con questa parola di suo sempre il re parlava) egli allora consentirebbe a prolungare il compromesso tutto quel tempo che per decidere la causa vi bisognasse, e che nel medesimo tempo ancora si contenterebbe d'udire altri partiti d'amicabile accordo che si proponessero. Questo fu il senso che il re mostrò, e questa la risposta che fece.

Dunque non tardò il patriarca dopo aver negoziato col re a trasferirsi in Piemonte per trattar col duca di Savoia medesimamente dell'istessa materia nel modo che conveniva. Era di già informato il duca della proposta che aveva fatta il re intorno al deposito, e ne sentiva un amarissimo dispiacere; perchè in effetto nel più occulto di sè medesimo egli stava risolutissimo di non voler in niun conto venire alla restituzione del marchesato; nondimeno considerando per l'altra parte quanto gli fosse necessario di non accrescere maggiormente i sospetti nel re e di non fargli nascere nel papa, aveva presa riroluzione di consentire per lo meno apparentemente al deposito; e perciò il patriarca nel riferirgli quanto aveva in commissione dal papa, lo trovò ben disposto all'effettuare per la sua parte il deposito, ancorchè per altre sue parole, e specialmente per quelle

del nunzio ordinario che risiedeva in Torino, egli subodorasse di certo che il duca non aveva potuto sentir peggio, che di vedersi venire addosso una tal proposta. Mostrò dunque con ogni miglior apparenza il duca che assentirebbe al deposito, e per farvisi conoscere tanto più ancora inclinato discorse lungamente col patriarca intorno alla maniera del farlo.

Ma il patriarca prima di passare nella pratica più innanzi col duca si risolvè di tornare subito a trattare col re, e perciò senza alcuna perdita di tempo ripassò di nuovo a Parigi per rappresentare egli al re pienamente tutto quello che aveva negoziato col duca, e con ogni maggior efficacia procurò d'astringerlo, acciocchè in grazia del papa si contentasse di dare orecchie a qualche amicabile accordo prima ancora d'effettuarsi il deposito, atteso che non si doveva perdere la speranza che ciò potesse succedere fra le parti senza che il papa nel compromesso e nel deposito si avesse a trovar impegnato si pericolosamente fra loro. Veniva a ciò il re mal volentieri, dicendo che troppo dubitava degli artificj con i quali procederebbe il duca di Savoia nel trovar sempre nuovi pretesti per non uscir fuori del marchesato; nel qual sospetto perseverando sempre più il re, e persuadendosi fermamente che il duca non effettuerebbe mai il deposito, riscaldatosi nella materia più del solito un giorno, disse al patriarca queste parole: monsignor patriarca, voi vedrete che il duca di Savoia con artificiose invenzioni andrà sfuggendo il deposito, e che il papa non potrà farmi giustizia, come io spererei con la sua sentenza; onde io sarò costretto a farmela da me stesso con la mia spada. Era accortissimo di sua propria natura il re, e benchè impiegato lungo tempo fra l'armi, era non men consumato ancora fra i negozj, e parve appunto ch'egli allora prevedesse con sicuro pronostico quello che doveva seguire, e che seguì poi in materia del marche-

sato, come si anderà di mano in mano rappresentando. Reiterò nondimeno sì efficacemente il patriarca le medesime istanze, che al fine il re non seppe negare al papa una sì giusta e sì da lui desiderata soddisfazione.

Dichiaratosi il re che darebbe orecchie a qualche ragionevole accordo anche prima di venirsi al deposito, scrisse subito il papa un'affettuosa lettera di sua mano al duca di Savoia, con la quale caldamente l'esortava a non perdere sì buona occasione di aggiustarsi col re, e di uscir quanto prima da sì duro negozio, e pieno di sì nodose difficoltà. Ricordògli a questo fine che volesse proporre qualche speditivo e riuscibile partito, e dal nunzio suo ordinario gli fece liberamente soggiungere, che si disingannasse ormai, e credesse che il negozio non poteva più durare in quella maniera, e che assolutamente il re non l'avrebbe sofferto. Mostrossi il duca desideroso d'aggiustamento, e di nuovo si dichiarò che egli dalla sua parte effettuerebbe volentieri il deposito, affermando ciò con termini tanto espressi, che si cominciò a credere ch'egli veramente inclinasse al partito.

Dunque non tardò più il patriarca in procurare di stringerlo, benchè il papa sempre continuasse a mostrarvisi renitente. In ogni caso voleva il papa che il deposito seguisse in tal forma, ch'egli potesse con sicurezza nel fine della causa vedere eseguita la sua sentenza. Era la sua intenzione che il re e il duca rinnovassero in più ampla forma il compromesso di prima; che vi si comprendesse la decisione del petitorio insieme col possessorio a fine di terminare la causa per sempre; che perciò gli si allungasse il tempo sino al termine di tre anni, che il marchesato si mettesse in mano di un presidio composto de' suoi vassalli, che il re e il duca amplamente l'assicurassero di non tentare in esso novità alcuna mentre du-

rasse il deposito ; che proporzionatamente concorressero alla spesa necessaria per mantenere il presidio, e che in particolare dal re gli fosse data ogni maggior sicurezza, che gli eretici della Francia, e massime i più vicini del Delfinato non userebbero insolenze contra il deposito che si doveva fare.

Queste erano le condizioni principali, che per effettuarlo proponeva il papa dal canto suo.

Ma venutosi a trattare più strettamente sopra ciascuno di questi punti, cominciossi ben presto a scoprire quanto il duca di Savoia fosse alieno da tal partito. A misura che il re procurava di agevolare le condizioni che dal papa si proponevano, andava in esse all'incontro il duca trovando sempre qualche sottigliezza e difficoltà. Voleva in particolare, che, se durante il deposito fosse venuto a mancare il papa, si rimettesse di nuovo il marchesato in mano sua, e che dovendo ora uscirgli di mano sua, dovesse all'incontro il re lasciare la protezione di Ginevra ; cosa che non apparteneva punto al negozio del marchesato, e che ravvivò nell'animo del re più che mai i primi sospetti, e con indignazione così grande, ch'egli minacciò apertamente di voler farsi la giustizia da sè stesso con l'armi ogni volta che il duca senza alcuna maggior tardanza o non effettuasse il deposito, o non venisse con lui a qualche ragionevole accordo.

In questo pericolo si trovavano le cose, quando si udì correre inaspettatamente una strepitosa voce, che il duca andava in persona alla corte di Francia per trattare egli medesimo di stringere col re il suo aggiustamento sopra la differenza del marchesato. Questo avviso fece nascere subito vari discorsi per ogni parte, ma specialmente in Roma, dove è maggiore il prurito e l'abilità di fargli, e dove a forza d'ingegno i più gravi e più occulti affari del mondo spesso ancora si antivedono prima che agli occhi comuni si rappresentino. Bi-

lanciata dunque sulla varietà de'pareri quell'azione del duca, giudicavano alcuni ch'egli andasse a negozio di già con reciproca soddisfazione segretamente finito. Altri stimavano che non essendo finito, con la sua andata in persona egli stesso l'avrebbe più vantaggiosamente concluso. Ma i più al fine credevano ch'egli trasportato dalle speranze andasse a negozio tuttavia molto incerto: e che da lui non si potesse far peggio che mettersi in mano di un re sì grande e sì formidabile, tutto fisso nella ristorazione del suo regno, e di già tanto avvolto in un pubblico impegnamento di voler ristorarlo in particolare con la ricuperazione, come egli sempre diceva, del suo marchesato. E veramente parve strano sopra maniera, che il duca mostrasse d'abborrir tanto il deposito di quello stato in mano del papa, e ch'egli poi volesse depositar la persona di sè medesimo nel poter assoluto del re di Francia. Onde non mancavano di quelli, che avanzandosi a più alte e più sottili considerazioni giudicavano quasi impossibile, che il duca riputato soprammodo ambizioso e inquieto, non andasse in Francia con qualche gran macchina di movere il re a qualche gran novità, con la quale nel vantaggio che riceverebbe il re per la Francia fosse il duca per conseguir anch'egli più agevolmente il suo fine non solo intorno alle cose del marchesato, ma in altre eziandio molto maggiori per la sua casa. Ciò cadeva in pensiero a quelli che erano di più penetrante e più scaltro ingegno; ma non vi fu alcuno di così tragico senso, a cui potesse entrare nell'immaginazione, che il duca andasse in Francia per macchinare contro il re, contro la casa reale e contro l' intero corpo del regno una sì orribile congiura, come fu quella del maresciallo di Birone; e pure la fama pubblica ricevuta pienamente e confermata per ogni parte manifestò poi dopo lo scoprimento della congiura, che il duca era andato in Francia con questo fine principale, e che

egli stesso allora col maresciallo di Birone l'aveva segretissimamente ordita e conclusa. Ciò specialmente vien dichiarato dal cardinale Aldobrandino medesimo in una sua relazione molto copiosa, nella quale riferisce tutto quello che da lui fu negoziato nella legazione; mostrando che i particolari della congiura gli fossero venuti anche più distintamente a notizia nel tempo ch'egli alcuni anni dopo si trattenne in Torino insieme col cardinale San Cesareo suo nipote assai lungamente appresso il medesimo duca. Ma questa essendo materia che non appartiene alla negoziazione che io vo descrivendo, perciò sarà da me lasciata del tutto a parte.

Era dunque ricevuta con vari discorsi (come ho detto), la risoluzione che aveva presa il duca di Savoia di andar in Francia, e generalmente veniva ripresa molto più che lodata. Non rimanevano ignoti a lui stesso tali discorsi, e pigliandone gran dispiacere tanto più s' ingegnava di giustificar quest'azione. Pubblicavasi da lui che dopo la pace di Vervin il re di Francia aveva mostrato particolar desiderio che nascesse l'occasione di potersi vedere insieme l'uno e l'altro di loro, e avendo il duca dopo la pace inviato il signor Roncasio ministro suo confidentissimo a far verso il re allora quei complimenti d'onore e di riverenza che l'occasione richiedeva, esso Roncasio era stato benignissimamente raccolto dal re, il quale con più cari sensi gli aveva fatto apparire il medesimo desiderio di vedere il duca, e di goderlo e di onorarlo come si doveva nella propria sua corte di Francia.

Dall'altra parte il duca voleva che a ciò egli fosse consigliato ancora dal papa, dicendo ch'egli aveva fatto conferir questa sua intenzione, e che il papa era stato di parere, che l'andar egli in presenza avrebbe potuto senza dubbio agevolar grandemente ogni accordo. Ma in effetto nè in Francia nè in Roma gli officj del duca erano stati ricevuti in quella maniera. Perciocchè in

Francia, sebbene il re aveva ricevuto il Roncasio con molta benignità, e gradita la dimostrazione del duca, non si era però allargato nel modo che pubblicava il duca intorno al vedersi egli col re, anzi sapevasi che il re aveva chiaramente soggiunto, che meglio sarebbe stato prima di pigliarsi dal duca una tal risoluzione, che terminasse la differenza del marchesato affine di poter allora trattar insieme con pieno gusto, e non aver occasione alcuna d'amareggiarlo. E quanto al papa si era inteso pur similmente ch'egli aveva molto gradito e stimato l'officio del duca, ma non datagli alcuna sorte d'incitamento per fare una simil risoluzione; anzi che aveva soggiunto essere molto incerti e molto pericolosi gli abboccamenti de'principi, e che servivano spesse volte più a disunir gli animi loro, che a consigliarli. Sapeva dunque nel segreto di sè medesimo il duca, che il senso del papa e del re piuttosto era stato contrario, che favorevole al suo intento d'andare in Francia; ma sopra tutto l'angustiava e lo metteva in gran pena la considerazione del re di Spagna, dal quale egli non poteva dubitare che non fosse per essere malissimo intesa una tale azione. Di già ne parlavano male tutti i ministri del re in Italia, di già vi si opponevano con tutti gli officj loro. E specialmente il contestabile di Castiglia governatore di Milano, che al duca era più vicino, e che da lui anche era il più riputato, con termini quasi più di risentimento che di esortazione procurava in ogni maniera di rimoverlo da così fatto pensiero. Con tutto ciò il duca mostrandosi tuttavia di persistervi, cercava di onestare appresso gli Spagnuoli medesimamente la sua andata in Francia con le ragioni esposte di sopra, ma specialmente gli assicurava che non avrebbe in niun caso mai consentito di lasciarsi metter fuori del marchesato, perchè assolutamente in ciò andava troppo unito il suo proprio interesse con quello del re di Spagna. E

nondimeno sapendo i ministri regi meglio ancora di tutti gli altri che il duca era principe d'alte macchine e d'inquieti e vasti pensieri, non potevano acquietarsi alle sue parole, e temevano che il porsi in mano del re di Francia, fosse per qualche grande ordimento di cose nuove, e ch'ogni vantaggio che dovesse poi risultare al re e al duca, avesse interamente a fondarsi nel danno loro. Intanto usava il duca ogni diligenza per disporre le cose di modo in Francia, che non solo dal re, ma da quei signori e ministri, che nella corte erano in maggior autorità e onore, la sua andata fosse ben ricevuta, e potesse partorirgli ogni trattamento più avvantaggioso e nella forma dell'accoglienza e nel fine principale del negozio. Le persone più adoperate dal re in quel tempo e di maggiore stima erano il duca di Memoransi contestabile del regno; il marchese di Rhony sopraintendente delle finanze e generale dell'artiglieria, il signor di Bellievre gran cancelliere, il signor di Villeroy primo segretario di stato, il presidente Giannino, che aveva avuta grandissima parte in tutte le negoziazioni più difficili della Lega, e il signor di Sillery che si trovava in Roma a quel tempo, e della cui persona ho già fatta menzione particolare più d'una volta. Aveva il duca di Savoia un ambasciatore ordinario in Parigi, ma confidando assai nel segretario Roncasio tornò a mandar lui in Francia per iscoprire più chiaramente l'animo del re e il senso degli accennati ministri intorno alla risoluzione del suo viaggio. Trattò Roncasio più d'una volta con Bellievre e con Villeroy per le qualità degli offizj loro, e perchè Bellievre particolarmente era intervenuto alla negoziazione della pace in Vervin, e in essa aveva sostenuto per la Francia le prime parti.

Ma non potè in somma ritrarre egli più di quello che di già si era scoperto, se non che essi più amplamente si allargarono in dire, che senza dubbio il re

averebbe veduto, raccolto e trattato il duca nel modo che si dovesse un parente, un amico e un ospite di tal qualità. Ma che essi non averebbero però mai consigliato a venire, se non pensava di soddisfare nella forma che si conveniva il re, sopra l'interesse del marchesato. Confidava nondimeno il duca tanto in sè medesimo, che non poteva deporre le speranze già prese d'aver con la sua presenza a migliorare e con avvantaggi grandi ogni accordo. E perciò sebben fluttuava fra sè stesso alle volte, conoscendo quanto egli s'avventurasse con si pericolosa risoluzione, in ogni modo egli finalmente determinò di seguirla, e star preparato a partir quanto prima. Sempre si tratta di gravi arcani fra i principi, e d'ordinario quanto più sono gravi, tanto più si procura che restino occulti, ma pochi al fine se ne trovano che non siano e ben a dentro spiati, e poi ben a pieno scoperti ancora dal tempo. Che il duca di Savoia persistesse così tenacemente nella risoluzione d'andar in Francia, di già si è veduto, che restava segretissimo allora il principale incitamento che a ciò lo moveva, cioè il maneggio che fra lui e il maresciallo di Birone doveva seguire in Parigi; il che dal tempo e con breve tardanza fu poi chiaramente scoperto. E quanto alla ripugnanza sì grande, che il duca mostrava al depósito del marchesato in mano del papa, rimase occulto pur anche allora uno de' sospetti che più l'adombravano, e che poi col tempo alcuni anni dopo si venne a scoprire dal cardinale Aldobrandino medesimo, secondo che da lui stesso nell'accennata sua relazione si rappresenta. Dice dunque egli che trovandosi appresso il duca insieme col cardinale San Cesareo suo nipote, come ho toccato di sopra, ebbe occasione di sapere sicuramente da un ministro molto principale del duca, che fra le cagioni di averlo fatto abborrire tanto il deposito, una era stata il temere che il papa non procurasse di far per la sua casa l'acqui-

sto del marchesato. Gelosia contro la quale esclama, per così dire, il cardinale Aldobrandino in quella scrittura, mostrando egli quanto un pensiero tale fosse alieno dalla moderazione del zio; e quanto vana in ragion di prudenza sarebbe stata medesimamente ogni speranza di fare, e più ancora di stabilire una tal sorte d'acquisto. E come si poteva, dice egli, sperarne il consenso da due principi che se ne mostravano essi medesimi tanto invogliati? avrebbe dovuto il papa fidarsi d'un tal consenso anche ottenendolo? avrebbe dovuto avventurare la sua casa in un principato sì lontano, sì debole tra le forze d'un potentissimo re di Francia da un lato, e un ambiziosissimo duca di Savoia dall'altro? Vivente lui forse si sarebbe procedutó con qualche ritegno; ma succedendo un altro pontefice, e in conseguenza l'odio e l'invidia, ch'allora suole sfogarsi contro gli ultimi passati nipoti, quanto più vacillante sarebbe rimasto quel nuovo acquisto, e con quali forze avrebbe ella temuto sempre qualche violenza ora dall'uno ora dall'altro di quei due principi, e da quello più ancora che pigliandone l'occasione sotto colore d'aiutarla, disegnasse tacitamente forse d'opprimerla. Ciò in sostanza contiene la scrittura d'Aldobrandino intorno a questo particolare.

Ma tornando al viaggio che il duca faceva in Francia, egli finalmente al principio di novembre dell'anno 1599, partì da Torino e andò a Sciamberi, ch'è la principal terra della Savoia; e quivi si fermò alcuni giorni per fare la radunanza di tutto l'accompagnamento col quale in ogni più splendida forma egli voleva comparire nella corte di Francia. Andava egli in somma con alte speranze, che avesse in un modo o in un altro a riuscirgli felicemente la risoluzione che aveva presa. Da una parte confidava di potersi unire col re di Francia con gran suo avvantaggio e per l'interesse del marchesato, e per altri suoi fini ancora. Il che non poteva segui-

re, come fu toccato di sopra, se non per via di trattati, che si fossero stabiliti fra loro a' danni del re di Spagna. Dall' altro canto egli portava con sè l' accennato maneggio occulto da stringere col maresciallo di Birone; dal che poi nascevano le conseguenze a favor suo proprio, e delle cose di Spagna, col pregiudizio all'incontro che ne sarebbe risultato a quelle di Francia. Ma non si riponevano da lui minori speranze nella istessa negoziazione del marchesato, perchè egli si proponeva in essa di poter agevolmente guadagnare i ministri del re più stimati, e le sue dame più favorite non solo coi doni che sempre hanno grandissima forza, ma con l'attrattiva di sè medesimo, e con le disinvolte e spiritose maniere ch'egli godeva dalla natura, e delle quali con grand'arte in ogni occasione sapeva mirabilmente valersi. Trovavasi il duca allora in età di trentasette anni. Era egli piccolo assai di statura, e con qualche disparutezza rilevata ancora fra le spalle, ma vivace soprammodo negli occhi e nel volto, e non meno eziandio ne' gesti, e nelle parole affabile, cortese, liberale, magnanimo, abilissimo ad ogni azione militare e civile, e dotato in somma di tante altre si egregie parti, che non si potevano quasi unir le più belle insieme per far bene corrispondere la qualità d'un gran principe al più desiderabile governo d'un gran principato. Ma queste sì rare virtù venivano sommamente oscurate dall'ambizione, la quale nel duca di Savoia regnava con tale eccesso, che portandolo continuamente a torbidi, vasti, e per lo più fallaci disegni, faceva ch'in vece di misurarsi egli con la misura sua propria, usasse molto quella di re, alle cui prerogative non potendo soffrire di cadere come principe di tanta eminenza, anch'egli d'una casa tutta mista di sangue regio ancor essa; perciò aveva cercato e cercava sempre inquietamente con tutti i mezzi di rendere alle grandezze loro quanto più poteva uguali le sue. Nelle agitazioni maggiori che in

tempo della lega si erano patite in Francia aveva aspirato egli a farsi re di Provenza, e poi anche all'istessa corona di Francia quando si trattava d'escluderne tutti i principi di Borbone.

Svaniti poscia quei tempi, non erano svanite perciò in lui quelle cupidità. Col Piemonte e con la Savoia stava egli in mezzo alle due corone, e senza dubbio avrebbe voluto il suo principale interesse, che egli tra le forze loro si formidabili per maggior stabilimento e sicurezza di sè medesimo si fosse fatto mezzano di concordia e di pace fra l'una e l'altra. Ma la pace fra loro non rendeva lui più grande, ancorchè venisse a renderlo più sicuro. Onde egli desiderava le turbolenze, e a questo fine nudriva molto più volentieri tra' due re tutti i maggiori sospetti e le maggiori gelosie che poteva, sperando che turbate le cose loro fosse per nascere vantaggio grande sempre alle sue, e a quel modo arrivar egli più agevolmente poi alla si da lui bramata regia condizione e fortuna. Ma in somma vedesi che all'ambizione sogliono essere molto più familiari i precipizj che non sono gl' innalzamenti, e di ciò il medesimo duca potrà servire d' un esempio memorabile in tutti i secoli; perciocchè dopo essersi da lui in varie occasioni eccitato ora un fuoco di turbolenze, ora un altro, egli è rimasto finalmente più consumato e più miserabile d'ogni altro fra quelle fiamme, e in esse ha lasciata ancora sì memorabilmente la casa sua, che in quest'anno del 1640, nel quale io vo continuando queste memorie, si trovano i principi di quella casa poco meno che interamente fuori dei loro stati, avendone preso con l' armi il possesso da una parte, e dall'altra i due re, e gareggiando essi fra loro a chi può in vari modi sempre più avvantaggiarvisi. Il che mi fa sovvenire del giudizio, o più tosto del vaticinio che fecero meco più volte sopra di ciò in tempo della mia nunziatura di Francia i due primi oracoli di

prudenza ch'avesse allora quel regno, cioè Sillery gran cancelliere, e Villeroy primo segretario di stato, dichiarandomi l'uno e l'altro in occasione de' miei offizj sopra le cose turbate allora dal duca di Savoia principalmente, che in fine con la sua inquietudine il duca non avrebbe mai potuto rovinare i due re, ma che bene un giorno egli averebbe rovinato sè stesso e la sua casa.

Fatta ch'ebbe il duca la radunanza della sua corte in quella forma che poteva più soddisfarlo, partì finalmente da Sciamberi, e per la via di Lione entrò in Francia. In Lione e in ogni altro luogo per dove passò, fu ricevuto e spesato in nome del re con ogni splendidezza, e trattato con tutte l'altre dimostrazioni d'onore e di rispetto, che in tale occorrenza egli poteva maggiormente desiderare. Trovavasi il re allora in Fontanables casa reale di campagna, e dove i re sogliono godere i trattenimenti loro principali nelle cacce, e massime in quella de' cervi. Dal re fu quivi raccolto il duca pur similmente in ogni più splendida e affettuosa maniera. In quei primi giorni non si trattò di negozio, ma trasferitosi il re poco dopo a celebrare il santo Natale in Parigi, passate le feste si cominciò poi ad introdurre la negoziazione necessaria sopra le cose del marchesato. Sfuggì però il re che si trattasse di ciò a dirittura fra lui e il duca, affinchè non si amareggiassero i congressi loro con una materia, che per necessità doveva portar seco delle amarezze. Studiavasi perciò il re piuttosto di trattenere il duca in feste, in danze, in conversazione di dame e in altre allegrezze. E veramente non si potevano accoppiare due principi che più sbrigatamente e con più naturale disinvoltura sapessero unire ad un tempo col piacere il negozio, e col negozio il piacere di quella che faceva l'uno e l'altro di loro. Dunque venutosi alla trattazione furono eletti alcuni deputati dall'una e dall'altra parte, che avessero

a ragunarsi e trattare insieme di quanto occorresse intorno al sopraddetto interesse del marchesato. Dalla parte del re furono eletti il contestabile, il cancelliere, il maresciallo di Birone, il marchese di Rhony, il segretario Villeroy e il signor di Villiers; e da quella del duca il marchese di Lulino, il signor di Giacob, il suo cancelliere, il suo ambasciatore ordinario, il signor di Salines, il presidente Buglietto, il presidente Morozzo, e il segretario Roncasio. Questi furono i deputati per l'una e per l'altra parte.

In tanto non aveva tralasciato il patriarca di rinnovare con ogni maggiore efficacia gli officj, che più convenivano e col re e col duca in nome del papa, dal quale erano state scritte di già nuove lettere affettuosissime all'uno e all'altro dopo che si era divulgata e poi eseguita la risoluzione che il duca aveva presa di andare egli stesso in Francia. Col duca in particolare il patriarca aveva strettamente passati gli offizj, col ricordargli che trovandosi ora in persona propria appresso quella del re, tanto più conveniva che s'aggiustassero bene insieme, acciocchè lasciandosi da lui in Francia ben soddisfatto il re, potesse all'incontro anch'egli tornar con ogni soddisfazione maggiore in Italia. Al re similmente ricordò che avendo in tutte le sue azioni mostrata sempre una generosità così grande, ogni ragione voleva che non si lasciasse vincere ora di cortesia dal duca, il quale con sì gran sommissione era venuto in propria persona a constituirsi nelle sue mani. Con i ministri poi dell'uno e dell'altro non mancava il medesimo patriarca di fare parimente ogni offizio opportuno; ma presto egli scoprì che l'aggiustamento avrebbe incontrate grandissime difficoltà, perchè in effetto il duca si mostrava più alieno che mai dalla restituzione del marchesato, e il re all'incontro più risoluto che mai in voler che gli fosse restituito.

Nelle prime conferenze tra i deputati non si venne

a proposta alcuna precisa, procurando ciascuna delle parti che l'altra fosse la prima a scoprirsi. Ma perchè ciò toccava a quella del duca, il quale doveva per ogni ragione essere il primo a proporre la forma del suo aggiustamento col re, uscirono fuori con una proposta i suoi deputati che si giudicò sommamente artificiosa da quelli del re, e perciò da loro fu malissimo ricevuta. La proposta fu che il duca riconoscerebbe il marchesato in feudo perpetuo dal re e dalla corona di Francia, e che di più lascerebbe certa picciola porzione della Bressa e alcune altre terre, le quali non si discostano molto dal marchesato. Parve a' deputati del re si bassa una tale offerta e si disprezzabile, che la ributtarono assolutamente, e con parole di gran senso dissero, che il re in ogni modo rivoleva il suo marchesato, che egli non pensava ad altri luoghi per cambio, ma che quando pure il duca avesse questo pensiero, bisognava ch'egli facesse altre offerte. Applicossi però il duca al ripiego del cambio, e cominciarono i suoi deputati a crescere l'offerte, proponendo che il duca cederebbe una gran parte della Bressa, e di più ancora le terre suddette che s'avvicinavano al marchesato. Ma parve pur anche a' deputati regi indegna questa sorte d' offerta, in riguardo al fine specialmente che aveva il re di voler che nel cambio entrasse di più la piazza di Pinarolo con le valli di Susa e della Perosa. Il che averebbe fatta godere a' Francesi una nuova porta in Piemonte, quasi non meno opportuna che l'altra prima del marchesato, e cominciossi perciò a scoprire chiaramente che il re inclinava a questo partito del cambio, e che voleva con ogni maggior vantaggio valersi dell'occasione di lasciare al duca il marchesato, e di fargliene pagare ben caramente la voglia.

Venuto dunque a trattare più alle strette sopra il ripiego del cambio, sorsero grandissime difficoltà; l'una e l'altra parte si teneva aggravata, ciascuna cercava di

prevalere ne' vantaggi; e in somma le conferenze davano assai più materia di contrasto che di negozio. Per superare le durezze interponevasi il patriarca con ogni più viva efficacia, frequenti erano le sue udienze col re, frequenti col duca, e frequentissimi i suoi congressi particolari con i ministri dell' uno e dell' altro principe. Usava egli però gran riserva e circonspezione, per non mostrarsi più inclinato all' uno che all' altro, e con tal destrezza in tutto il negozio s'adoprava, che tutto venne finalmente a cadere in man sua senza che si riducessero quasi più in conferenza gli accennati ministri. Nondimeno egli non profittava molto, perchè tornava il re sempre a dire, che se il duca si teneva troppo aggravato nel cambio, facesse la restituzione del marchesato. Riduceva però a strettissimi passi il duca, e di già si mostrava pienamente pentito d'esser venuto in Francia, e conosceva quanto più vantaggioso per lui sarebbe riuscito il deposito del marchesato in mano del papa, che non era questo della sua persona in mano del re. Non si era pretermesso dal duca sin da principio di fare varie proposte al re; ma non l'aveva trovato in alcuna disposizione di voler nuovamente rompere col re di Spagna, e rigettare in nuove turbolenze la Francia, che afflittane in sì dolorosa forma per sì lungo tempo, a guisa di corpo convalescente dopo una lunga e mortale indisposizione, aveva bisogno degli agi e della quiete per ristorarsi. Nei ministri del re aveva il duca trovato pur anche una saldissima fede, e non si era meno ingannato negli amori del re; scoprendo che agli amori delle dame prevalevano in lui molto più quelli del suo interesse; onde stava tutto cruccioso e tutto diviso fra sè medesimo, non sapendo a che risoluzione appigliarsi. Talora avrebbe voluto partire a negozio rotto; ma rompendolo gli veniva subito inevitabilmente la guerra addosso, e dall'altra parte il restare l'angustiava quasi non meno per la necessità di dover

accordarsi a voglia del re con tanto suo svantaggio. Il patriarca nondimeno gli faceva animo, e l'esortava alla pazienza affinchè le cose non venissero a rompimento, che era il punto nel quale premeva più il papa, e sopra il quale inviava continuamente ordini strettissimi al patriarca.

Ardeva di voglia il duca di ricuperare la città di Ginevra, onde egli fece proporre che avrebbe restituito al re il marchesato, purchè all'incontro il re lasciasse la protezione di Ginevra, e non gl'impedisse la ricuperazione di quella città, sopra la quale erano sì chiare le ragioni della sua casa. Ma gli fu risposto che il re non voleva, nè pensava abbandonare i suoi confederati svizzeri, insieme coi quali i re suoi predecessori s'erano obbligati alla protezione de' Ginevrini; che un tale interesse non aveva che fare con l'altro del marchesato; ma ch'egli bene avrebbe interposto i suoi officj e la sua autorità, dove amicabilmente avesse potuto a favore del duca in quelle differenze.

Propose poi il duca di fare il deposito del marchesato in mano di qualche principe francese, adducendo sopra di ciò un esempio simile in tempo del re Carlo VIII. Ma di tal proposta il re s'alterò grandemente, pigliando sospetto che il duca in farlo avesse avuto per fine di metterlo in diffidenza coi principi di Francia; poichè il duca sapeva molto bene ch' egli vi accónsentirebbe, e sospettò il re similmente che nell'altro particolare di Ginevra il duca avesse voluto pur anche porlo in mal concetto appresso i cattolici del suo regno, e appresso il papa medesimo, come s'egli persistendo nella protezione di Ginevra si mostrasse tuttavia fautore degli eretici, e poco zelante a favore de' cattolici. Ributtò dunque la proposta d'un tal deposito, facendo rispondere ch'era diversissimo il caso d'allora da questo presente, che la Francia non aveva altro principe che potesse arrogarsi un' autorità simile se non egli solo, e

che non si scorgeva nel duca pensiero di fare un giusto deposito, essendosi conosciuto alieno da quello che si giustificatamente doveva approvare in mano del papa.

Tornò con tal occasione il duca a mostrarsi desideroso di tal partito con la rinnovazione del compromesso nel papa, e con dargli piena autorità di venire all'intera decisione della causa; e perciò averebbe voluto che il patriarca ne facesse al re la proposta. Ma il patriarca disse liberamente che non poteva farla in maniera alcuna, perchè avrebbe mostrato che il papa affettasse un partito, dal quale per tante ragioni era alieno; soggiungendo che l'esser venuto in persona il duca per aggiustarsi col re, aveva fatto mutar faccia alle cose in modo, che non si poteva più ritornare alle trattazioni di prima. Ch'egli però si disponesse all'aggiustamento per tutte le vie possibili, e con ogni maggior brevità di tempo, già che si vedeva andar le cose sue peggiorando sempre con la tardanza.

Ma in questo mezzo gli ambasciatori di Francia e di Savoia in Roma non avevano lasciato star quieto il pontefice; ora dall'uno ora dall'altro si erano fatte querele acerbissime appresso di lui, dolendosi quello di Francia, che il duca fosse andato per voler dar quasi le leggi al re in casa sua, col pretendere di fargli accettare partiti non solo ingiusti, ma che si potevano riputar vergognosi; e dall'altra parte l'ambasciatore di Savoia si doleva altamente che il duca si fosse condotto in forma supplichevole a trovare il re e a porsi nelle sue mani, sperando pure che un tal atto di sommissione dovesse piegarlo più agevolmente a qualcheduno de' tanti partiti ch'egli aveva proposti in così manifesto vantaggio suo; e che nondimeno il re in vece di far prevalere i sensi più generosi e più onesti, aveva sempre con somma durezza voluto anteporre i più rigidi e più interessati. Ma che finalmente quando non se-

guisse l'accordo, resterebbe il duca giustificato in maniera, che il mondo sicuramente non avrebbe di che poter accusarlo. A favor di Savoia univasi l'ambasciatore di Spagna, e con quello di Francia andava congiunto il cardinale d' Ossat, e riempivano scambievolmente il papa di amarezze incredibili ; ravvivando in lui sempre più tragicamente i sospetti che l' accordo non fosse per effettuarsi, e che in conseguenza si dovesse prorompere di nuovo alle turbolenze e all'armi. Pieno dunque il pontefice di timore e di zelo inviò con espressi corrieri nuovi ordini efficacissimi al patriarca in più stretta confermazione de' passati. Scrisse nuove lettere di sua mano al re e al duca. Esortò con vive e paterne ragioni l'uno e l'altro all'accordo, e in quella del re, dove egli giudicò maggiore il bisogno, con parole di ardente zelo scrisse in particolare, che lo pregava quanto più teneramente poteva a liberarlo dall'agonia, nella quale si trovava col timore di vedere acceso un nuovo e miserabil fuoco di guerre, e perdersi le tante vigilie e fatiche da lui prese di fresco in ridurre, com' era poi seguito felicemente, il gregge cristiano in pace.

Furono dunque reiterati con tanto ardore dal patriarca gli uffizj, che il re e il duca fecero venire a conferenze i loro deputati, e stimarono a proposito che il patriarca unitamente con loro si trovasse. Ma non intervenne egli alla prima ragunanza, perchè stimò di non poter con onor suo e della Sede apostolica intervenirvi, mentre vi fosse il marchese di Rhony eretico, il quale era uno de' regi deputati, come fu detto di sopra. Volle perciò il re che si astenesse il Rhony dal trovarvisi, benchè poi nella negoziazione del cardinale Aldobrandino egli più d' ogni altro ne aiutasse il buon esito, come si narrerà a suo luogo. Ragunavansi i deputati in casa del contestabile, e sedeva il patriarca solo in capo di tavola. Al destro lato stavano i depu-

tati del re, e al sinistro quei di Savoia, e gli uni e gli altri deferivano grandemente agli uffizj del patriarca, riconoscendolo quasi come arbitro di tutto il maneggio. Onde i prelati della corte romana con tal esempio averanno potuto sempre meglio conoscere le prerogative particolari de' ministri apostolici nelle corti degli altri principi, e insieme più accendersi nel desiderio di poter conseguire e degnamente esercitare i medesimi impieghi; e di qua pur si può sempre meglio comprendere il vantaggio grande che hanno i pontefici in tutte le trattazioni, che dal supremo ufficio loro pastorale richiede la cristianità di continuo, quando col debito zelo vien usato da loro quell'officio, e che procedono con la vera e propria loro qualità di padri comuni; e con tale occasione è forza ch'io mi compiaccia in qualche modo ancor io fra me stesso nella memoria di un simile avvenimento occorsomi nel primo anno della mia nunziatura di Francia. Aggiustaronsi allora, e fu nell'anno 1617, due grandissime differenze sostenute con l'armi nelle due estremità d'Italia; l'una era il Friuli tra la casa d' Austria e la repubblica di Venezia per ragione degli Uscochi, e l'altra in Piemonte tra il re di Spagna in favor del duca di Mantova e il duca di Savoia, col quale era unita in lega l'istessa repubblica. Sopra le cose del Monferrato erano mezzani della corcordia il pontefice Paolo e il re di Francia; onde a me toccò di fare una delle prime scene in tutto quel maneggio, e con tal successo che divenni quasi arbitro ancor io di tutto quello che nella corte di Francia si negoziava. Facevansi le conferenze a casa del gran cancelliere, ch'era in quel tempo il signor di Villeroy. Io stava solo pur similmente in capo di tavola; al destro lato sedevano i ministri del re che erano cinque e i più stimati, cioè il signor cancelliere, il signor di Veer guardasigilli, Villeroy primo segretario di stato, il presidente Gianino, e il signor di Pisius fi-

glituolo del cancelliere, che doveva succedere nell'officio del Villeroy, che di già unitamente con lui l'esercitava. Alla parte manca stavano due ambasciatori veneti, l'uno straordinario ch'era Ottavio Buon, e l'altro ordinario ch'era il cavaliere Gussoni. Faceva l'officio di ambasciatore straordinario in nome del re di Spagna, e sosteneva insieme le parti della casa d'Austria di Germania, e il duca di Monteleone signore principale del regno Napolitano; ma egli non interveniva alle conferenze per qualche difficoltà del sedere, come anco non vi si trovavano i ministri di Savoia per qualche altra considerazione particolare. Dopo grandissime difficoltà vennesi in fine al primo aggiustamento delle due concordie a Parigi, che fu poi confermato appieno in Madrid col ministero pur anche principalmente di monsignor Caetano, arcivescovo di Capua, che era nunzio apostolico in quel tempo nella corte di Spagna; nè si può dire con quanto beneficio della cristianità, con quanto onore della santa Sede, con quanta gloria del pontefice l'uno e l'altro aggiustamento si stabilisse; ma di questo successo io tratterò più diffusamente nelle mie memorie particolari della mia nunziatura di Francia, se piacerà a Dio di concedermi tempo e agio abbastanza da poter impiegarmivi.

Ora tornando agli officj del patriarca, egli si adoperò di maniera, che la negoziazione cominciò a pigliare buona piega, e ridursi in termini da poterne sperare in breve l'aggiustamento. Fece il duca distendere una scrittura, nella quale mostrava ch'egli veniva all'ultima risoluzione de' suoi partiti. Furono due le proposte, l'una intorno alla restituzione del marchesato, e l'altra intorno all'equivalenza del cambio. Proponevasi la restituzione in questa maniera. Che il duca rimetterebbe in mano del re il marchesato di Saluzzo, nel quale dovesse all'incontro il re constituire un governatore grato al duca, che i presidj fossero di gente

svizzera de' sette cantoni cattolici, che le pretensioni delle parti sopra il marchesato si rimettessero al giudizio del papa con essergli data sopra ciò la facoltà necessaria, e la dilazione del tempo che bisognasse per decidere interamente la causa; che il governatore giurasse di rendere il marchesato in mano di quella parte, a cui favore dal papa si giudicasse, e che intanto l'amministrazione militare e civile in nome del re si facesse. Questa era la prima offerta.

L'altra intorno al cambio si proponeva nella forma seguente. Che il duca in ricompensa del marchesato darebbe il paese della Bressa, Barcellonetta e Brussia, Dragoniera e val di Stura, e più rilascerebbe Centale, Damonte, Roccasparviera e Castel Delfino, luoghi non molto lontani dal marchesato, e sopra i quali il re aveva pretensione, che potendo forse il re pretendere che si ponessero francesi in luogo di svizzeri in qualche piazza del marchesato, e d'aver Pinarolo in luogo di qualche altra delle terre suddette, in tal caso per le conseguenze importanti che da ciò risulterebbono, il duca desiderava che il re lo lasciasse tornare in Piemonte per conferire l'uno e l'altro partito con i suoi vassalli, per eleggere poi l' uno de' due secondo ch'egli più si soddisfacesse o dell'uno o dell'altro, e tale in sostanza era il secondo partito.

Fatta la scrittura il duca la comunicò subito al patriarca, e lo pregò a voler presentarla egli stesso al re, con l'aggiungervi ancora i suoi officj, perchè fosse ben ricevuta. Dal patriarca si conosceva che il re e i suoi ministri vi averebbono trovato varie difficoltà; nondimeno si mostrò disposto a fare quello che il duca desiderava; ma prima di trattare col re egli volle scoprir meglio i suoi sensi in quelli del cancelliere, al quale parve che le proposte del duca s'avvicinassero in modo alle pretensioni del re, che ormai si potesse pigliare qualche buona speranza d'aggiustamento. Trattò

poi il patriarca col re medesimo, e lo trovò repugnante in alcuni punti, e massime in quello di non doversi indirizzare a lui stesso il giuramento del governatore, e nell'altro di mettere guarnigione di svizzeri soli in tutte le piazze; e quanto al cambio, mostrò ancora di stare molto più fisso nella piazza di Pinarolo. Assicurò nondimeno il patriarca della sua inclinazione all'accordo, e ch' egli dalla sua parte vi si disporrebbe con ogni maggior facilità. Volle nondimeno il re comunicare il tutto non solo col suo più stretto consiglio, ma coi principi del sangue e con gli altri principi e signori più riguardevoli della corte, e con diversi altri consiglieri togati che in Francia si chiamano di roba lunga. Tenne dunque il re sopra di ciò un gran consiglio dove intervennero tutti questi nominati, e dopo avergli uditi fece egli poi rispondere alla scrittura del duca con un'altra, che in sostanza era del tenore che segue.

Primieramente rappresentava il re quanto si fosse mostrato pieghevole a comporsi in qualche amicabil forma col duca di Savoia intorno alla differenza del marchesato di Saluzzo, com' egli a tal fine aveva rimessa nel pontefice la differenza, proposto il deposito da farsi in mano di lui, consentito alla venuta in Francia del duca, e dato orecchio ad ogni partito che gli si era proposto; essendogli dispiaciuto che non fosse stato riuscibile alcun altro de' partiti; che intorno a questi due presenti, e della restituzione e del cambio, egli quanto al primo non avrebbe dovuto rimpossessarsi nel marchesato se non in quella forma stessa nella quale lo godeva la corona di Francia quando ne fu spogliata; che nondimeno per mostrare il suo desiderio di aggiustarsi col duca, si contenterebbe di porvi un governatore che fosse grato al medesimo duca; che non poteva consentire di mettere per tutto, e per tutto il tempo i presidj di gente svizzera, ma che per soddisfare in qualche parte ancora di ciò il duca, gli met-

terebbe per un anno o due nelle terre, ma con Francesi dentro a' castelli; che facendo la restituzione il duca nella debita forma, il re pienamente sottoporrebbe la causa al giudicio del papa, ed eseguirebbe con piena fede quello che da lui se ne giudicasse.

Quanto all'altro partito del cambio, dichiarava il re ch'egli sempre più volentieri avrebbe veduto seguire la restituzione del marchesato; che nondimeno quanto pure il duca rientrasse nel cambio, pretendeva il re ch'esso duca gli cedesse tutta la Bressa, compresavi principalmente la città e terra di Borgo, e di più Barcellonetta col suo vicariato; le valli di Stura e della Perosa, con la terra e castello di Pinarolo, con l'artiglierie e munizioni che erano nel marchesato; che risolvendosi il duca a tal partito e cambio, il re all'incontro gli cederebbe tutte le sue ragioni sopra di quello stato; che intorno al pigliar tempo il duca di conferire l'uno e l'altro partito con i suoi vassalli prima di pigliare l'ultima risoluzione d'eleggere l'uno de' due, pareva al re molto meglio che il duca partisse a negozio finito, per non lasciarlo pendere nuovamente con pericolo di nuova difficoltà che sopravvenisse; ma quando pure il duca lo desiderasse per una certa sua soddisfazione, il re all'incontro voleva che si prefiggesse breve termine, dentro il quale il duca dovesse risolversi o all'uno o all'altro partito senza fare in alcuno di loro mutazione di sorte alcuna. Questa in sostanza fu la scrittura che il re fece distendere, e questa l'ultima risoluzione ch'egli mostrò di pigliare.

Passata che fu la scrittura per mezzo del patriarca in mano del duca, volle anch'egli farla ben considerare da' suoi consiglieri. Trattonne poi egli col patriarca, e mostrò d'aver mosse varie difficoltà, le quali però non erano di tal natura, che agevolmente non si potessero superare. Desiderava il duca un'espressione più chiara, che il marchesato fosse provveduto d'un governatore

che non gli fosse sospetto; e parevagli conveniente che si mantenessero gli Svizzeri nelle piazze non uno o due anni soli, ma tutto il tempo che fosse per durare il compromesso nel papa. Avrebbe egli di più voluto che o nella restituzione o nel cambio intervenisse prima particolare approvazione pur del medesimo papa, il che parve strano al patriarca, dicendo che di già appariva con manifesta chiarezza la sua approvazione, poichè il tutto passava principalmente con gli officj d'un particolar suo ministro inviato a posta in Francia per questo effetto. Rinnovò anche il duca l'istanze sopra il particolare di Ginevra, nel che il patriarca diceva di non poter ingerirsi, come in affare d'eretici, e che a parte il re e il duca avrebbono sopra di ciò potuto intendersi fra di loro. Vedevasi che il duca avrebbe desiderato d'aver qualche pretesto per nuovi allungamenti prima di eleggere l'uno o l'altro partito, del che procurò il patriarca di levargli ogni speranza per le dichiarazioni troppo risolute che il re aveva fatte di non volere che si allungasse punto quel termine di tempo, che nell'accordo si prefiggesse per doversi risolvere il duca all'accennata elezione. E sopra questo spazio di tempo da prefiggersi, negoziò il patriarca più volte col cancelliere e con Villeroy. Erasi allora verso la metà di febbraio, onde essi dopo aver trattato col re dissero al patriarca, che il re avrebbe dato tempo al duca di pigliare o l'una o l'altra risoluzione per tutto il primo giorno di maggio. Parve troppo breve il termine al duca, e perciò il patriarca si adoperò di maniera, che ottenne dal re la dilazione di tutto maggio; nondimeno il duca non si acquietava e diceva che dovendo egli comunicare un negozio sì grave ai suoi vassalli, era necessario che gli fosse dato maggior spazio di tempo. Tornava spesso a quel beneplacito del papa, si andava torcendo in varie maniere, e trovando pur altre varie difficoltà; si vedeva in somma ch'egli veniva a

quell'aggiustamento con due volontà contrarie, o piuttosto con una sola a' secreti suoi fini concorde, la quale era di non voler far in modo alcuno quel che faceva. Ma il re non era punto men sagace di lui, e scopriva e indovinava i suoi sensi. Onde un giorno ricercò il patriarca a dirgli se veramente egli credeva che il duca osserverebbe l'accordo. Al che il patriarca rispose, che Dio solo scopriva l'interno de' cuori umani, e che specialmente in quelli de' principi non si poteva penetrare; che nondimeno per tutte le convenienze stimava che il duca fosse per osservare quello che si accordasse. Voi vedrete, replicò il re, che siccome io previdi ch' egli non voleva il deposito in mano del papa, così troverà nuovi pretesti per non eseguire l'accordo che fra di noi sarà stabilito, e che io sarò costretto, come anche dissi pur allora, di farmi la giustizia con la mia spada. Procurò il patriarca di moderare sempre più l' animo del re, e strinse di nuovo l'uno e l'altro con sì affettuose preghiere in nome del papa, che cessata finalmente ogni difficoltà, si venne all' intera conclusione dell'accordo. Fu dunque sul fine di febbraio distesa una scrittura, la quale conteneva diciotto articoli, e i più essenziali erano questi che seguono.

Primieramente si dichiarava, che da una parte il re cristianissimo Enrico IV e dall'altra il duca di Savoia Carlo Emanuele mossi dalle paterne e sante esortazioni del pontefice Clemente VIII per mostrare la riverenza loro verso la sua persona e la santa Sede, ed insieme il desiderio che avevano della pace pubblica, e di conservar tra di loro ogni più stretta corrispondenza d' amicizia e di parentela, rimovendo il primo compromesso già fatto nella persona di esso pontefice alla pace di Vervin, ora di nuovo rimettevano alla sua decisione le differenze loro sopra il marchesato di Saluzzo, al qual fine mossi pur anche dall'affettuose sue istanze avevano stabilito un particolare accordo fra loro nella forma seguente.

Che detto marchesato sarebbe dal duca restituito al re per tutto il primo di giugno prossimo, senza che vi si potesse interporre da esso duca tardanza alcuna sotto qualsivoglia colore e pretesto; che il re vi porrebbe al governo persona di tal qualità che il duca non potesse averla sospetta; che per guardia delle terre e piazze che ne avessero bisogno il re metterebbe gente svizzera, ma ne'castelli gente francese o d'altra sorte, come più gli piacesse; che il servizio degli Svizzeri dovesse intendersi per quel tempo solo che avrebbe a durare nel pontefice il compromesso, al quale si prefiggeva il termine di tre anni; che volendo il duca in luogo di restituire il marchesato dar l' equivalenza d'un cambio, dovesse per tutto il mese del prossimo giugno mettere in mano del re il paese della Bressa, compresavi principalmente la terra e città di Borgo, Barcelonetta col suo vicariato, le valli di Stura e della Perosa con la terra e castello di Pinarolo: il che dal duca eseguito, il re all'incontro gli cederebbe tutte le ragioni di prima; che dovessero in questa occasione ancora restituirsi quelle terre con tutti quanti i luoghi che l'uno e l'altro principe tuttavia riteneva negli stati l' uno dell' altro; e perchè il duca desiderava prima d' eleggere o l'uno o l'altro partito, che gli fosse dato qualche spazio di tempo per comunicare il tutto a'suoi vassalli, si contentava il re di darglielo sino al primo giorno del prossimo mese di giugno, senza che si potesse però in alcuna parte alterare l'accordo fatto; e quando il duca volesse eleggere la restituzione dopo che fosse in effetto seguita, prometteva l'uno e l'altro principe di star puramente al giudicio e decisione del pontefice, il quale era supplicato di voler continuare i medesimi officj paterni in tutto quello che nuovamente potessero far bisogno per l'intera esecuzione dell' accordo. Questi erano gli articoli più essenziali sopra l' uno e l' altro partito. Il rimanente si riduceva all' amministrazione

del governo del marchesato, e a mettere i ministri di giustizia, che aveva riguardo più agli interessi degli abitanti che a quelli de' principi. Seguì l' accordo in Parigi, e ne fu mostrata dall'uno e dall'altro principe molta soddisfazione, benchè ciò in apparenza si facesse dal duca, nel cui animo si vedeva troppo chiaro di già il pentimento di esser venuto a mettersi nelle mani del re in quella forma, nè tardò egli molto a partire, lasciando nella corte del re un concetto grandissimo del suo spirito e delle sue maniere, e sopra tutto della generosa e liberale sua natura, nella quale appariva un animo veramente regio, e ben degno ancora d' essere accompagnato da regia condizione e fortuna. Trattollo il re con gli onori medesimi alla partita ch' aveva usato verso di lui al ricevimento, e si procurò in ogni altro modo ch'egli partisse quanto più fosse possibile soddisfatto.

Ma uscito dal regno il duca, nè anco arrivato in Savoia, si cominciò bentosto a conoscere chiaramente quanto egli fosse alieno da venire all' esecuzione dell'accordo. Aveva egli prima che partisse dalla corte di Francia spedito a quella di Spagna Domenico Bolli suo cancelliere con titolo in apparenza di dar conto a quel re di tutta la negoziazione di Parigi; ma in effetto per dolersi altamente, che in essa il re di Francia avesse voluto sì rigidamente trattarlo. Doveva esso Bolli giustificar di nuovo l'andata del duca in Francia con le ragioni che già furono addotte di sopra, e mettere ogni studio maggiore per far conoscere a quel re e a' suoi ministri, quanto fosse dannoso all' istesso re l'accordo fatto in Parigi: che il duca si era indotto a farlo per uscir dalle mani del re di Francia; che per lui non era stata libera l' azione, come non libero il luogo; che restituendosi il marchesato rientravano i Francesi in possesso di quella parte d' Italia, e non restituendosi ne acquistavano per mezzo del cambio

un'altra quasi non inferiore; come si doveva stimare quella di Pinarolo; che si vedeva nel re di Francia una manifesta intenzione di voler turbare le cose d'Italia, e senza dubbio con un disegno di molto maggior danno della corona di Spagna, che di pregiudizio della casa di Savoia. Con queste ragioni d'incitamento sperava il duca di movere in modo il re di Spagna, ch'egli avesse a far sua del tutto la causa del marchesato.

Trattenevasi il duca frattanto in Savoia senza dar segno alcuno di prepararsi all'esecuzione dell'accordo, e arrivato poi in Torino cominciò molto chiaramente a dolersi di restarne troppo aggravato, lamentandosi in varie maniere di quella negoziazione, e della violenza ch'egli diceva d'avere ricevuta in essa dal re di Francia. Di tal novità diede conto al papa il suo nunzio ordinario in Torino, e di già ancora per via di Francia il papa aveva penetrato il medesimo. Scrisse egli nondimeno lettere affettuose al re e al duca, ringraziando l'uno e l'altro della nuova confidenza mostrata verso di lui in questo ultimo accordo stabilito fra loro, e con paterno affetto esortandogli a farne seguire quanto prima l'esecuzione.

Ma non si può dire quanto egli si turbasse in vedere che l'accennato accordo potesse rompersi, e in conseguenza venirsi a nuovo rompimento di guerra, che dovesse sconvolgere più che mai la cristianità, e più dolorosamente che mai riaprire le piaghe si lungo tempo da lei patite, e con la troppo recente pace non ben del tutto saldate. Considerava egli il maggior fondamento del duca di Savoia per non venire all' esecuzione dell'accordo, consister nelle speranze che da lui si pigliavano di tirare, come si è detto, il re di Spagna ne' suoi disegni; e perciò il papa stimò che da quella parte ora si dovesse principalmente aspettare il bene o il male di tutto il negozio. Ordinò egli dun-

que al suo nunzio di Spagna che informasse bene pienamente il re e il suo consiglio di tutto quello che tra il re di Francia e il duca di Savoia si era negoziato e stabilito in Parigi, che facesse tutti gli officj opportuni, perchè il re di Spagna, re giovine, succeduto di fresco, e interessato nella conservazione della pace volesse adoperare la sua autorità col duca per fargli eseguire l'accordo; ma in particolare comandò al nunzio che sopra di ciò vivamente stringesse il duca di Lerma, il quale era in supremo favore appresso il re, ponendogli in considerazione anche per suo proprio interesse, che avendo egli acquistato il favore per via della corte, poteva molto più agevolmente vederlo diminuito, che aumentato per via dell' armi.

Appresso il re di Francia rinnovò per mezzo del patriarca e del vescovo di Modena suo nunzio ordinario, gli officj che più convenivano per andar tuttavia trattenendo il re, acciocchè trasportato dallo sdegno non si gettasse in qualche troppo ardente risoluzione contra il duca di Savoia. Ma con l'istesso duca in particolare riscaldò in ogni più efficace modo gli officj, mescolando con le preghiere l'autorità, e con la riputazione del duca in dover osservare quello che aveva promesso, la riputazione ancora sua propria, tanto innanzi da lui impegnata nel preceduto maneggio per servizio del medesimo duca. E perchè fossero di maggior peso queste esortazioni, volle che il patriarca le portasse da Parigi egli stesso al duca, e con ogni più vivo senso in nome suo gliel'imprimesse. Questi erano gli officj che il papa faceva dell'accordo.

Intanto era giunto in Ispagna il Bolli cancelliere del duca di Savoia, spedito da lui a quella corte nel modo che si è mostrato di sopra. Udita e considerata la sua relazione, giudicossi l'accordo si dannoso al duca e insieme al re, che parve necessario in ogni maniera di procurare, che non si volendo o potendo trattar di

romperlo, si trovasse almeno qualche forma di moderarlo. Per tornare a nuova negoziazione non vi era, nè poteva essere altro mezzano che il papa. Onde con ogni ardore a lui volse il re tutte le sue più vive e più affettuose istanze. Dal duca di Sessa ambasciatore suo in Roma fece rappresentare al papa la stretta congiunzione ch'egli aveva col duca di Savoia, e più stretta quasi ancora nell' interesse, che non era nel sangue: perciò non potersi dal re abbandonare il duca in occasione si grave, la quale insieme abbracciava i propri suoi più importanti interessi nelle cose d'Italia, dove egli riteneva così gran luogo: non aver egli avuta participazione dal duca d'alcuna sorte in tutto quello che si era trattato e poi stabilito tra il re di Francia e il duca di Savoia in Parigi; che nondimeno dovendo nascere da quell'accordo un'alterazione così grande nelle cose d'Italia, e specialmente a quelle che avevano riguardo alla religione, la quale non poteva non rimanere in pericolo ogni volta che per gli aditi o del marchesato o di Pinarolo si potesse dalla Francia introdurre l' eresia in Italia, ogni ragione voleva che si fosse dovuto chiamar lui ancora a farlo restar libero da quei sospetti che avrebbe sì giustamente prodotto in lui quell'accordo; ch'egli perciò supplicava il papa a voler di nuovo interporre la sua autorità per moderare almeno la capitolazione accordata, e ridurla a più giusto segno; il che quando non seguisse, egli si dichiarava di non potere abbandonare in modo alcuno la causa del duca di Savoia, come causa ch' egli doveva riputare interamente sua propria.

Quest'officio del re di Spagna prevenne quello che il papa aveva fatto con lui per mezzo del suo nunzio ordinario. Parve strano grandemente al papa, che il re lo ricercasse a farsi ora mezzano di mettere in dubbio e in pericolo quell'accordo, nel quale con tante fatiche egli era stato mezzano per aggiustarlo e conclu-

derlo. Onde rispose al duca di Sessa e dal suo nunzio fece risponder al re medesimo, ch'egli non poteva nè per onore nè per coscienza farsi instromento per guastare un azione col suo mezzo già stabilita, nè con altro fine da lui procurata, che del ben pubblico e per conservazione della pace, la quale per tanti e sì gravi rispetti doveva essere desiderata in primo luogo dal medesimo re di Spagna. Sapere molto bene il re, che il duca di Savoia di suo proprio motivo era andato in Francia, che volontariamente era condisceso prima al trattato, e poi alla conclusione dell'accordo stabilito in Parigi. Volontaria perciò doversi riputare quell' azione, volontari del tutto gli obblighi ne'quali il duca si era constituito, e per conseguenza irretrattabili le promesse che dovevano essere da lui ora osservate; che nel rimanente se il re voleva incitar più presto che ritener il duca, e nudrire in lui quegli spiriti che per sè medesimo pur troppo l' accendevano a desiderare un nuovo rompimento di guerra, lasciava il papa tutto ciò alla prudenza del re, il quale per la sua parte avrebbe dovuto render conto a Dio di quei nuovi mali che un tal successo farebbe patire alla cristianità, pur troppo afflitta da quei sì lunghi e sì atroci che frescamente aveva sofferti. E perchè pareva al papa di restar punto in qualche maniera sopra quello che il re toccava in materia di religione, come s' egli in certo modo la trascurasse, soggiunse che in sessanta anni continui di possesso che avevano goduto i re di Francia nel marchesato di Saluzzo, non era mai per la divina grazia, e per la particolar vigilanza de'pontefici suoi antecessori entrata l'eresia di Francia in Italia. E che i re di Francia medesimi dalla parte loro vi avevano rimediato con eccettuare sempre dalla libertà di conscienza il marchesato di Saluzzo, con tutto quel più che possedevano di qua da'monti. Che il medesimo si farebbe dal re presente quando seguisse la restitu-

zione del marchesato, e che uscisse a favor suo la sentenza pontificia, il che rimaneva incerto; e che non avendo in ciò gli altri pontefici mancato agli officj loro, non mancherebbe in alcuna maniera nè anch' egli al suo. Questi erano i sensi che nell' accennata materia dal papa e dal re si mostravano.

Dall'altra parte il re di Francia non poteva con maggior indignazione mostrare i suoi, dopo essersi chiaramente scoperto che il duca di Savoia non voleva stare all' accordo. Non ricusava con termini espressi però il duca di voler eseguirlo; ma pigliando ora un pretesto ora un altro rifuggiva sempre agli allungamenti; nè si può quasi pensare non che esprimere in quante forme egli si tramutasse. Col papa si scusava, si doleva, e finalmente poi si raccomandava, conoscendo molto bene che per tentar mutazione nell'accordo, non vi poteva essere altro mezzano di lui. Col re di Spagna si trasformava ne'suoi interessi, mostrandosi renitente all' accordo più quasi per suo rispetto, che per quello di sè medesimo. Col re di Francia poi usava nuove sommissioni, dava nuove speranze di eseguir l'accordo concluso, suggeriva d'essere minacciato dagli Spagnuoli non meno se gli consegnasse Pinarolo, che se restituisse Saluzzo; chiedeva un poco più di tempo per maturare queste nuove difficoltà, e chiedevalo per la convocazione de' suoi vassalli conforme al capitolato; concludendo però sempre in ultimo, che voleva eseguirlo. Ma il re stimando che tutti fossero artifizj del duca, e dicendo liberamente che non voleva essere più ingannato da lui, giudicò bene, dopo aver mostrata ogni ragionevole pazienza, di trasferirsi quanto prima egli stesso in Lione, e quivi più da vicino vedere gli andamenti del duca, e secondo quelli regolare poi con ogni vantaggio i suoi proprî. Aveva egli alla partita del duca inviato a Torino il signor di Bernis per sollecitare il duca all'esecuzione delle cose accordate; nè

da questa diligenza era uscito alcun buon frutto nè effetto, per la mutazione de' pensieri che si vedevano nel duca. Volle nondimeno il re che Bernis reiterasse più volte gli ufficj, e volle pur anche rappresentare al papa il vivo senso ch'aveva in vedere che il duca contro ogni ragione procedesse in quella maniera. Ma vedendo in fine che dal duca non se gli dava alcun segno vero di volere effettuare la capitolazione, e ch'erano di già scorsi non solo i tre mesi dentro i quali doveva esso duca eleggere l'uno de'due partiti, ma di più ancora quello di giugno, finalmente egli si levò da Parigi, e sul principio di luglio venne a Lione, e quivi cominciò a disporre tutto quello che poteva essere più necessario per passare dal negozio all'armi.

Giunto il re a Lione ordinò al suddetto Bernis, che in suo nome significasse al duca la sua venuta in quella città, che egli veniva con le semplici sue guardie ordinarie, e con la sua prima intenzione di stare all'accordo stabilito in Parigi; che sebbene era passato il termine dentro il quale il duca doveva eleggere l'uno de' due partiti, con tutto ciò non poteva credere che da lui si fosse per commettere mancamento, poichè in altra maniera vedendosi il re costretto dalla necessità, sarebbe dal negozio passato all'armi, e avrebbe procurato per questa via di soddisfare nel miglior modo che avesse potuto alla sua riputazione e al suo interesse.

Poco dopo l'arrivo in Lione del re il duca gl'inviò il marchese di Lulino, e poi anche il segretario Roncasio per andarlo trattenendo pur tuttavia nel negozio. Furono ben ricevuti ambedue, ma dall'altra parte il re fece loro conoscere ch'egli era più che mai risoluto di voler che senz'altra maggior dilazione il duca eleggesse l'uno de'due partiti. Onde finalmente dichiararono che il duca eleggeva la restituzione del marchesato. Mostrò il re di rimanere contento, e cominciò a strin-

gere l'uno e l'altro di loro per l'esecuzione di quanto avevano dichiarato. Nondimeno essi pigliando il pretesto di varie difficoltà, che secondo loro avevano la forma che si doveva tenere nell'esecuzione, procuravano di guadagnar tempo senza concludere cosa alcuna, perchè tali erano gli ordini che avevano ricevuti dal duca. Pareva il trattar loro sempre più strano al re; con tutto ciò volendo egli vincere sè stesso nella pazienza, benchè fosse di già scorso tutto il mese di luglio, non si ributtava da lui il negozio, ma in effetto quanto egli più agevolava il negozio e la forma dell'accennata esecuzione, tanto più i due ministri del duca vi andavano trovando nuove difficoltà; onde al fine si accorse il re chiaramente che il duca proponeva la restituzione per non farla, e che differiva artificiosamente a risolversi per non pigliar alcuna risoluzione.

Dunque egli non volle tardar più oltre, e chiamati i due ministri di Savoia si risentì con loro altamente, e si dichiarò che se il duca in termine di sette giorni, dentro al qual tempo andasse a Torino e tornasse a Lione un corriere, non cominciava effettivamente la restituzione del marchesato di Saluzzo, egli piglierebbe alle cose sue quel partito che fosse da lui stimato più conveniente.

Intanto a Roma si erano continuati dal re di Spagna i primi officj col papa, ma persistendo pur anche il papa ne'suoi primi sensi di non poter in modo veruno per le ragioni accennate far altre nuove proposte in contravvenzione e sconcerto dell'accordo già stabilito, si ridussero poi gli Spagnuoli a pregarlo, che per lo meno procurasse di ritrarre qualche sicurezza dal re di Francia, per via della quale non si avesse a temere con la restituzione di Saluzzo in mano sua di vedere turbata la quiete d'Italia, nel che aveva si grande interesse non solo il re ma l'istesso papa.

A tale richiesta giudicò il papa di poter condiscendere, e perchè di già aveva penetrato che non sarebbe dispiaciuto in Ispagna il partito del cambio ogni volta che il re di Francia lo ricevesse tutto di là da'monti, e per conseguenza non gli venisse in mano una nuova presa sì gelosa per gli Spagnuoli in Italia, come sarebbe stata quella di Pinarolo, perciò si esebì parimente a fare ogni officio opportuno con esso re in tale conformità. Sopra tutto desideravano gli Spagnuoli che per via del papa il negozio non si rompesse, nel che avevano per fine di guadagnar tempo, e di prepararsi all'armi ogni volta che il re di Francia volesse muover le sue.

Ma contrari del tutto erano i sensi che di già nel re di Francia apertamente si discoprivano: perciò scorso il termine di sette giorni accennato, e non essendo comparse dal duca di Savoia se non ambigue risposte, che erano però manifeste per far conoscere ch'egli non voleva venire alla restituzione, il re senza differir più oltre determinò finalmente di mover l'armi, come io accennai poco di sopra. Il re aveva condotte a Lione le semplici ordinarie sue guardie continue. Hanno veramente i re di Francia un gran vantaggio sopra tutti gli altri principi della cristianità. Di gente a cavallo e a piedi mantengono essi per loro custodia ordinariamente più di quattromila fanti e più di mille cavalli, oltre all'essere accompagnati sempre da grandissimo numero di nobiltà, che arma tanto più i fianchi loro, e ch'insieme col rendere più maestose, rende più sicure al medesimo tempo le loro persone. Con tal seguimento i re in ogni bisogno repentino si trovano superiori nella forza non meno che nell'autorità, e raffrenato un primo impeto che succeda, molto più agevolmente o s'aggiustano, o si castigano poscia i tumulti. A questo nervo di gente ordinaria il re subito fece aggiungere quel numero di più che poteva bastare

per l' accennata prima sua mossa d'armi. Appresso di lui si trovavano specialmente due capitani, i quali trattone il duca di Umena, erano stimati allora i primi del regno. L'uno era il maresciallo di Birone, governatore di Borgogna, e l'altro il signor di Diguieres luogotenente generale del re in Delfinato; quegli cattolico, e questi eretico, l'uno e l'altro di nobile e militare presenza, uguali nel vigore del corpo e dell'animo, uguali nell'opinione del valore e del merito, e nondimeno differentissimi nel temperamento delle nature, e non meno eziandio nell'arte e nella forma del guerreggiare. Il Birone tutto ardore e tutto impazienza, e che di raro voleva attendere, ma piuttosto procurar sempre l'occasione del combattere, e che poscia nel cimentarsi, dall'ardito degenerava nel temerario spesse volte. All' opposto il Diguieres appariva gran moderatore di sè medesimo, amico de'vantaggi, paziente nell'aspettargli, ma sollecito poi ancora quanto bastava in non perdergli. Il Birone rigido e superbo fuor di modo nel comando; il Diguieres molto più soave e più trattabile nel farsi ubbidire; quegli troppo avido della gloria, volendola col disprezzo degli altri tutta per sè medesimo; laddove questi volentieri la compartiva, e in tal modo anche per sua pienamente la riputava. Il fine che amendue fecero, mostrò poi da qual parte fossero stati i vantaggi. Perciocchè Il Birone precipitatosi indegnamente nell'accennata congiura, fu dal re con pubblico supplicio fatto decapitare in Parigi; e all' incontro il Diguieres dopo aver oltre a' gradi suoi precedenti nella milizia conseguito quello di maresciallo, di duca e pari di Francia, pervenne poi anche finalmente, dopo essersi fatto cattolico, all' onore militare supremo di contestabile, e morì pieno d'anni e molto più ancora di riputazione. E veramente fu soggetto di grandissime qualità non meno abile ad ogni negozio di pace, che ad ogni maneggio di guerra; amatore del giusto,

e nel tempo medesimo d'esser egli macchiato d'eresia, si fece conoscere tale nel suo governo del Delfinato, e col favorire particolarmente quasi più i cattolici, che non faceva gli eretici in quelle parti. Nella corte di Parigi noi ci vedemmo e trattammo più volte insieme, e quando io fatto cardinale tornava in Italia passando per Lione, e passandovi ancor egli per andare a Parigi, fui visitato da lui con termini di grande onore e rispetto, e con quell'occasione egli scrisse una lettera al nuovo pontefice Gregorio XV conosciuto da lui in Piemonte, rallegrandosi della sua elezione al pontificato, e dando segni manifesti di volere in breve convertirsi alla fede cattolica. Nè potrei dire quanto il pontefice gradisse un tale officio, e godesse poi di vederne succedere l'effetto, e che la conversione del maresciallo, oltre al vantaggio che ne riceveva spiritualmente la chiesa in Francia, fosse tornata insieme temporalmente in quel regno col primo grado militare, onde il re volle onorar la persona di lui in tal occasione.

Ora tornando alla mossa d'armi del re, fu da lui ordinata in questa maniera. Con due repentine sorprese di notte egli procurò d'impadronirsi ad un tempo medesimo della terra di Borgo nella Bressa, e di quella di Momigliano nella Savoia. Alla prima destinò il Birone, e alla seconda il Diguieres. Dunque sul mezzo d'agosto ciascuno di loro con 3000 fanti e qualche numero di cavalli nell'ore più tacite della notte assaltò l'una e l'altra delle nominate due piazze, e l'esecuzione seguì tanto felicemente, che l'assalir le porte, l'entrar nelle terre e lo discacciarne i difensori fu con somma celerità effettuato. Incontrossi dal Birone qualche maggior resistenza, e perciò quella sorpresa riuscì alquanto più sanguinosa. Restavano però le fortezze da guadagnarsi. Quella di Momigliano per la qualità del sito elevato era la più importante e da

espugnarsi la più difficile, e l' altra di Borgo era pur anche considerabile; ma bastando per allora al re d'avere occupato le terre, fece crescere subito il numero della gente per l' una e per l' altra parte; e comandò al Birone e al Diguieres che per le vie ordinarie tirassero innanzi l'assedio contro le fortezze.

Dato questo principio alla mossa dell' armi, il re volle accompagnarla nel medesimo tempo con la giustificazione delle scritture. Pubblicò dunque egli un gran manifesto, nel quale rappresentava la necessità evidente d' aver prese l'armi contro il duca di Savoia, per non aver il duca voluto eseguire l'accordo che frescamente in Parigi si era con tanta solennità stabilito fra loro. Prometteva ogni piacevolezza di trattamento a quelle terre e luoghi del duca, che senza fare opposizione alle sue armi volessero venire alla sua obbedienza, e all' incontro minacciava il rigore proporzionato, dove egli trovasse ripugnanza e contrasto.

Quindi il re da Lione si trasferì a Granoble, che è la prima città del Delfinato e la più vicina a Sciamberì, che è le prima della Savoia. Erasi di già il re molto ingrossato di forze, e da tutte le parti del regno la nobiltà naturalmente inclinata all'armi concorreva a trovarlo. Con queste forze egli strinse la terra di Sciamberì, la quale per essere debole in sè medesima e poco provveduta anco di presidio gli si rese in tre giorni, e poco dopo gli venne in mano il castello parimente poco fortificato e mal provveduto ancor esso. Restavano nella Savoia due passi forti alle due principali sue valli della Tarantasia e della Moriana; e bisognava occupar l' uno e l' altro per impedire al duca di poter condurre la sua gente di guerra in Savoia. Il passo della Tarantasia era custodito da un forte chiamato Conflans, e quello della Moriana da un altro col nome della Ciarboniera. Voltossi prima il re all'acquisto di Conflans, e preparatevi l'artiglierie con

poca resistenza fu preso il forte; mostrando il governatore una gran viltà, poichè egli avrebbe potuto molto più difendersi. Guadagnato Conflans, il re non diede tempo di maggior speranza al governatore della Ciarboniera; onde assaltò subito quel forte, ma gli bisognò starvi sotto ben quindici giorni per qualche più viril resistenza di questo governatore in comparazione di quell'altro. Tale era stata la mossa d'armi, tali i progressi rapidamente fatti dal re di Francia nella guerra da lui fatta contra il duca di Savoia con sì vivo ardore principiata.

Intanto erano giunte a Roma le nuove di questo successo, e benchè il papa l'avesse di già preveduto, nondimeno egli restò sommamente afflitto. Parevagli che fosse inevitabile ormai questa guerra, e che la Cristianità più miserabilmente che mai ne dovesse restar consumata; e che tante sue fatiche per la conservazione della pace si potessero di già reputar come interamente perdute. Ma giudicando egli dall'altra parte, che a misura de'nuovi pericoli fosse necessario che da lui si applicassero a questo rinascente male tanto più vigorosi di nuovo i rimedj, perciò fra sè medesimo andò pensando che non potendo egli trasferirsi a curarlo in persona, bisognasse almeno per tale effetto adoperare qualche altro più efficace e più valido ministerio, che non era stato quello de'suoi nunzj ordinari, e del patriarca nunzio straordinario; nel che consisteva nell'inviare un legato, il quale con più alto decoro potesse rappresentare la pontifical sua persona, e con maggior frutto far valere i suoi pastorali e paterni officj.

Caduto il papa in questi pensieri vi fu ben tosto sempre più confermato. Non s'era creduto mai in Ispagna che il re di Francia dovesse nè così presto, nè con tanta risoluzione venire all'armi. L'opinione di quella corte era stata ch'egli volesse minacciare piut-

tosto che muoverle, e che facendo la guerra solamente con le minacce, dovesse intanto restar vivo il negozio, per via del quale potesse tuttavia il papa interporsi, e procurare che tra il re di Francia e il duca di Savoia si venisse a qualche altra miglior forma d'aggiustamento. A misura dunque di parer nuovo spiacque altrettanto in Ispagna l'accennato successo, poichè in effetto bisognava che le necessità del duca di Savoia si tirassero dietro quelle del re di Spagna, al quale dall'altra parte non poteva in modo alcuno star bene per le ragioni toccate di tornare a nuovo rompimento col re di Francia. Mostravasi perciò vivo dispiacere in Ispagna d'essersi dato animo al duca, e conoscevasi in quella corte quanto meglio avrebbe fatto il re a seguitare li prudenti consigli del papa, ch'erano di levare e non di accrescere gl'incitamenti nel duca, portato da sè medesimo pur troppo alla vanità. E di ciò si videro allora ben chiari i segni, perchè non solamente egli non si mostrò turbato, nè in parte alcuna abbattuto per avergli il re di Francia mossa la guerra contro, ma piuttosto pieno di baldanza, e con ogni più viva risoluzione di opporvisi, facendo assai chiaramente conoscere quanto egli godesse di vedere la sua causa fatta causa del re di Spagna, e che in vece di secondar egli i sensi del re, dovesse ora il re seguir più tosto le voglie sue. Ma non poche volte si vede, quanto sia più facile a' principi impegnarsi, che l'uscir poi dell'impegnamento. Non si poteva dunque più in Ispagna levar al duca quell'animo, che prima largamente se gli era dato, in modo che subito s'inviarono molti ordini al contestabile di Castiglia governatore di Milano, acciocchè radunasse buon numero di soldatesca per soccorrere il duca di Savoia nel modo che più convenisse. Aveva di già il re di Spagna eletto al governo di Milano il conte di Fuentes partito pochi anni prima con gran riputazione da quello di Fiandra, a cui perciò fu

comandato dal re, che quanto prima venisse in Italia, e facesse tutti quelli preparamenti che fossero necessari per sostenere il duca di Savoia contro l'armi del re di Francia. Tali erano dall'altra parte di Spagna le risoluzioni più strepitose; ma frattanto in Roma si seguivano in nome del re le più quiete.

Con queste dunque ricorse egli di nuovo efficacemente agli officj del papa, ricercandolo ad inteporsi con ogni premura maggiore, e procurando per onestare le sue così vive istanze di far conoscere al medesimo papa, quanto per proprio interesse alla santità sua complisse il procurar la conservazione della pace pubblica, e sopra tutto che non si alterasse la quiete particolare d'Italia. Per invogliare il papa a far questi offici, con maggior autorità, e per conseguenza con maggior frutto cominciò apertamente il duca di Sessa a proporre che già questo era divenuto negozio di legazione, e che siccome non molto prima con un tal mezzo il papa aveva sanate le piaghe della cristianità nell'accordo stabilito in Vervin, così ora egli doveva nell'istessa maniera fare ogni nuovo sforzo per non lasciarla ferir nuovamente da queste armi che di già si movevano, e che per necessità si tirerebbero dietro altri movimenti più gravi. A tali istanze fece aggiungere il re querele altissime contro il re di Francia, e le accrebbe con ogni veemenza maggiore il duca di Savoia similmente dalla sua parte. Onde il papa librati bene tutti i consigli, e confermatosi anch'egli in questo al quale di già inclinava, come fu detto poco innanzi, per sè medesimo, risolvè di far elezione d'un legato, il quale in suo nome con l'autorità necessaria dovesse procurare per tutte le vie possibili di mantenere stabile e ferma la pace frescamente conclusa in Vervin; e a questo fine smorzar quanto prima queste rinascenti fiamme di turbolenze, onde la cristianità veniva di nuovo con tanto pericolo minacciata. Volle nondimeno egli prima sco-

prire il senso di tutto il sacro collegio de' cardinali intorno a sì importante materia, e perchè potessero manifestarlo con maggior libertà, volle udir a parte ciascuno di loro in camera. L' opinioni comunemente di tutti furono, che la gravità del negozio richiedeva una legazione espressa, e che quanto prima fosse necessario di effettuarla.

Risoluta la legazione restava che si eleggesse il legato, sopra il qual punto s' incontravano non picciole difficoltà, poichè sebbene il sacro collegio era fornito di molti soggetti per bontà, prudenza e virtù molto riguardevoli, con tutto ciò non era facile il trovare in essi la precisa qualità della confidenza, ch'era così necessaria appresso quei principi, a' quali doveva essere indirizzata la legazione. Perciò si rivoltarono gli occhi di Roma principalmente sopra i due cardinali nepoti Aldobrandino e San Giorgio. Appresso il papa era Aldobrandino, come di già sopra mostrai, nel primo grado di sangue e d'amore, e insieme di stima e d'autorità, e verso di lui era cresciuto grandemente l' affetto del zio col maneggio ch' egli aveva avuto nella devoluzione di Ferrara sì ben guidato. Giudicavasi nondimeno capace ancora San Giorgio di questa legazione, e d'ogni altro simile impiego: ma ben tosto si restrinsero le principali istanze del duca di Sessa e de'cardinali spagnuoli su la persona d' Aldobrandino. Da una parte il papa inclinava a dar questa nuova occasione di gloria a questo suo primo nipote, e dall'altra temeva dover riuscirne dubbioso l'avvenimento, e mal volentieri veniva a privarsi del suo ministerio, che più d'ogni altro lo sollevava. Fra queste medesime contrarietà di sensi rimaneva l' istesso Aldobrandino pur anche molto sospeso nell'animo; invitavalo ardentemente l'occasione di un tanto impiego; all' incontro non averebbe voluto abbandonare il luogo che godeva appresso del zio, e porger comodità d' avvantaggiarsi

appresso di lui all'emulo suo San Giorgio, benchè non lo pungesse anche poi quasi meno l'emulazione in potér dubitare che ricusando egli questo nuovo accrescimento d'onore, non venisse a cadere in San Giorgio un vantaggio tale.

Aggiungevasi a quella parte di renitenza che in lui si vedeva, quella che Giov. Francesco suo cognato mostrava in vederlo partir di Roma; stimandosi e da lui e dalla moglie sua Olimpia, sorella d'Aldobrandino, che l'allontanarsi egli dal papa tornasse in notabile pregiudizio delle persone loro, e di quelle de' loro figliuoli. Ma finalmente si unirono insieme l'inclinazione del zio e del nipote a seguitare quelle che in generale si mostravano dalla corte, e che più manifestamente ne'ministri di Spagna e Savoia apparivano nel desiderare che Aldobrandino fosse eletto a questo maneggio, al che diedero non picciola forza l'istanze poco prima fatte dal re di Francia medesimo al papa, come fu narrato di sopra, acciocchè volesse mandare l'istesso Aldobrandino in qualità di legato a benedire in Firenze il suo reale sposalizio con la principessa Maria de'Medici. Onde questo ministerio tanto più servì d'occasione per fare che unitamente ancora seguisse l'altro. Pubblicata che fu in concistoro dal papa nel modo che pur similmente allora mostrai, e da Aldobrandino seguita la sua prima legazione in Firenze, egli partì da quella città per andare in Francia, dove era indirizzata principalmente questa seconda.

Qui dunque ritornando io al primo filo del mio discorso riferirò qua innanzi tutto quello che da lui fu negoziato e poi stabilito a favor della pace pubblica, e procurerò che ciò segua con la medesima diligenza e brevità insieme, che io mi sono sforzato di usare in tutte le materie passate.

Cap. VI.

Nell'andare in Francia vedesi il legato col duca di Savoia in Tortona, e al congresso loro interviene il conte di Fuentes nuovo governatore di Milano. Quindi il legato passa l'alpi; negozia col re a Sciamberì, e più strettamente in Lione, e dopo grandissime difficoltà conclude una forma nuova d'accordo fra il re e il duca. Parte egli da Lione, e va per mare a Genova, e di là passa a Milano. Ratifica il duca l'accordo, e vedesi col legato, il quale seguitando il viaggio ritorna con grandissimo onore e applauso a Roma.

Dunque lasciata che ebbe Firenze, e uscito che fu da Toscana il legato, con ogni celerità se n'andò a Bologna, e di là a Ferrara sua legazione ordinaria, e da lui esercitata nel modo che già da me si è riferito di sopra. Quindi egli prese il cammino di Parma, e si trattenne solamente in quella città, quanto bastava per le reciproche dimostrazioni d'affetto e di stima, che dovevano passare fra lui e il duca, e la duchessa novella sposa, nepote sua in quella fuggitiva occasione. In prima egli fu invitato dal conte di Fuentes, giunto a Milano pochi dì prima, a voler passare per quelle parti; mostrando il conte gran desiderio di vedersi con lui avanti che s'abboccasse col duca di Savoia in Piemonte. Accettossi volontieri dal legato l'officio, e partito da Parma trovò il conte alla Stradella luogo su quel confine. Quivi esso conte lo ricevè con ogni maggior splendidezza e rispetto, e lo condusse di là poi a Voghera, dove si trattennero alquanto e cominciarono a trattare insieme sopra il maneggio che portava

seco il legato. E perchè il conte desiderava di trovarsi all'abboccamento che dovesse seguire tra il legato e il duca, perciò spedì con diligenza un corriere al duca, e l'invitò a venire per tal effetto a Tortona, e frattanto il legato e il conte si trasferirono in quella città.

Del conte di Fuentes e delle militari sue imprese di Fiandra io di già ho parlato a lungo nella mia istoria particolare di quei paesi. Onde ora qui soggiungerò solamente alcuna cosa di più intorno alle qualità personali sue proprie. Trovavasi egli allora di già molto innanzi con gli anni, ma con vigorosa e prospera sanità gli portava. Era d'alta e ben formata corporatura, di faccia militare, e che al rigido pendeva più che al severo, pregiavasi d'essere uscito dalla scuola del duca d'Alba, d' aver quei sensi, o d' osservar quella disciplina, cauto perciò molto più che arrischiato, pieno ancor egli di alterigia e di fasto, sprezzatore d' ogni altra gloria nell'armi a paragone della sua, come anche d'ogni altra potenza d'Europa in riguardo di quella del re di Spagna.

Ma in ogni modo e per vigilanza e per disciplina e per virtù di consiglio e per vigor di comando e per altre sue qualità militari, degno allievo di un sì gran capitano come fu il duca d'Alba, e degno insieme d'essere stimato il primo che avesse in quel tempo la nazione spagnuola; nè gli mancavano le qualità che potevano essere più necessarie ancora quando gli bisognava passar dall'armi al negozio, e dalla professione militare al ministerio civile.

Mentre si aspettava il duca di Savoia a Tortona si trovarono il legato e il Fuentes più volte insieme a lunghi ragionamenti, e si dichiararono l'uno e l'altro di voler trattare con ogni maggior libertà e confidenza tra loro di tutto quello che poteva occorrere in tale occasione. Mostrò dunque il legato al Fuentes di sapere quanta parte egli avrebbe nelle risoluzioni che il

duca di Savoia dovesse pigliare, e che in lui avrebbe ancor rimesso il re cattolico la parte principale del suo proprio interesse; che in somma da lui doveva quasi in primo luogo dipendere la pace o la guerra nella presente occorrenza, e che perciò esso legato prima d'ogn'altra cosa desiderava di sapere se in effetto si voleva la pace in Ispagna, e se egli medesimo era inclinato a volerla; potersi credere che in Ispagna si conoscesse quanto al nuovo re per infiniti rispetti ciò convenisse; potersi giudicare similmente che dal medesimo Fuentes la pace si dovesse desiderare molto più che la guerra, poichè in questa non poteva accrescere la gloria di già acquistata fra l'armi; laddove all'incontro poteva rendersi ora quasi men glorioso in quella; che nondimeno per onore del pontefice suo zio e della Sede apostolica, e per sua propria riputazione conveniva che egli in ogni modo sapesse la vera intenzione del re e dell'istesso Fuentes intorno a questo punto così essenziale, poichè volendosi in Ispagna la pace, e potendo egli portarne seco qualche pegno sicuro in mano, seguirebbe il cominciato viaggio, e scoprendo i sensi contrari tornerebbe a Roma piuttosto che inutilmente continuare la sua legazione.

Al discorso del legato rispose il Fuentes, che in Ispagna sinceramente si desiderava la pace; giurò da cavaliere ch'egli stesso la desiderava quasi non meno che il papa, che vi coopererebbe con ogni spirito, ma però salva sempre la riputazione del suo re, e non in altra maniera. Che quanto al venir a più stretti termini, era necessario di aspettare l'arrivo del duca di Savoia, col quale vivamente tenterebbe di superare le difficoltà che dalla parte di lui s'incontrassero.

Replicò il legato al Fuentes, che senza dubbio sarebbero grandissime l'opposizioni che il duca farebbe, come quegli che ugualmente abborriva e la restituzione del marchesato, e la ricompensa per via del cambio

con Pinarolo di qua da'monti; che ora egli si mostrava tutto acceso di dolore e di sdegno per vedersi la guerra addosso col re di Francia in persona, con la Savoia in gran parte dl già perduta, e col pericolo d'altre perdite che potevano soprastargli; onde fra tali e sì focose passioni troppo difficilmente potrebbe egli dar luogo a moderati consigli; conoscersi che egli voleva la guerra, che procurava di tirarvi il re cattolico in ogni modo; che di già parlava intorno alla causa dal marchesato, come di causa del re interamente, e che insomma tutti i suoi fini erano d'impegnare a nuovo rompimento le due corone; dunque esser necessario che il conte supplisse dove il duca mancava, o più tosto eccedeva, e appunto giacchè la causa del marchesato non era divenuta del re cattolico, giacchè in mano del conte era la direzione principale di questo interesse, e ch'egli affermava costantemente che dal re si desiderava la pace; da lui perciò si doveva fare ogni sforzo per tirare il duca ne'sensi regi, e dalla sua inclinazione alla guerra condurlo in ogni modo all'effettuazione della pace. Tutto ciò disse il legato al Fuentes con libere e affettuose parole. Soggiunse poi con la medesima libertà, che in somma la pace non si poteva nè trattar nè concludere se non per via degli accennati due partiti o della restituzione o del cambio, e ch'egli dovendo seguitare il viaggio, voleva in ogni modo portar seco l'ultime risoluzioni che dal duca o dal conte si piglierebbero sopra l'uno o l'altro di essi partiti; che pensasse bene prima esso, conte a quel che voleva o poteva fare in nome del re, perchè quando per alcuna tacita e non penetrabile cagione dalla parte di Spagna s'inclinasse alla guerra, il papa finalmente non avrebbe più oltre continuato a procurare la pace in dispetto per così dire del re stesso, ma gli basterebbe d'aver fatto tutto quello che per servizio pubblico apparteneva al supremo pastorale suo officio nella

presente occasione, come aveva procurato di fare sempre ancora nelle passate.

A questo parlare del legato restò sospeso grandemente il Fuentes, e con pari libertà gli rispose ch'egli voleva pensare molto ben prima a pigliare sopra di sè quelle risoluzioni intere che da lui si chiedevano; desiderarsi dal suo re sinceramente la pace, ma con la dovuta riputazione; e quanto più era giovine il re e nuovo nel possesso di sì gran monarchia, tanto più esser necessario che ne principiasse con riputazione il governo; che a lui stesso non mancavano emuli nella corte di Spagna, e perciò gli bisognava render conto bene prima a sè stesso delle proprie sue azioni, per doverlo poi rendere tanto meglio ad ogni altro. Fece egli poi alcune proposte al legato, contro alle quali sorsero varie difficoltà, che lo fecero rimanere sospeso. E perchè le medesime proposte furono di nuovo messe in campo dopo l'arrivo del duca; perciò basterà il riferirne allora il successo, per non ripetere soverchiamente più di una volta una medesima cosa. Questa fu in sostanza la prima e più stretta negoziazione che passò tra il legato e il Fuentes.

In questo medesimo tempo che si aspettava il duca a Tortona, giudicò bene il legato di unire col negozio temporale eziandio le preghiere spirituali, e di fare intanto qualche azione ecclesiastica, la quale fosse proporzionata alla sua qualità di nipote del pontefice, e al suo principal ministerio di legato apostolico. Furono perciò da lui pubblicate indulgenze amplissime in tutti i paesi all'intorno del Milanese e del Piemonte per quelli che facessero particolar orazione, affinchè si potesse col divino aiuto impetrar la pace che da lui doveva trattarsi. Nella chiesa di Tortona egli stesso con ogni solennità pose le quarant'ore, e dopo una messa privata uscì processionalmente da quella chiesa, e con un largo giro portò il Santissimo Sacramento per la

città, avendo prima fatto predicare due famosi predicatori Monopoli e Toledo da me nominati di sopra, che l'accompagnavano in quel viaggio, e con inaspettato successo appunto seguì, che mentre egli processionalmente usciva di chiesa, arrivò il duca di Savoia. Onde l'uscir suo di carrozza e il presentarsi alla processione, l'inginocchiarsi e l'accompagnarla fu si può dire una medesima cosa.

Arrivato il duca e finite le prime accoglienze, passossi dopo strettamente al negozio. Col duca era don Mendo di Ledenna ambasciatore del re cattolico appresso di lui. Il condurlo fu molto a proposito per agevolare, come si vedrà, la negoziazione che in quel congresso fu poi stabilita. Unironsi dunque il duca e il Fuentes e andarono a trovare il legato, e si ristrinsero per allora al partito della restituzione. Dissero, che non solo per servizio del duca principale interessato, e per servizio del re di Spagna, che in ciò aveva quasi uguali interessi, ma che in riguardo a tutto il resto d'Italia ogni ragione voleva che non si risolvesse cosa alcuna in così grave materia, se prima che si venisse alla restituzione non fosse data una piena sicurezza dal re di Francia di non portar l'armi e sconvolgere le cose in Italia; che sopra d'ogni altro doveva esser dal pontefice desiderata una tal sicurezza per gli evidenti pericoli, che tornando quella porta in mano a' Francesi, avesse ad entrar l'eresia di Francia in Italia, e a contaminare la chiesa dove con maggior purità si doveva mantenere il suo culto. E qui fecero il duca e il Fuentes vivissime istanze al legato, affinchè innanzi ad ogni altra cosa egli procurasse questa assicurazione per via del papa; ed avrebbono voluto ch'egli avesse continuato il viaggio senza dargli prima risoluzione alcuna intorno agli accennati due partiti, a' quali bisognava che si riducesse tutto il negozio che da lui doveva trattarsi. Ma egli stando fermissimo ne' suoi primi sensi,

non si lasciò punto svolgere da tali istanze. Rispose dunque egli, che l'assicurazione richiesta doveva dipendere dal re di Francia e non dal pontefice, che non poteva non parergli strano ch'altri volesse pensar più all'interesse della religione, che il papa stesso a cui toccava d'averne la prima cura e mostrarne il più vivo zelo, e specialmente per conservarla netta e pura in Italia, dove era collocata la sede pontificia della chiesa romana. Doversi perciò lasciare al pontefice principalmente questo pensiero. E quanto all'assicurazione della temporale quiete in Italia, non ricuserebbe egli mai di fare pur anche in ciò le principali sue parti; ma questo esser maneggio lungo, e da incontrarci dure e nodose difficoltà, laddove il bisogno di spegnere il fuoco della rinascente guerra appariva urgentissimo, per avanzarsi ogni di più il re di Francia con l'armi, e crescere ogni di maggiormente il pericolo di essere tirate in Italia, quando più si desiderava di vedernele escluse.

A questo parlare di guerra il duca e il Fuentes strinsero vivamente il legato per sapere da lui, se egli intendeva che stando il re di Francia con le mani libere nel maneggio dell'armi, per l'intervento della sua legazione dovessero stare con le loro impedite. A tal proposito si vide a stretto passo il legato, e volle pigliar tempo a dare più matura risposta. Per l'una parte egli dubitava che passando l'armi del re di Spagna e del duca di Savoia a fronte di quelle del re di Francia non succedessero tali accidenti che gettassero tutta la negoziazione per terra; ma dall'altro canto parevagli che niuna ragione potesse giustamente permettere che il duca di Savoia si vedesse occupare il suo senza aver a difendersi e a poter congiugnere le forze del re di Spagna con le sue proprie. Onde gli parve di rispondere con questo temperamento: che da lui veniva stimata giusta l'opposizione che il duca fa-

rebbe al re di Francia, ma dall'altra parte stimar necessario d'esser assicurato, che per qualsivoglia accidente o favorevole o contrario non si dovessèro dal duca nè dal conte alterare quelle risoluzioni ch' egli porterebbe con sè intorno alla pace nel seguimento del suo viaggio. Mostrarono il duca e il Fuentes di restar soddisfatti della risposta che il legato in ciò dava, e di quel più che chiedeva, nè si passò più innanzi a quel primo congresso.

Negoziavasi intanto dal re di Francia con l'armi, e facevansi da lui, come poi si vedrà, ogni giorno maggiori progressi nella Savoia; onde il legato vivamente sollecitava il fine di questa sua negoziazione col duca e con il Fuentes per quanto prima poter passar l'Alpi, e stringer l'altra con il re, che era la principale. Trovaronsi a nuovo e più formato congresso il legato, il duca, il Fuentes; e di più v'intervennero l'ambasciatore Ledenna e l'arcivescovo di Bari nunzio ordinario a Torino, che era venuto anch'egli a trovare il legato a Tortona. A tal fine si preparò una tavola nelle camere del legato, dove in capo di essa prese luogo a sedere esso legato, alla mano destra il duca, alla sinistra il Fuentes, appresso il duca il nunzio, e a lato del Fuentes l'ambasciatore. Rappresentossi tutto quello che bisognava per la parte del duca e del Fuentes dall'ambasciatore, il quale con gravi e meditate parole mostrò quanto si facesse, e quanto si desiderasse di fare per quella parte, in riguardo agli officj del pontefice e del legato. Soggiunse che il suo re e il duca si promettevano uguale corrispondenza e dal zio e dal nipote in occasione così importante; e spiegò una scrittura, nella quale per maggior chiarezza, come egli disse delle materie, si contenevano i punti loro più essenziali. La scrittura fu poi letta, e quattro erano le proposte.

La prima, che si depositasse il marchesato di Sa-

luzzo in mano del papa, il quale con la necessaria sentenza decidesse nel termine di tre anni la causa, e se quel termine paresse troppo lungo, si lasciasse all'arbitrio del papa il restringerlo. La seconda fu, che non piacendo il deposito, e inclinando il papa e il legato alla restituzione assoluta, essi trovassero qualche forma di assicurar nel debito modo il re di Spagna e il duca di Savoia, che il re di Francia non molesterebbe il duca, nè moverebbe l'armi in Italia; e qui replicavasi che il principal fine era di assicurare la religione. Concludevasi poi in questo punto con lunghe parole, che la miglior assicurazione sarebbe stata il fare una lega, la quale comprendesse il pontefice, il re di Spagna, la repubblica di Venezia, il duca di Savoia, e gli altri potentati d'Italia. Nella terza proposta si conteneva, che non volendo il papa obbligarsi a questo maneggio e a questa assicurazione, egli prima d'ogni altra cosa terminasse la causa speditamente col dichiarare a chi di ragione il marchesato appartenesse. La quarta era, che dovendosi venire alla ricompensa per via del cambio; questo cambio si facesse tutto di là da' monti, si che Pinarolo non restasse di qua in mano a' Francesi. Nè in luogo di questa piazza, e di quel più che vi andava annesso, veniva offerto altro che il baliaggio di Gies posseduto da' Ginevrini, ma preteso dal duca di Savoia col rimanente di quello che essi Ginevrini usurpavano alla sua casa.

Restò con molta maraviglia il legato delle tre prime proposte che venivano fatte nella scrittura, per esser tali che non si potevano effettuare in maniera alcuna; onde egli più chiaramente che mai comprese quanto gli Spagnuoli fossero alieni dalla restituzione del marchesato, e che da loro si mantenesse tanto più sempre la renitenza del duca; e perciò si potesse giudicare che al fine l'aggiustamento nuovo col re di Francia si ridurrebbe all'ultima proposta. E quanto alla prima

disse che non bisognava parlare più intorno al deposito, come intorno a partito per la mutazione delle cose di già totalmente escluso, e che dal re di Francia non sarebbe in alcuna maniera accettato. Replicarono il duca e il Fuentes, che almeno il legato volesse proporlo, come per introduzione di negozio, il che ricusò di fare il legato, dicendo che ciò insospettirebbe il re di Francia, e gli farebbe di nuovo credere che gli si volesse dar parole, e trattenerlo con partiti già più volte proposti e da lui sempre ricusati. Al secondo punto concernente l'assicurazione, rispose che si doveva lasciare al papa la cura delle cose toccanti alla religione, poichè egli l'aveva a cuore più che la vita medesima; che nel resto sapevasi quanto grandi ordinariamente fossero le difficoltà nel farsi le leghe, e quanto maggiori dell'ordinario sarebbono intorno a questa, che doveva abbracciare tutti i potentati d'Italia; che intanto si vedeva accesa la guerra, e dandole tempo, non se ne potrebbe forse più estinguere il fuoco; esser questo un male si urgente e si pericoloso, che non poteva aspettare lunghi e incerti rimedj: vedersi quanto più difficile si renderebbe ora il re di Francia dopo i vantaggi acquistati con l'armi, a voler di nuovo star alla capitolazione di Parigi; onde meglio essere di provar quello che opererebbe la restituzione del marchesato, e se allora il re volesse tentar cose nuove in Italia, si potrebbe in quel caso trattar di lega, e stabilire ogni maggior unione fra i principi italiani per far ostacolo alla novità de'Francesi. Concluse poi finalmente il legato, che la lega proposta non era materia da trattarsi con il re di Spagna; non aver che fare la restituzione con la lega, nè l'un negozio con l'altro; e perciò non poter egli in modo alcuno giudicar buono allora un maneggio tale. Intorno alla terza proposta rispose, che il papa non poteva in quella precipitosa forma sentenziare sopra la causa del marchesato; do-

versi prima sentire le parti, camminar per le vie giudiziali, e con la dovuta maturità poi terminar per giustizia una differenza così importante. Essere scorso il tempo del compromesso, non doversi sperar più nuova proroga dalla parte di Francia, e insomma non aver più fondamento alcuno questo partito. E qui con grave senso rinnovò l'istanze al duca e al Fuentes, acciocchè sopra questo punto della restituzione non lo tenessero più lungamente sospeso; ma in un modo o in un altro venissero quanto prima all'ultima loro risoluzione.

Dopo sì risolute risposte il conte di Fuentes propose che almeno il pontefice promettesse di unirsi con il re di Spagna in caso che dopo la restituzione del marchesato il re di Francia volesse tentar cose nuove in Italia; al che replicò il legato quasi le ragioni medesime che aveva addotte sopra il particolare della lega, mostrando egli di nuovo l'urgente necessità di rimediare subito al fuoco della guerra di già rinata; che in ciò egli non aveva autorità d'impegnare il zio, che un tal negozio sarebbe pur anche riuscito lungo e dubbioso; e che non aveva che fare questo con quello da trattarsi ora con il re di Francia; oltre che dovendosi considerare il re di Spagna interessato quasi al pari del duca di Savoia nella differenza presente col re di Francia, come avrebbe potuto ora il papa unirsi con quel re, e voler al medesimo tempo farsi mezzano a trattar di pace con questo? Ben soggiunse il legato con larga dichiarazione; che per l'interesse d'Italia in giusta occorrenza il papa s'unirebbe volentieri sempre con il re di Spagna; e procurò insieme con molti esempj di azioni particolari succedute nel suo pontificato, di far conoscere quanto anche per l'addietro avesse procurato di camminar unitamente col medesimo re a beneficio pubblico della cristianità, e a comodo particolare eziandio della propria real sua casa.

Non si resero a tante e sì vive ragioni il duca e il

Fuentes, e unitosi parimente con essi l' ambasciatore, tutti congiuntamente rinnovarono le medesime istanze; e all'incontro stando più fermo sempre il legato, si restrinsero a chiedergli, che avendo mostrato egli di non avere autorità d'impegnare il papa nel punto dell'accennata sua propria assicurazione, si contentasse almeno che fosse con ogni diligenza spedito a Roma un corriere, per far sopra di ciò col papa medesimo gli officj che bisognavano. Non potè fare che vivamente non si commovesse a tal proposta il legato. Parevagli che tutti fossero artificj per aggiungere negozio a negozio, lunghezze a lunghezze, e far nuovo cumolo sempre di nuove e più spinose difficoltà; onde con più viva risoluzione di prima ributtò questa nuova istanza, e determinatamente si dichiarò di non volere che si finisse quella conferenza d'allora, se prima egli sopra la restituzione del marchesato non sapesse dal duca e dal conte quello che da loro in un modo o in un altro fosse precisamente concluso.

A sì costante dichiarazione il duca, il Fuentes e l'ambasciatore rimasero grandemente sospesi: e guardandosi l'un l'altro mostrarono con tacito senso di voler conferire separatamente fra loro intorno all'ultima precisa risoluzione che in ciò dovevano pigliare. Il che dal legato assai chiaramente congetturandosi, egli col nunzio si levò dalla conferenza. Quivi poi furono grandi fra loro medesimi le difficoltà, perciocchè il duca voleva che il Fuentes con ordine espresso del re di Spagna lo facesse risolvere alla restituzione del marchesato, dicendo, che siccome di concerto col re defunto si era introdotto, così nell'istesso modo con l'autorità del re presente voleva uscirne. Ma il Fuentes ricusava d'impegnarsi tant'oltre, con dire che non aveva dal re tal ordine, e ch'egli non poteva arrogarsi un'azione di tal sorte. Al che il duca non si acquietava, e il Fuentes dall'altra parte non si rendeva. Nondimeno egli pro-

posé al fine che il Ledenna come ambasciatore facesse al duca in iscritto una dichiarazione, con la quale approvasse quello che da lui si farebbe intorno alla restituzione del marchesato. Ma in ogni modo al duca non soddisfaceva il ripiego. Onde si giudicò bene comunicare il tutto al legato, e sentir quello ne giudicasse. Parve al legato che veramente non avesse cagione il duca di voler astringere il Fuentes a passar tanto innanzi, ma che si potesse trattare l' accennata dichiarazione dell'ambasciatore, e l'altra del duca. In quella si dichiarava che il re cattolico approverebbe che il duca di Savoia restituisse al re di Francia il marchesato di Saluzzo, con presupposto che dal medesimo re all' incontro si dovesse restituire tutto quello che avesse occupato al duca, lasciando poi la cura al cardinale legato intorno alla forma, con la quale reciprocamente l'una e l'altra restituzione dovesse farsi. Per l'altra dal duca si prometteva, che in riguardo del beneficio pubblico della cristianità, e agli officj paterni del pontefice, egli restituirebbe il marchesato di Saluzzo al re di Francia, purchè all'incontro si restituisse a lui dal medesimo re tutto quello che gli occupasse; lasciando nel rimanente all'arbitrio e prudenza del cardinale legato la forma dall'eseguirsi l'una e l'altra restituzione. Tali in sostanza erano le due scritture, e con questo ripiego dopo tante contraddizioni e difficoltà rimase stabilito finalmente il punto principale della restituzione del marchesato, benchè poi con tal partito non seguisse l' aggiustamento col re di Francia, ma con quello dell'intero cambio di là de' monti, come si vedrà in luogo suo.

Restava dunque il darsi l'ultima risoluzione ancora dal duca e dal Fuentes al legato sopra questo partito del cambio; desideravasi, come già si è mostrato, che si potesse dar tutto intero di là da'monti; ma nell' esaminarsi ben la materia, due grandissime difficoltà in

particolare si prevedevano, l' una che il re di Francia fosse per indursi a non voler Pinarolo di qua da'monti, o che l'indursi dovesse poi rendere al duca troppo cara la ricompensa; l'altra che il re fosse per lasciare tanta porzione al duca di là nel paese della Bressa, quanta fosse necessaria per farvi tuttavia godere il passo alla gente di Spagna, che per quelle parti ordinariamente s' inviava nella contea di Borgogna, e di là poi nelle provincie di Fiandra. Sopra queste difficoltà si discorse a lungo tra il legato e il duca, e il Fuentes e l'ambasciatore, ma perchè tutte erano materie da trattarsi e risolversi principalmente col re di Francia, perciò il legato non poteva sopra questo partito del cambio, come sopra l' altro della restituzione stringere il duca e il Fuentes a partito alcuno determinato. In luogo di Pinarolo il duca non offeriva altro, come toccai di sopra, che il baliaggio di Gies, nè anche posseduto da lui, ma da' Ginevrini; e ben si vedeva ch' era un' offerta piuttosto immaginaria che praticabile, e della quale il re di Francia si sarebbe riso, o piuttosto offeso. Dall'altra parte il Fuentes mostrava di non curarsi gran fatto che più o meno costasse al duca la ricompensa di Pinarolo, pur che i Francesi non mettessero di nuovo il piede in Italia; onde egli faceva animo separatamente al legato, acciocchè procurasse di stringere il nuovo aggiustamento col re di Francia per questa via. E conoscevasi che vi s'indurrebbe anche il duca in ogni maniera, per non vedere nuovamente i Francesi alle porte di Torino, dalla qual città si andava in poche ore a quella di Pinarolo. Dunque non essendosi allora potuto pigliare alcuna risoluzione precisa intorno a questo partito del cambio, il legato giudicò necessario di seguitare il suo viaggio verso Torino, e di là poi passare l' Alpi speditamente, a fine di poter quanto prima trovarsi col re di Francia. Il duca fu il primo a partirsi di Tortona

per uscire poi da Torino a ricevere e incontrare il legato con quelle dimostrazioni d'onore e di rispetto che l'occasione richiedeva. Partì poi similmente il legato, e lasciò in Tortona il Fuentes, che di là tornò anch'egli in Milano. Non giudicò bene il legato di far entrata pubblica e solenne in Torino; ma stimò conveniente di passar innanzi con ogni sollecitudine, e di far cedere affatto le cerimonie al negozio. Col duca non trattò d'altro, che di tirarlo più innanzi che si poteva sopra il punto della ricompensa, quando si dovesse dare tutta intera di là da' monti, al qual fine stabilì o che il duca mandasse con lui, o spedisse poi subito due particolari suoi deputati con piena autorità di concludere in nome suo tutto quello che bisognasse in questo nuovo aggiustamento, che da lui doveva trattarsi con il re di Francia. Partì dunque alli due di novembre da Torino il legato, dopo aver ricevute in quella città e dal duca e da'suoi figliuoli tutte quelle dimostrazioni più affettuose, più riverenti e più splendide ch' egli avesse potuto desiderare. Partì pur anche un poco prima di lui il duca per la necessità che lo stringeva a procurar di soccorrere ben tosto la fortezza di Momigliano, e che di già era assediata strettamente dal re di Francia. E qui io di nuovo ritornerò all'armi del re, dopo aver dato il luogo che si doveva alla negoziazione del legato.

Preso che fu dunque dal re Sciamberi, e fatto acquisto degli accennati due passi che dal Piemonte danno l'ingresso nella Savoia, egli cominciò a stringere in ogni più viva maniera il castello di Momigliano e l'altro di Borgo, ma specialmente quello di Momigliano, che è la chiave principale di Savoia verso Sciamberi e verso il regno di Francia. Come ognuno sa è quasi tutto orrido e tutto alpestre, e quasi occupato sempre dalle nevi e da'ghiacci il paese della Savoia. Con gli alti monti che vi sorgono da ogni parte si accompagna un

gran numero ancora di precipitosi torrenti, in modo che può restar in dubbio se più dall'insolita asprezza di quelli, o dalla spaventevole fuga di questi si inorridiscono gli occhi de'viandanti. Fra sì vaste moli dei sassi imminenti, una in particolare sopra ogni altra si estolle in maniera, che fatta un perpetuo verno porta di continuo i ghiacci e le nevi in cielo con incredibile altezza. Chiamasi il Moncenisio, nome d'orror famoso all'orecchie d'ogni nazione. Direbbesi che da tutte l'altre montagne dell'Alpi fosse resa obbedienza, e come tributo a questa; e che tutte riconoscessero il Moncenisio come sovrano re loro, e questa come la principal reggia dell'alpino suo regno. Fra le concavità di Savoia corrono le due principali vallate di Tarantasia e di Moriana, delle quali fu parlato di sopra. Unisconsi poi queste due, e un'altra comincia a nascere più spaziosa, che poi sempre maggiormente s'appiana e s'allarga verso la terra di Sciamberì e verso quella frontiera di Francia. Nel sito ove unitamente sboccano l'altre due prime vallate giace la terra e il castello di Momigliano; è debole di mura e d'ogni altra difesa la terra, ma per sito e per arte all'incontro non può essere quasi più forte il castello: siede sopra un gran sasso che ivi sorge dalla campagna, che di varia forma nel giro è per lo più d'ogni altro intorno dirupato e scosceso. A qualche imperfezione del sito supplisce con piena industria l'opera a mano per via di un recinto che di cortine, di fianchi non può essere più vantaggiosamente fortificato; e benchè una delle più vicine montagne signoreggi alquanto il castello, nondimeno la distanza è sì grande, che di là non può ricevere se non danno leggerissimo anche dalle più formidabili artiglierie. Stimavasi perciò come inespugnabile una fortezza di tal qualità; nè forse con vano giudizio, se nel modo che bisognava fosse stata e meglio provvista e più virilmente difesa. Ma l'uno e l'altro difetto la

fece cadere, come si vedrà, in mano del re di Francia se non prima del suo desiderio, almeno prima assai della sua aspettazione. Era governatore di Momigliano il conte di Brondis uomo di nobil sangue, ma che in quella difesa non mostrò nè valore nè fede, come allora fu generalmente giudicato; e non senza maraviglia s' era veduto che fosse stato posto dal duca un pegno tale in man sua, poichè avendo egli già sposata con licenziosi pretesti una abbadessa d'un monasterio, si trovava in concetto vile appresso ognuno, e faceva credere che poco avrebbe stimato l'onore del secolo, chi aveva con azione così indegna perduto e sì bruttamente il rispetto a Dio. Non era veramente provveduta la piazza nè di soldati nè d'altre cose necessarie, come la sua carica richiedeva; ma non però così debolmente, che sotto un miglior comando non avesse potuto far molto più lunga difesa. Dalla parte del re appoggiavasi all'Aldighiera la cura principale dell'assedio, e con debole speranza di riuscita, per le difficoltà quasi del tutto insuperabili di portare secondo il solito le trinciere contro la piazza, usare le batterie e le mine, e l'ultimo terror poi degli assalti. Cominciossi nondimeno a piantarvi intorno gran numero di cannoni, e furono divisi in più batterie, adoperandole non ostante il gran vantaggio della piazza nel sito con quei vantaggi almeno di fuori che somministrava loro l'industria. Su quel fianco dell'accennata montagna che dominava il castello particolarmente ne furono alzate due, e di là procuravasi d'infestar quei di dentro quanto più si poteva; ma ciò seguiva con più terror che danno, sì deboli e sì snervate per la troppa distanza giungevano le percosse al recinto. Rimaneva perciò la sola speranza d'impedire al duca il soccorso, in modo che la piazza disperata di poterlo ricevere non tardasse poi molto a cadere. Preparavasi con ogni ardore frattanto il duca a soccorrerla, e metteva insieme a tal

fine molta gente sua propria, e il conte di Fuentes ne gli aggiungeva molt'altra del re di Spagna, gente spagnuola in gran parte, e quasi tutta vecchia e di gran servizio. Ma l'essere occupati dal re di Francia, come si disse, quei passi per via de' quali si entra con più spedito cammino dal Piemonte nella Savoia, l'esser preparato egli stesso a fare ogni più viva opposizione al soccorso, e l'aver di già cominciato l'inverno a farsi orribilmente sentire in quei siti alpestri tanto più resi allora intrattabili, non lasciava quasi alcuna speranza al duca e agli Spagnuoli, che si potesse ridurre all'esecuzione il disegno loro.

Mosso il conte di Brandis da queste difficoltà del soccorso, ma tirato molto più dall' occulte promesse del re di Francia, secondo il più comune giudizio d'allora, cominciò a dare orecchie all'istanze che in nome del re gli furono fatte per indurlo a rendere quanto prima la piazza col rappresentarsegli la poca speranza che in lui restava di poterla difendere, giacchè si poca o niuna ormai ne rimaneva al duca di poterla soccorrere. Onde egli senza più differire, non avvisato il duca, nè fatta quasi alcuna prova di renitenza, ma dato piuttosto ogni segno e di basso cuore e d'impura fede, patteggiò vilmente di rendere la piazza se in termine di venti giorni non fosse stato soccorso; termine che pareva lungo, ma che era brevissimo in riguardo alle difficoltà accennate che doveva incontrare l'esecuzione del soccorso. Di questo successo il duca restò maravigliosamente afflitto e sdegnato, ma godendone all'incontro tanto più il re di Francia, non si tralasciava diligenza alcuna da lui per assicurare l'acquisto d'una tal piazza, che poi lo metteva nell'intero possesso di tutta la Savoia. A tal fine egli scorreva infaticabilmente per ogni lato, e procurava sopra tutto di fortificar bene i passi per via de'quali voleva far l'opposizione maggiore al soccorso.

Frattanto il patriarca si era veduto col re in Granoble, e in nome del papa l'aveva pregato con ogni più efficacia che volesse almeno per qualche giorno sospendere l'armi, e nuovamente dar qualche luogo al negozio, giacchè il legato veniva, e lo portava sì bene aggiustato col duca di Savoia e col Fuentes, che egli ne riceverebbe intera soddisfazione. Ma il re si mostrò in tutto alieno da tal proposta. Disse che non voleva perdere i suoi vantaggi; che l'armi sue riuscivano altrettanto felici, quanto erano giuste; che perciò facevano ogni dì progressi maggiori; che Momigliano senza dubbio caderebbe in man sua ben presto; e soggiunse che postosi con tal acquisto nel possesso intero della Savoia, egli facilmente allora consentirebbe che il duca restasse marchese di Saluzzo e di Torino; rimanendo all'incontro egli vero duca di Savoia, e che in questa maniera verrebbero a terminarsi da sè medesime le differenze che passavano fra loro. Con tale risposta piena d'amari scherzi, e non meno di amara volontà contro il duca ricusò il re di consentire all'ufficio del patriarca.

Erano in questa disposizione le cose quando il legato cominciò a passare l'Alpi incamminandosi alla volta di Sciamberì, dove il re fra l'incessanti sue mosse più d'ogni ordinario si riduceva.

All'uscir d'Italia e all'entrare in Savoia egli ordinò strettamente alla sua famiglia che procedesse con ogni possibile modestia, e fuggisse ogni occasione di far nascere qualsivoglia sorte di scandalo. Disse quella essere famiglia ecclesiastica e non temporale, perchè andava in seguimento d'un legato apostolico e nipote di papa. Onde conveniva che tutte le sue azioni fossero ben misurate, gravi e di buon esempio; oltre che si camminerebbe fra genti di guerra infette anche di eresia, le quali con occhi lividi e più lividi sensi averebbono minutamente voluto osservare tutto quello che

farebbe non solo il legato, ma ogni altro ancora di quelli che l'accompagnavano. Entrato che fu in Savoia trovò il signor Chaves cavaliere principale che era venuto in nome del re, con due trombetti e con altra gente per fargli godere ogni sicurezza maggiore nel viaggio e ogni altra comodità, che l'asprezza naturale del paese e quella insieme della stagione, la quale participava ormai più del verno che dell'autunno, potevano allora concedere. Riuscì nondimeno tollerabile il passaggio dell'Alpi al legato, benchè il freddo che ogni dì più inorridiva, tanto maggiormente le rendesse intrattabili, e in particolare le scale immense per le quali bisognò ch'egli montando e scendendo misurasse le più alte e più lubriche cime del Moncenisio. In tutto il passaggio fu giovevole grandemente alla sua persona e a quelle di tutti i suoi l' industria e opera de'Maroni. Fra gli abitatori alpini della Savoia molti ve ne sono che più duramente nati e nudriti per quelle balze non vivono d'altro esercizio, che d' agevolare dove più fa di bisogno, e specialmente di verno a' passeggieri le strade. Sono alti per lo più di statura, vigorosi e agili sommamente di corpo, ma inculti e rozzi di vita in maniera, che hanno quasi più del selvaggio che dell'umano, e particolarmente sono sì abituati nel trattar di continuo la neve e il ghiaccio, che altrettanto s'allegrano essi, quanto s'attrista ogni altro di quelli orrori. Per comune vocabolo Maroni sono chiamati, dividendosi in compagnie, ciascuna delle quali un numero competente di rozze e picciole sedie portatili ha sempre alla mano. Se la neve non è condensata in gelo, con passo più ritenuto e più lento su l'accennate sedie portano i viandanti, ma se il freddo ha gelata ben tenacemente la neve, appareggiano le sedie al suolo e non le portano allora, ma le sospingono e con tanta velocità specialmente al discendere, che appena l'occhio presta fede al rapido corso loro, e appena

può seguitarlo. Quel che io narro qui in tal maniera fu provato da me similmente e da tutti i miei, così la prima volta che passando per la Savoia andai nunzio in Francia, come la seconda che ripassandovi tornai cardinale in Italia; e perciò qui volentieri ho rinnovata la memoria e di quel tempo e di quel paese e di quei viaggi.

Ma continuando io a parlare del legato bisognava ch'egli nell'andar a Sciamberì passasse per Momigliano. È distante questo luogo due brevi leghe da quello, e come io toccai di sopra, veniva assediato strettamente allora dal re di Francia. Ebbe occasione dunque il legato di passare per gli alloggiamenti militari del campo regio, e per tutto ricevè quelle dimostrazioni di rispetto e d'onore, che da lui si potevano desiderare. Fuori di Sciamberì per un gran pezzo di strada fu poi in nome del re incontrato e raccolto dal principe di Conti e dal duca di Monpensiero, ambedue principi del sangue reale, che uscirono accompagnati da molti principali signori, e da un grandissimo numero di altra fioritissima nobiltà, la quale sul primo rumor dell'armi era concorsa da tutte le parti del regno a servire prontamente il re in così fatta occasione. Con questo accompagnamento giunse il legato a Sciamberì senza far altra più solenne entrata in quel luogo, parendogli che nè il tempo nè il luogo stesso la richiedessero in altra forma. Entrovvi però con la croce innanzi, come aveva fatto sempre ancora per tutto il precedente viaggio. Arrivato che fu, procurò d'andare la mattina seguente a riverire la persona del re, il quale era alloggiato allora in certo luogo lontano di là mezza lega; ma ciò non gli fu permesso dal re, perchè egli volle essere il primo a trovarsi con il legato, e a rendergli questa dimostrazione di stima e d'onore. Venne il re dunque con tutta la corte a Sciamberì nel prossimo giorno, e disceso all'abitazione del legato, fu ricevuto da lui al piè delle scale con ogni riverenza maggiore.

Fu breve il primo congresso, nè vi ebbe parte alcuna per allora il negozio. Mostrò il re che la venuta del legato gli fosse gratissima. Scusossi di non aver potuto farlo ricevere e trattare secondo il suo desiderio, dandone la cagione alla qualità del paese e alla condizione della guerra, che ne toglievano le comodità necessarie; e aggiunse molte parole di gran riverenza verso il pontefice, e di molta affezione e stima verso il legato.

Dall'altra parte il legato in ogni più efficace modo rappresentò al re l'affetto cordiale e paterno del pontefice verso di lui; e passando a parlar di sè medesimo, gli disse che riputava a somma grazia e felicità il trovarsi alla sua real presenza, e poter vantarsi che servendo nel ministerio di quella legazione ad un pontefice (il quale a giudizio comune veniva stimato uno de' più eminenti per dottrina, prudenza e vivo zelo di religione, che già un pezzo avesse avuto la chiesa) nel medesimo tempo esercitasse un tal ministerio appresso uno de' più gloriosi re per successi memorabili e d'armi e di vittorie, e d'ogni altra più eroica azione che si fossero veduti mai nell' età passate, o fossero mai per vedersi nelle future. In queste e simili altre parole di complimenti scambievoli terminò quel primo congresso.

Vennesi poi al negozio, e il legato fu all' udienza del re, col quale si trattenne in lunghi ragionamenti, che passarono dall'una e dall'altra parte. Erasi preso dal re qualche sospetto, che il legato venisse con sensi parziali a favore del duca di Savoia e degli Spagnuoli. Sapeva il re che da quella parte si era procurata la legazione, e stimava che ciò fosse fatto particolarmente con fine d'ordire con nuove lunghezze qualche nuovo maneggio, e di rompere quello che di già col mezzo del patriarca si era ultimamente concluso in Parigi. Sapeva che dal duca e dagli Spagnuoli si abborriva

più che mai la restituzione del marchesato, e quasi non meno il partito del cambio con la cessione di Pinarolo, e che si desiderava una sospensione d'arme per aver tempo d'apparecchiar meglio le loro, e d'introdurre se avessero potuto nuovi disordini nel proprio regno di Francia; e sapendo il re similmente, che il cardinale Aldobrandino era protettore di Savoia nel proporre in concistoro le chiese che vacavano negli stati del duca, ciò gli accresceva in alcuna maniera il dubbio dell'accennata parzialità in favor di quel principe. Sopra tutte queste cose da Roma si erano fatti poco buoni officj col re, a fine di mettere in diffidenza il legato appresso di lui. Onde egli per tal rispetto ne stava in qualche ombra; e avendone il legato avuto notizia se n'affliggeva, e pensava a tutti quei modi con i quali potesse dall' animo del re sgombrare affatto queste sinistre opinioni. A tal fine s'avvisò, che il far apparire candidamente al re la necessità ch' egli aveva di tornar quanto prima a Roma per suo proprio interesse e della sua casa, fosse per farlo rimovere tanto più dal sospetto, ch' egli venisse per trattenerlo in parole e artificiosi raggiri di nuove pratiche, sperando nel resto di mettere ancora tutte l' altre cose talmente in chiaro, che il re deposta ogni gelosia fosse per usar con lui ogni diligente confidenza.

Presentato ch'egli ebbe dunque al re il breve pontificio credenziale della sua legazione, gli disse che prima d'ogni cosa il pontefice gli inviava l'apostolica sua benedizione accompagnata insieme da ogni più vivo affetto paterno verso di lui, e per la stima singolare che faceva del singolar suo valore, e principalmente perchè lo riconosceva non tanto come figliuolo primogenito della chiesa, ma come figliuolo suo proprio rigenerato da lui con la grazia dello Spirito Santo nell'averlo sì felicemente riunito alla chiesa medesima; che perciò sarebbono inferiori sempre al suo desiderio

Digitized by Google

tutte le prosperità che a Dio piacesse di concedere alla real casa e persona di sua maestà; che dalla pietà e forze della maestà sua si prometteva il pontefice di veder ogni dì crescer maggiormente i vantaggi e al servizio particolare della religione cattolica in Francia, e alla causa comune della chiesa in tutto il resto della cristianità. A tal effetto giudicare sua santità che fosse necessaria la pace, dal cui riposo e tranquillità siccome nascevano tutti quei beni che potevano più giovare alla religione, così dalle turbolenze e disordini che si tirava dietro la guerra, si cagionavano per ordinario tutti que' mali che favorivano l'eresia. Ciò saper meglio d' ogni altro sua maestà, la quale dopo aver superato i nemici con sommo ordine e valore in guerra, aveva poi con somma prudenza applicata ogni cura a fermar bene il suo regno in pace, a fine di poter più agevolmente domarvi la fazione eretica, la quale sempre più si era invigorita fra l'armi, e si mostrava non punto meno contraria alla grandezza temporale della sua corona, che alla spirituale autorità della chiesa. Al medesimo effetto aver sua santità procurata di fresco poi anche la pace, tanto felicemente col mezzo del suo legato seguita in Vervin fra sua maestà e il re cattolico, acciocchè non solo ne' regni loro, ma in ogni altra parte ancora potesse la cristianità, e specialmente la chiesa goderne ogni maggior beneficio e vantaggio. Nè potersi esprimere l' afflizione che sentiva ora sua santità nel veder nuovamente perturbato il riposo pubblico per le differenze intorno alla causa del marchesato sopravvenute, e nel considerare il pericolo d'una rinascente guerra, che avesse in breve a distruggere quei tanti comodi che dalla pace con tanta ragione si aspettavano, e che di già con sì lieto principio si largamente si raccoglievano: che perciò non potendo sua santità di persona propria far quegli officj che richiedeva una sì importante occasione, aveva

eletto lui, che godeva l'onore d'essere il più congiunto seco di sangue, di ministerio e di confidenza, per soddisfare in sua vece alla necessità di questo sì grave maneggio. E qui poi con parole affettuosissime si stese il legato a pregare in nome del pontefice il re, che volesse disporsi alla pace in ogni maniera dalla sua parte; assicurandolo che aveva indrizzate le cose di modo appresso il duca di Savoia e il conte di Fuentes, che non dovrebbe dubitare sua maestà di non riceverne ogni più conveniente soddisfazione dal canto suo. Questa fu la prima generale istanza, con la quale procurò il legato di fare apertura al negozio.

Il re gli rispose, che non poteva se non lodar grandemente il pontefice del vivo zelo che mostrava nel procurare il ben pubblico della cristianità insieme col servizio particolare della chiesa, e poi lo ringraziò in ogni più riverente maniera e dell'affetto paterno, e del senso onorevole che sì pienamente di nuovo faceva apparire verso la sua persona. Quindi passò a giustificare la causa sua. Disse, che ad ognuno era noto il solenne accordo fra lui e il duca di Savoia ultimamente seguito. Ciò più di tutti sapere il pontefice, con l'autorità del quale per mezzo del patriarca di Costantinopoli si era maneggiata la negoziazione e conclusa; ma uscito di Francia il duca, mentre doveva secondo le promesse farne seguir subito l'esecuzione, averla con vari mendicati pretesti allungata, e poi ad instigazione degli Spagnuoli con aperte ripugnanze sfuggita: perciò veramente essere il duca il violatore dell'accordo, il perturbatore della pace, il macchinatore della guerra. Ma intorno alla guerra essersi però ingannato, pensando ch' egli dovesse aspettarla e non prevenirla. Dunque egli con sì chiara e giusta necessità aver voluto con la prevenzione opporsi al disegno de' nemici, e procurar per via della forza la restituzione del suo, giacchè dopo sì lunga pazienza non gli

era potuto ciò riuscire amichevolmente per via del negozio. Favorirsi da Dio manifestamente l'armi della sua parte, e sperare ogni giorno più di far pentire e il duca della sua temerità, e gli Spagnuoli delle loro macchinazioni. Ciò detto, soggiunse il re, ch'egli nondimeno udirebbe volentieri gli officj paterni che in nome del pontefice gli portava il legato, benchè sapesse molto bene essersi procurata la legazione dal duca e dagli Spagnuoli con fine d'introdurre nuovi maneggi, e in conseguenza nuove lunghezze sopra la causa del marchesato, e specialmente per fare che seguisse con l'autorità del pontefice qualche sospension d'armi, e così aver tempo di preparar meglio le loro, e movere altre occulte lor pratiche, se avessero potuto, di nuove turbolenze e agitazioni dentro al proprio suo regno. E qui si avanzò il re liberamente a dire, che per l'accennate sì gelose considerazioni egli da principio non inclinava a ricevere alcun legato; ma che poi essendosi compiaciuta sua santità di eleggere a tal ministerio il principal suo nipote, che porterebbe seco probabilmente non solo il sangue, ma i sensi ancora del zio, il quale sempre gli aveva mostrati sì giusti e sì favorevoli verso la Francia, egli perciò aveva goduto di vedere qualificata in quel modo la legazione, e godeva ora di aver presente l'istesso legato, da cui sperava che non gli si farebbono se non ragionevoli e ben misurate proposte, e quali richiedeva il buon diritto della sua causa e il proprio onore della sua persona. Con queste ultime parole sì libere da una parte e sì ben temperate dall'altra, il re scoprì e celò si può dire ad un tempo le gelosie che potevano in qualche maniera tenerlo sospeso intorno alla negoziazione del legato.

Ma fu grandemente cara al legato la libertà che il re mostrò di usar seco: parendogli che a lui ancora si aprisse più largo campo di fare il medesimo, e di poter agevolmente, per giugnere a quell'accordo, far

isvanire ogni ombra che il re potesse avere intorno alla sua persona. Preso qui dunque il tempo disse al re il legato, che supplicava sua maestà di permettergli che in questa prima apertura del suo maneggio pubblico egli potesse rappresentarle congiuntamente il suo interesse privato, dal quale conoscerebbe quanto egli fosse alieno dal condurre fra lunghi e incerti rivolgimenti di nuove e artificiose pratiche la sua legazione. Il re gli rispose, che l'udirebbe volentieri in tutto quello che volesse significargli. Onde il legato seguitò a dire, che sua maestà, per aver sì gran notizia di tutti gli affari del mondo, sapeva quanto importasse a' nipoti de'pontefici lo stare appresso di loro, per conseguire tanto più agevolmente quelle grazie che in tempo tale si speravano e per vantaggio delle loro persone e per beneficio delle loro case; ch'egli di già ne aveva ricevute di molte e nella sua propria persona e in quelle de' suoi congiunti, ma che per andare il zio molto ristretto in farle, e per la scarsezza delle occasioni, la sua casa nondimeno si trovava in poco rilevata fortuna. Desiderare egli perciò di poter quanto prima tornare alla corte di Roma dove a lui non mancavano emuli e invidiosi, e qualcheduno ancora fra i suoi parenti medesimi; avere obbedito volentieri al zio nell' accettare quella legazione, per l' obbligo che aveva d' obbedirlo sempre, ed insieme per l'occasione da lui tanto stimata di poter offerire la sua servitù di presenza ad un re così grande e così glorioso; restargli ora dunque il desiderio dell'accennato breve ritorno, al qual fine supplicava sua maestà che volesse liberamente dirgli se inclinava alla pace o alla guerra: poichè volendo la pace egli la tratterebbe con ogni ardore, e sperava che bentosto fosse per seguirne la conclusione; ma se all'incontro sua maestà inclinasse a continuare la mossa dell'armi, egli procurerebbe, che in sua vece sottentrasse qualche altro pontificio ministro, nel quale non

cadessero quelle si vive necessità, ch'egli aveva di ritornare il più tosto che gli fosse possibile a Roma. Questa libertà usò il legato col re: libertà però da non doversi lodare molto a giudizio mio, perchè manifestava troppo la temporalità di quei sensi, che pur troppo in lui si accusavano, come già fu da me toccato di sopra, e con i quali in molte occasioni egli faceva si può dire violenza alla moderazione del zio; il che appari ogni giorno più nel declinar di vita del zio, e nel crescer egli di autorità.

Piacque al re nondimeno questo termine dal legato, e soddisfacendo alla sua dimanda rispose: Ch'egli per necessità aveva mossa la guerra, ma per elezione inclinerebbe alla pace ogni volta che senza pregiudizio delle sue ragioni e della sua dignità potesse accettarla. Il legato disse, che non doveva di ciò temer punto, e l'assicurava che in altro modo nè il pontefice sarebbe entrato di nuovo in questo negozio, nè sarebbe egli venuto a trattarlo. Che sua beatitudine ci era entrata non per istanza del duca di Savoia nè degli Spagnuoli, ma per l'obbligo del supremo suo pastorale officio; che bramava ardentissimamente la pace, e che la procurerebbe con ogni maggior brevità, e con isfuggirne ogni artificiosa lunghezza. Ma desiderando il re di saper sino d'allora qualche cosa più innanzi intorno alle proposte che fosse per fare il legato, passò in buon modo a fargliene qualche motivo. Non aveva pensiero in quella prima udienza il legato di far altro che una generale apertura al negozio; nondimeno stimando a proposito in quella prima occasione ancora di soddisfare alla curiosità del re, disse, ch'egli stimava essere intenzione di sua maestà medesima che si negoziasse nuovamente sopra i due punti o della restituzione o del cambio, con l'aggiustarsi meglio qualche difficoltà che prima non si era interamente levata. A questo, replicò il re, che non avendo il duca di Savoia voluto eseguire l'accordato

in Parigi, le cose dopo avevano mutato faccia. Aver egli costretto dal duca, fatte spese gravissime, e tuttavia farne ogni dì maggiori. Voler dunque esserne ricompensato, voler i frutti del marchesato dal giorno che n'era seguita l'usurpazione, e volere che si vedessero tutte le altre differenze che restavano in piedi fra la corona di Francia e la casa di Savoia, le quali differenze egli per la sua parte avrebbe rimesse volentieri alla decisione e arbitrio di sua santità. E di più il re soggiunse, che non potendosi fidare del duca, egli vorrebbe qualche particolare sicurezza ancora intorno all'esecuzione dell'accordo che avesse nuovamente a seguire, come egli volesse quasi pretendere che in man sua restasse alcuna piazza del duca, finchè le cose nel primo loro termine ritornassero.

Parve al legato, che il re uscisse a pretensioni troppo alte, e che parlasse troppo da vincitore: nondimeno stimò che non convenisse a lui d'entrare col re allora in contrasto, e perciò disse modestamente, che sua maestà con la sua gran prudenza, quando si venisse al trattato, misurerebbe meglio tutte le sue pretensioni, dovendosi credere che la maestà sua non moverebbe se non quelle che fossero giuste, plausibili e proporzionate alla sua real grandezza e generosità. E qui prese l'occasione il legato di fare istanza al re, che volesse, già che mostrava d'inclinare alla pace, lasciarne introdurre quanto prima il trattato; soggiungendo ch'egli sopra di ciò aveva stabilito con il duca di Savoia quello che poteva essere necessario. A questo rispose il re, che abborrendo egli di trattar più col duca, potrebbe il legato trattar per esso, giacchè sapeva pienamente i suoi sensi. Replicò il legato al re, che a lui non conveniva d'essere in un tempo e ministro del pontefice, e ministro per così dire del duca; ma ch'egli al partir suo da Torino era col duca restato in appuntamento, ch'egli spedisse ad ogni sua richie-

sta due deputati con piena autorità di trattare e concludere tutto quello che bisognasse; che il duca avrebbe voluto inviarli con lui, ma ch'egli per usare maggior termine di rispetto verso sua maestà non aveva a ciò voluto consentire, se prima non sapesse quale in ciò fosse il senso della maestà sua, al che volendo condescendere, ciò sarebbe un negoziare molto più con lui che col duca, poichè i deputati da inviarsi non si allontanerebbono punto dalla sua devozione. Mostrò il re che non ricuserebbe questo espediente. E quindi entrò in nuove acerbe querele contro il duca, e poi contro gli Spagnuoli, dolendosi del fomento che in varie maniere questi davano a quelle, e mostrando che da loro si procedesse con mala intenzione, col dire specialmente che sino allora non aveva il re giurato la pace conclusa già un pezzo prima in Vervin.

Procurò il legato di mitigare quanto gli fu possibile i sensi del re, ma insieme liberamente gli disse, che non si maravigliava gran fatto nel vedere che gli Spagnuoli non avessero pur anche giurata quella pace, poichè stando essi in dubbio di veder nascere nuova guerra fra sua maestà e il duca di Savoia, dal quale essi non potevano separarsi, perciò si poteva credere che il re di Spagna differisse a giurare quella pace, finchè restasse interamente sicuro che non avesse a succedere nuova guerra.

E qui nuovamente il legato esortò in nome del pontefice il re con efficacissime preghiere a voler disporsi in ogni modo alla pace. Soggiunse poi egli, che non poteva tralasciar di proporre a sua maestà nel medesimo tempo qualche sospensione d'armi per agevolare tanto più l'incamminamento al negozio. Ma che avendo di già fatto officio il patriarca, e trovatane sua maestà renitente, perciò credeva egli che veramente fosse meglio entrar subito nel trattato della pace, e procurare con ogni maggior brevità di concluderla.

Intorno al particolar della sospensione d'armi, disse il re d'averla ricusata come troppo vantaggiosa a' disegni del duca e degli Spagnuoli, dalla qual parte si voleva rimediare con un tal mezzo alla perdita infallibile che soprastava di Momigliano; che perciò il legato con molta prudenzá, andava ritenuto a far sopra questo alcun'altra istanza più viva; e quanto al trattato di pace il re tornò a ripigliare le cose già dette, e con nuova significazione di riverenza verso il pontefice, e d'affetto verso la persona dell'istesso legato si dichiarò, che in riguardo loro egli n'avrebbe agevolato quanto più si fosse possibile dalla sua parte il successo. Questa fu in ristretto la prima udienza di negozio che ebbe il legato dal re, la quale udienza durò più di due ore stando sempre l'uno e l'altro a sedere; nè ciò fu senza maraviglia de'principi e signori che in disparte vi si trovarono, considerato l'uso del re, il quale per l' incredibile sua vivacità di spirito non lasciava nè anche riposar mai la persona in modo, che rarissime volte o si poneva o si fermava a sedere.

Poco dopo venne il segretario Villeroy a trovare in nome del re il legato, a fine di stabilire con lui quello che fosse necessario per dar principio al trattato di pace. Negoziarono lungamente ambedue insieme con molta soddisfazione. Era Villeroy primo segretario di stato, e rendeva egli maggior l'autorità dell'officio con la propria riputazione di sè medesimo. Grande era la sua esperienza, grande la sua integrità, e quantunque egli fosse stato uno de'più costanti partigiani che avesse avuta la lega, nondimeno si erano in lui sempre veduti sensi e di buon francese e di buon cattolico, e d' uomo che abborrisse altrettanto la dominazione straniera, quanto amasse la vera, legittima e naturale autorità regia francese. Da lungo tempo esercitava egli quel ministerio, e l'essersi fatta in lui ormai grave l'età, gli accresceva tanto maggiormente la stima. Ben-

chè quindici anni dopo io lo trovai vivo nel mio giungere in Francia, e vigoroso tuttavia nel sostenere quell'officio al quale diede fine poi con la morte l'anno seguente, lasciando un'immortal memoria del merito in sì lunghe ed egregie fatiche da lui acquistato e con la casa reale, e insieme con tutto il regno.

Fu carissima dunque al legato questa occasione di trattare con un ministro di tal qualità, e ch'era de'più stimati e più confidenti che il re avesse intorno alla sua persona. Negoziarono lungamente, come ho detto, insieme, e il legato con destrezza si dolse in particolare d'aver trovato il re con pretensioni sì alte, e soggiunse liberamente che il disporsi alla pace il re a quel modo era un volerla per non volerla, potendosi tenere per certo, che la parte contraria non accetterebbe mai quelle condizioni. Ma Villeroy dopo aver sostenuto con soave modo le parti del re, disse al legato, che non bisognava sì presto allentarsi d'animo, che il trattato medesimo insegnerebbe come s' avessero da superare le difficoltà; e che a tal fine niun mezzo sarebbe stato migliore, che la prudenza e autorità dell'istesso legato. Con lui restò in ultimo Villeroy, ch' egli avrebbe potuto far venire speditamente i deputati del duca di Savoia, del che sentì sommo gusto il legato. Onde ricevuti con gran prestezza i ricapiti necessari, spedì subito per le poste al duca per tale effetto il segretario Valenti sua creatura, e che sotto di lui faceva in Roma le prime parti nella segreteria pontificia di stato. Trovavasi il Valenti appresso il legato, e l'aveva egli condotto seco, e l'adoperava per farlo crescere tanto più in riputazione e stima appresso il pontefice, e condurlo finalmente alla dignità del cardinalato, al quale onore egli poi ascese tre anni appresso. Uomo di comune sangue, ma di grata presenza; svegliato e destro nel capire e trattare i negozj; di poche lettere, e segretario di pratica molto più che di studio, e tale insomma

nell'altre sue qualità, che in riguardo alla porpora egli poteva esserne giudicato non indegno piuttosto che meritevole.

Tale era l'introduzione che si dava al negozio, ma non perciò seguiva alcun raffreddamento nell'armi, anzi queste ogni di più riscaldandosi facevano in conseguenza temere, che la guerra non potesse più dare così agevolmente luogo alla pace. Di già si era mosso il duca di Savoia con forze grandi e sue proprie e degli Spagnuoli per soccorrere Momigliano, e all'incontro il re aveva preparate le sue non meno vigorosamente per impedire al duca in ogni modo l'esecuzione di tal disegno. Ma in questa contrarietà di fini erano troppo svantaggiose le condizioni del duca, poichè dovendo egli sforzare i passi che il re aveva occupati, e combattere nel medesimo tempo con le nevi e co' ghiacci, che in altissima copia di già ingombravano per ogni lato il paese, non era quasi possibile che una sì dura e malagevole impresa felicemente gli riuscisse, e tale appunto ne fu il successo. Avanzossi il duca sull'alpi con dieci mila fanti la maggior parte Italiani e il resto Spagnuoli, con mille duecento cavalli, e con alcuni pezzi d'artiglieria; ma ritardato dalle difficoltà del marciare fra luoghi sì aspri di lor natura, e fatti più aspri ancora dalla stagione; egli prima udì la caduta di Momigliano, che potesse avere alcuna speranza di effettuarne il soccorso.

Passò egli nondimeno più oltre, sinchè trovatosi a fronte le forze regie col re in persona, fu costretto a fermarsi, e questa vicinanza dell'uno e dell'altro esercito diede occasione di qualche leggiero combattimento. Crescevano intanto più le difficoltà per parte del duca; e all'incontro più i vantaggi per quella del re, onde al fine fu forzato il duca di ritirarsi, fremendo egli, che una tal piazza e sì presto e sì vergognosamente fosse venuta in mano ai Francesi.

Mentre che si aspettavano i deputati del duca, fece il legato in Sciamberì un'azione ecclesiastica simile a quella che aveva fatta prima in Tortona, invocando con pubbliche orazioni accompagnate da larghe indulgenze l'aiuto divino a favor del trattato di pace che stava per cominciarsi. Piacque, e lodossi molto l' azione, e fu celebrata divotamente non solo da'magistrati e dal popolo di Sciamberì, ma da gran numero d'altra gente che vi concorse dal paese circonvicino. Tentò ancora in questo il legato di tirar a qualche sospension d'arme il re, giacchè egli aveva fatto l'acquisto di Momigliano, che prima era stato il pretesto d'escluderla ; e desiderava il legato di stringerla, per dubbio che intorbidandosi maggiormente le cose, non venisse a farsi più torbido in conseguenza il trattato. Ma il re all'incontro sperando di far nuovi progressi, e di avvantaggiare sempre più dalla sua parte il negozio con l'armi, seguitò a scusarsene con il legato, e ricorse a nuovi pretesti, col dire particolarmente che abbracciare egli la tregua allora, sarebbe stato con poco onor suo, come se la facesse per timore dell'armi che il duca gli aveva portate contro.

Giunsero intanto i deputati del duca a Sciamberì, e con l'interposizione del legato furono raccolti dal re con molta benignità. L' uno di essi era il conte Francesco Arconati milanese, che aveva servito poco prima il duca nell'officio d'ambasciatore appresso il pontefice, e l'altro il presidente d'Alimes ministro di molta stima appresso il medesimo duca. Deputò il re similmente dalla sua parte due suoi principali ministri, e furono il signor di Sillery tornato non molto prima dall'ambasceria di Roma, e l'altro il presidente Giannino. Fatta questa deputazione cominciossi il trattato, e ciò fu nei primi giorni dell'anno 1602. Sapeva il legato che nell'antecedente negoziazione di Parigi condotta per mano del patriarca di Costantinopoli erano succedute contese

grandi fra i deputati dell'una e dell'altra parte nell'essersi trovati insieme alle conferenze, e che per tal cagione spesse volte si erano notabilmente commossi gli animi, e venutosi a termini anzi di rompere che d'aggiustare l'accordo che si maneggiava. Onde il legato pensò che fosse meglio d' udire le parti con separata negoziazione, e far che mettessero in iscritto quello che per via di proposte e di repliche si andasse trattando di mano in mano. Parve nuova questa forma di negoziare, e il fresco esempio di Vervin specialmente lo dimostrava, dove i deputati delle parti si radunavano alla presenza del legato apostolico, e quivi si andavano levando le difficoltà secondo che risorgevano. Al che servivano grandemente la presenza e l'autorità dell' istesso legato, e la venerazione particolare che in tale occasione viene resa ad un rappresentante pontificio di tale qualità. Così pur anche si vede per ordinario seguir nella pratica di maneggi simili fra principi temporali senza l'intervento d'alcun ministro apostolico; e al mio tempo in Fiandra passò in questa maniera il trattato e la conclusione della tregua per dodici anni; perciò che prima in Olanda e poi in Anversa, dove si concluse il trattato sedevano ad una tavola i deputati cattolici da una parte, e gli eretici dall'altra; e in luogo superiore sedevano pure all' istessa tavola gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, che in nome e con l'autorità de'loro re facevano l'officio di mezzani a comporre quelle differenze. Con tutto ciò parve bene al legato di negoziare in questa nuova maniera, benchè a lui riuscisse più faticosa per la necessità ch'egli aveva di fare separatamente i congressi doppi, e con doppia attenzione vedere e considerare le scritture che da lui di mano in mano si ricevevano.

La prima negoziazione fu intorno al partito del cambio, ma l'offerte che fecero i deputati del duca furono sì basse, che non davano speranza alcuna di ag-

giustamento. Dall'altra parte i deputati del re col dar precisa risposta intorno a questo partito si fermarono nell'altro della restituzione, e qui fecero dimande altissime, e furono: che si restituisse il marchesato in quei termini stessi, ne'quali si trovava quando il duca l'aveva occupato; che si pagassero le spese fatte dal re nella presente guerra per tale occasione; che si terminassero tutte le altre differenze tra la corona di Francia e la casa del duca di Savoia; che Momigliano restasse in mano del re per sicurezza di veder eseguito l'accordo, e che la restituzione del marchesato si facesse del tutto libera e senza alcuna riserva di ragione a favore del duca. Intorno al partito del cambio toccarono solamente, che il re non lo pretendeva, ma ch'essendogli proposto con ragionevoli offerte, risponderebbono allora nel modo che più convenisse. Queste sì alte e sì vantaggiose dimande intorno al partito della restituzione non riuscirono però nuove al legato, perchè egli di già l'aveva scoperte quasi tutte dal re medesimo. Dubitò egli nondimeno che si movessero dai Francesi artificiosamente a fine di rendere tanto più malagevole questo partito, e all'incontro poi tanto più riuscibile l'altro del cambio, al quale si giudicava che il duca per sè medesimo, e quasi più ancora per senso degli Spagnuoli maggiormente inclinasse, e che in conseguenza poi sarebbe riuscito molto avvantaggioso ai Francesi. Ma finalmente non dispiaceva al legato che le parti inclinassero più a comporsi per via del cambio, perchè egli tanto più ancora sperava di potere a quel modo ridurre le cose all'aggiustamento. Con tutto ciò procurava egli d'agevolare quanto più poteva l'uno e l'altro partito. E perciò poneva ogni studio nel moderare le dimande eccessive che facevano i deputati Francesi, e all'incontro nel far crescere l'offerte sì basse de'Savoiardi. Non offerivano questi se non quasi il medesimo cambio che avevano di già offerto, e che

si era stabilito nell'antecedente capitolazione di Parigi, senza nè anche comprender Pinarolo di qua dall'alpi, compresovi allora insieme con l' altre sue dipendenze. E sopra il punto della restituzione essi non consentivano quasi a niuna delle nuove dimande che facevano i regj. Erano dunque grandissime le durezze dell'una e dell'altra parte. Ma perchè il legato aveva promesso al conte il Fuentes di procurare l'aggiustamento per via del cambio intiero di là da' monti, e perchè ogni giorno più scopriva l'inclinazione de'Francesi all'istesso partito: usavansi da lui perciò le diligenze maggiori in agevolarlo, benchè si conoscesse che verrebbe a costare in fine tanto più caro al duca. Per superare l'accennate difficoltà negoziava indefessamente il legato ora con l'una ora con l'altra parte; e col mezzo del nunzio in Torino faveva rappresentare vivamente al duca la necessità di condescendere a più larghe offerte, massime col veder farsi dalla parte del re più grandi ogni giorno i vantaggi, e conoscendogli il re molto bene, e appunto in quei giorni fece un nuovo acquisto pur anche di molta importanza. Aveva già il duca di Savoia nelle turbolenze passate e specialmente nell'occasione dell'armi mosse contro la città di Ginevra piantato un forte reale sopra l'ultimo confine della Savoia verso quella città, e chiamavasi il forte di santa Catterina dal nome particolare dell'infanta sua moglie; s' avvicinava in modo a quella città, che pareva ai Ginevrini d'avere come un giogo del duca sui loro colli. Applicossi dunque il re a far l'acquisto del forte, e passatovi egli stesso in persona con le provvisioni militari che bisognavano, cominciò da più lati a stringerlo. Ma nel medesimo tempo egli fece svolgere in modo il governatore parte con le minacce e parte con le promesse, che in termine di pochi giorni l'indusse a rendere senza contrasto alcuno vilmente il forte. Fu grave il senso del legato per questo successo, temendo

che i deputati francesi non si rendessero più duri sempre col vantaggio di tante prosperità, e sospettando insieme che ciò non avesse in qualche modo a tornare in vantaggio de' Ginevrini. Nè s'ingannò egli punto, perciocchè i deputati francesi i quali mostravano ormai d'inclinare a qualche moderazione, tornarono di nuovo alle prime durezze, e in Ginevra fu ricevuto con sommo applauso il successo del forte, e con isperanza di vederne seguire l'intera demolizione, secondo che poi avvenne alcuni di appresso, e con tanta indignazione del legato, che l'accordo, il quale era di già ridotto all'ultimo segno d'aggiustamento, fu per sconcertarsi di nuovo e rompersi, come in luogo suo da me si narrerà pienamente. Sperava pure anche il re d'avere in mano bentosto la città di Borgo, ristretta dal maresciallo di Birone, benchè la resa non seguisse poi, se non dopo il nuovo accordo che si concluse; o perchè ciò nascesse dalla fede e virtù di chi difendeva la piazza, o perchè più vi operasse la perfidia occulta di chi l'oppugnava. Questi vantaggi dalla parte del re ottenuti e sperati mantenevano come ho detto più duri sempre i suoi ministri nel trattar col legato, al quale sebbene dispiacevano tali progressi in ordine alla sua negoziazione, bisognava nondimeno che gli ammirasse in riguardo al valore e alla vigilanza del re che gli conseguiva. E nel vero il re volendo essere in ogni luogo, e regolare egli stesso ogni azione, si maneggiava in tutto con tanto vigore di spirito e di persona, con sì ardente celerità, e con applicazione sì efficace, che lasciava in dubbio s'egli facesse più le parti o di re o di capitano o di soldato, e insieme di negoziante. Poichè intorno al negozio non meno della pace che della guerra egli così bene riteneva le maggiori prerogative, come le ritenesse in ogni altra più eccellente qualità militare. Poco dunque per l'accennate cagioni s'avanzava la negoziazione del legato, e dopo essere scorsi

di già molti giorni, non aveva egli ancora potuto aggiustare punto alcuno sopra i due partiti della restituzione o del cambio.

Intanto era giunta a Marsiglia felicemente per mare la regina, novella sposa, e di là poi era andata a Lione, dove il re l'aveva fatta venire per consumare il matrimonio con lei. Dunque arrivata che ella fu in quella città egli parti subito similmente da Sciamberì, e volle visitare prima il legato dandogli buone speranze intorno alla pace, e assicurandolo che i suoi progressi nell'armi non l'avrebbono perciò reso niente più inclinato alla guerra. In segno di che invitò il legato a voler ancor egli trasferirsi a Lione, dove a più bell'agio avrebbono potuto trovarsi insieme, a trattar del negozio e superar le difficoltà. Mostrossi pronto il legato a voler seguire il senso del re, e con ogni diligenza preparossi all'andata. Ebbe egli qualche difficoltà nel condur seco i deputati del duca, mostrando essi che fossero stati spediti per negoziare in Savoia, e non dentro al regno di Francia. Ma il legato pigliò sopra di sè a fare che il duca approvasse, come poi fece, una tale risoluzione, e perciò i deputati fecero il viaggio unitamente con lui.

Giunto il re a Lione, consumò il matrimonio con la regina, e risolvè d' andarsi trattenendo in quella città sin ch'egli vedesse a quale piega le cose andassero, a fine poscia o di continovar la guerra, o di stabilire la pace secondo che l'occasione o più lo stringesse a quella o più l'invitasse a questa. Giunsevi poi anche il legato, e dal re fu di nuovo fatto ricevere con grande onore, e fatto alloggiare con ogni comodità. Per le prerogative particolari e del sito e del popolo e degli edificj e della mercatura, e d'ogni altra più nobile circostanza, da Parigi in fuori, non cede la città di Lione forse ad alcun' altra delle maggiori e più splendide che abbia il regno di Francia. Desiderò quella città dunque di vedersi ono-

rare con un'entrata pubblica in ogni più solenne e riguardevole forma nella presente occasione del legato, al che si dispose egli volentieri non solo in riguardo dell'onore che ne riceverebbe la sua legazione, ma perchè ne fu mostrato dal re ancora un particolare desiderio e per soddisfazione della città, e perchè ciò sarebbe come un festeggiamento del novello suo matrimonio, e l'azione passò in questa maniera. Uscì nuovamente il legato fuori della città, e andarono di nuovo a riceverlo in nome del re i medesimi due principi del sangue Conty e Mompensiero accompagnati da tutti i primi signori, e da tutto il resto della nobiltà più fiorita che si trovasse allora nella corte del re. Al medesimo effetto similmente uscirono tutti i magistrati della città con un gran numero di cittadini più principali.

Giunto alla porta entrò il legato sotto il baldacchino della città, restandovi egli solo a cavallo con l'abito suo cardinalizio solito a portarsi in tale occorrenza. Nell'avvicinarsi alla cattedrale passò poi egli sotto il baldacchino del clero, il quale era venuto solennemente a riceverlo, e con numerosissimo concorso di gente fu condotto all'altar maggiore, dove secondo le solite cerimonie diede la benedizione al popolo, e fu terminata a quel modo la solennità dell'azione.

Dopo questa cerimonia mostrò il re gran desiderio insieme con la regina di ricevere pur medesimamente nelle persone loro proprie con particolare solennità la benedizione apostolica per mano dell'istesso legato. Erasi di già in Firenze fatta in ogni più maestosa forma questa sorte di cerimonia, come fu mostrato di sopra. Onde stimò il legato che potesse ora bastare una semplice messa da lui recitata, ma però pubblicamente nella chiesa cattedrale medesima, e con ogni più numeroso e più riguardevole concorso. Dunque stabilito il giorno dell'azione, il legato fu il primo ad entrare in chiesa,

e l'accompagnarono tre altri cardinali che allora si trovavano appresso il re insieme con molti vescovi. Fatta l'orazione all'altar maggiore passò il legato a sedere sul trono sotto un baldacchino che per lui stava eretto dal lato dell'evangelio. In poca distanza da lui si posero i tre cardinali, e più lungi in più basso luogo poi gli accennati vescovi. Intanto entrarono nella chiesa il re e la regina con tutto l'accompagnamento della loro corte, e con istraordinaria pompa di vestiti e di gioie che lampeggiavano da ogni parte, ma specialmente nella persona della regina vestita d'un manto reale ch' era tempestato di gigli d'oro, e che insieme con diversi altri reali ornamenti in capo facevano risplendere a meraviglia quella bellezza naturale in lei, che non aveva bisogno d' alcuno esteriore ornamento. Postosi il re con la regina in ginocchione avanti l'altare maggiore, il legato prese ancor egli i suoi paramenti sacerdotali, e ripassato all'altare vi recitò la messa, e poi in ultimo con le solite orazioni benedisse l'uno e l'altra; e tornato egli poi al suo luogo di prima partirono il re e la regina con tutta la corte loro. Nè quella azione poteva succedere con maggiore allegrezza e applauso di quello che appari e dentro in chiesa e fuori e per tutta la città.

In quel medesimo giorno celebrossi il banchetto regio di nozze, e le persone che v'intervennero sedevano in questa maniera. Il re nel mezzo, al destro lato la regina, ed al sinistro il legato con tre sedie uguali. Appresso il legato sedevano i tre cardinali, il patriarca in qualità di nunzio, l'ambasciatore di Spagna e quello di Venezia; e dall'altra parte dopo la regina avevano luogo alcune principesse che potevano essere più capaci di tal onore. Servirono i principi e gli altri primi signori alle persone reali in questa occasione secondo la qualità degli officj loro. Dopo il banchetto cominciossi a danzare con allegrezza scambievole, con indicibile agilità e destrezza, e con quella loro libertà na-

turale in così vaga maniera, che quei balli tanto vivaci si conoscevano propri della nazione, la natura della quale si dimostra tutta spiritosa in quei balli. Durò sino a mezza notte con ogni più dilettevole e insieme maestoso trattenimento la festa.

Dopo queste azioni pubbliche, nelle quali si era divertita la corte, ritornossi di nuovo dal legato alla negoziazione particolare. Desiderava egli sommamente di poterla vedere quanto prima ridotta a fine, e di ciò il papa non solamente faceva a lui viva istanza, ma con lettere di sua mano spesso ne rinnovava ancora vivamente gli officj col re medesimo. Nè si mostrava men desideroso anch'egli il re di sapere quanto prima se dovesse o continuare la guerra, o godere la pace. A quella per una parte lo facevano inclinare i guerrieri suoi spiriti, le prosperità sue d'allora nell'armi, l'incitamento di tanti e sì valorosi capitani suoi, e 'l natural genio sì bellicoso della nazione. Ma all'incontro il trovarsi egli già innanzi con gli anni e aver bisogno di prole, il considerare le turbolenze passate, l'esserne il regno tuttavia stanco, afflitto e languente, gli facevano con troppa chiarezza vedere che gli sarebbe non solo più fruttuosa, ma quasi del tutto necessaria la pace. Questo era in particolare il senso dei suoi più sperimentati e più gravi ministri. Onde egli finalmente si dispose a volere in ogni modo stringere il trattato d' accordo, per trarne insieme con ogni industria però quei vantaggi che la condizione delle cose sue allora si vantaggiose, molto fermamente gli prometteva.

Ripigliatosi dunque il negozio tornò il legato di nuovo a stringere con ogni ardore ad uno dei due partiti, della restituzione o del cambio. Intorno al primo egli si offerse al re di operare in modo, che gli si facesse la restituzione del marchesato assolutamente libera, e senza riserva alcuna di ragioni a favore del duca.

Pregò poi affettuosamente il re a voler contentarsene, e a volere senz'altra maggior tardanza consolare il pontefice e la cristianità con la pace, la quale facendosi in quella forma non potrebbe essere più onorevole per sua maestà, perchè il duca non solamente verrebbe a cedere il marchesato, ma insieme tutte quelle ragioni ch'egli per sì lungo tempo e con sì grandi e sì pericolosi impegnamenti era andato pubblicando per tutto avervi sopra.

Rispose il re al legato che non gli poteva bastare la sola restituzione di Saluzzo, perchè il duca in tal modo potrebbe vantarsi, che fosse stata sempre in man sua e la pace e la guerra col ritenerlo, e vantarsi pur anche di conseguir ora di nuovo come aperto nemico quello che poco innanzi avesse ottenuto come ospite amico. Doversi considerare i suoi falli, e qual dovesse a proporzione da lui venirne l'emenda. Troppo altamente aver egli offesa la Francia con l'usurpazione di Saluzzo; troppo altamente la persona di sè medesimo con l'aver mancato all'effettuazione dell'accordo stabilito seco ultimamente in Parigi. Esser necessario ch'egli una volta finisse d'apprendere la differenza che era fra i duchi di Savoia e il re di Francia, e che non bastando a disingannarlo gli esempj tuttavia molto freschi di quello che la Francia aveva fatto sì giustamente patire all'avo e al padre, ne rinnovasse egli nella persona sua propria qualche altro più fresco, e forse più dannoso e lamentabile.

A queste parole uscite dal re con sì vivo senso replicò il legato, che volendo sua maestà considerar bene la forma della restituzione da lui ora proposta, la troverebbe tale, che non potrebbe desiderarla nè più vantaggiosa, nè più onorevole. Potersi ricordare sua maestà, che nella capitolazione conclusa ultimamente in Parigi restava in arbitrio del duca di Savoia l'eleggere uno de' due partiti o della restituzione o

del cambio, e che volendo restituire il marchesato, ciò seguirebbe con la riserva delle sue pretese ragioni, e col doversi poi definire interamente la causa dal pontefice in termine di tre anni; ma ora la presente restituzione dover esser libera e senza riserva alcuna, ch'era tutto quel più che in tal caso la maestà sua potesse desiderare così per interesse come per riputazione; per interesse, ricuperando uno stato sì vantaggioso alla Francia, e per riputazione, facendo rimaner vinto chi pretendeva prima di essere vincitore. Nella ricuperazione di Saluzzo in somma consistere la vittoria della presente contesa; onde con rientrarne in possesso sua maestà, dalla parte sua tutto intero sarebbe il vincere, e in conseguenza dalla parte contraria tutto intero il perdere. Dunque potersi sua maestà contentare d' una sì piena e sì gloriosa vittoria, nella quale rimarrebbe in dubbio se avesse operato più o la sua giustizia o la sua spada o la sua prudenza. E a quali maggiori angustie poter sua maestà ridurre il suo avversario? avendolo privato della Savoia, che gli dava il titolo del principal suo dominio, e privatolo quasi ormai della Bressa con la caduta che gli soprastava della cittadella di Borgo, e costrettolo in tanti altri modi a dover appunto conoscere e confessare la differenza che era fra lui e un re di Francia, e massime un re tale colmo di tanta gloria come è il presente. Ma nondimeno doversi credere insieme che sua maestà con la singolar sua prudenza, servendosi con moderazione de' suoi vantaggi, non avrebbe voluto ridurre a disperazione il duca, sì che non potendo egli sostenersi con le sue forze invocasse in altra forma che di semplice aiuto quelle del re di Spagna, le introducesse nel marchesato e nel Piemonte, e si trovasse poi la maestà sua per confinante da quella parte un principe così grande e così potente in luogo d' un altro, che per ogni riguardo gli era di stato disuguale e tanto inferiore.

Queste ragioni del legato, benchè molto efficaci, poco nondimeno operarono. Diceva il re che non erano d'alcun rilievo le pretensioni del duca sopra Saluzzo, e ch' egli ben facilmente poteva cedere quello che in alcun modo non potrebbe difendere. Armarsi egli ogni di più in questo mezzo, e col fomento degli Spagnuoli far molto più le parti d' uguale che d'inferiore; onde essere necessario in ogni maniera di rintuzzare il presente suo orgoglio, e di farlo pentire della temerità sua passata.

Da queste durezze che nel re apparivano, poco i suoi deputati ancora si discostavano; ma poco inclinati pur anche scoprivansi quei di Savoia a voler condescendere a più larghe offerte dal canto loro; in modo che il legato ogni di si trovava in maggiori angustie; nondimeno continuando sempre più nell' ardore delle sue diligenze, egli fece viva istanza di nuovo a' deputati del re, che volessero interamente dichiarare le pretensioni loro sopra l'uno e l'altro partito. Onde essi come se allora cominciassero a fare le loro prime proposte, e non si ricordassero delle già fatte sopra il punto della restituzione, la proposero nuovamente in tal modo e forma: Che il duca senza riserva alcuna restituisse il marchesato nel termine in che si trovava al tempo dell'invasione; che da lui si pagassero 600 mille scudi per ricompensa delle rendite che il duca vi aveva goduto, e delle spese che nella presente guerra il re aveva fatto; che Momigliano rimanesse in mano del re per tre anni, acciocchè gli servisse per la sicurezza del nuovo accordo; che si terminassero l'altre differenze tra la corona di Francia e la casa di Savoia, e di più si aggiungeva che il re potesse far demolire il forte di Santa Caterina, e alcuni altri ancora piantati dal duca in occasione delle turbolenze in Francia.

Queste erano le dimande intorno al partito della restituzione. Quanto all'altro del cambio domandavano

tutta la Bressa, il Beuge, il Verame e il baliaggio di Gies; che si restituissero al re le quattro terre di Centole, Damonte, Roccasparviera e Castel Delfino, le quali non erano molto lontane dal marchesato, ma non gli appartenevano, e che il duca pagasse trecento mila scudi, e cedesse la metà dell' artiglierie e munizioni del marchesato. Parvero così eccessive e così fuori d'ogni convenienza e ragione al legato queste dimande, ch'egli se ne turbò sommamente, e non potè tralasciare di non risentirsene in ogni più viva maniera. Disse che tali pretensioni facevano apparire manifestamente esser alieno il re dalla pace. Querelossi che in luogo di moderar le dimande, piuttosto da quella parte ogni di crescessero; e finalmente concluse, che riputando egli ormai infruttuosi gli officj del pontefice e inutile affatto l'opera di sè medesimo, perciò stimava che gli convenisse di pensare più alla partita che alla dimora, il che farebbe senz'altro dopo l'aspettar tuttavia alcuni giorni per non essere incolpato d'impazienza, e di non dar quel tempo che bisognava a maturar nel debito modo le cose. Ma non si può dire quanto dispiacesse al legato in particolare, che dalla parte regia si pretendesse di far demolire gli accennati forti, e specialmente quello di Santa Caterina, del che si era divulgato che facessero grand'istanza gli eretici di Ginevra; onde egli nell'udire tali pretensioni si dichiarò liberamente con i deputati del re, che quando bene quelli di Savoia consentissero a tali demolizioni, il che essi però non farebbono mai, egli non permetterebbe già mai che in faccia sua si smantellasse quello di Santa Caterina, e che su gli occhi suoi seguisse un'azione si vantaggiosa alla città di Ginevra, nido il più infame che avesse il calvinismo in Europa, e donde quella peste più si era diffusa in particolare, e più deplorabilmente nel vicino regno di Francia.

A queste parole del legato non replicarono i deputati del re cosa alcuna, nè più avendo udito egli trattarsi di tal materia stimò poi che da quella parte se ne fosse deposto affatto il pensiero.

Dopo queste risentite querele mostrò il legato di pensare da dovero alla sua partita, e cominciò a farne qualche preparazione senza però abbandonare il negozio. Era desiderata dal re veramente la pace per le ragioni toccate di sopra, e di già con impazienza desiderava egli ancora di tornare alla sua stanza ordinaria di Parigi, e di condurvi la novella regina. Onde risolvè di agevolare il trattato, quanto più si potesse dalla sua parte, e comandò a' suoi deputati che per tutti i mezzi più convenienti ne procurassero quanto prima la spedizione. Dal duca di Savoia vennero gl'istessi ordini pur anche a' suoi deputati, poichè egli aveva conosciuto ogni di quanto più il re si avvantaggiasse con l'armi, e quanto all'incontro peggiorassero le cose dal canto suo.

Dunque scopertasi dal legato questa disposizione dall'una e dall'altra banda, cominciò di nuovo a stringere con ogni ardore il trattato, e poste bene in contrappeso tutte le considerazioni che potevano cadere sopra i due punti della restituzione e del cambio, le restrinse alla forma seguente. Giudicò che i deputati del re si potessero contentare della sola restituzione dal marchesato libera, e senza riserva alcuna a favore del duca, e quanto al cambio, che il duca cedesse al re la Bressa con quel più che fu accennato di sopra, restando però al duca le quattro terre pur accennate che erano vicine a Saluzzo, ma che non appartenevano a quello stato. Sorgeva però in questo secondo partito una difficoltà molto considerabile da superare, ed era che rimanesse al duca tanta porzione del paese da cedersi al re che fosse bastante a servire di passo alle genti, che per quella via solevano ordinariamente man-

darsi in Fiandra dal re di Spagna. Onde era necessario che per tal bisogno restasse al duca un passo fermo sul Rodano, e di là tanta poi continuazione di terreno, che servisse ad introdurre le genti spagnuole nella contea di Borgogna posseduta dal re di Spagna, dalla qual contea si entrava in Lorena, dove il medesimo re godeva sempre il passo libero, e di là poi nelle provincie proprie che rimanevano sotto l' obbedienza del medesimo re ne' Paesi bassi. Sopra questo punto tèmeva il legato d'incontrar difficoltà molto gravi, ma dall'altra parte sperava che il trattato medesimo fosse per suggerirgli espedienti da superarle.

Ristrettosi egli dunque prima con i deputati del re, appresso i quali dovevano incontrarsi le maggiori durezze, propose loro i due partiti nella forma accennata. Intorno alla restituzione offerta in quella maniera, se ne mostrarono essi del tutto alieni. Dell' altro partito in conformità di quanto il legato aveva temuto; dissero che ne avrebbono trattato col re, il quale avrebbe senza dubbio voluto esaminare bene la materia, e che poi essi avrebbono risposto quello che bisognasse. Ma il legato sin da principio aveva conosciuto (come più volte si è detto), che i Francesi desideravano più il partito del cambio, che l' altro della restituzione. Stimavano essi molto più vantaggioso l'accrescimento di un gran paese per un altro angusto e inferiore che davano in cambio, e questo per molti rispetti; ma in particolare perchè da quello veniva custodita la città di Lione, porta principale del regno, da una nuova, grande e vantaggiosa frontiera. In questo godeva la Francia veramente un'altra porta di gran momento per le cose d' Italia. Ma librate ben tutte le conseguenze stimavano finalmente i più sperimentati ministri del re, che dovessero prevalere quelle a queste. Restava il punto della riputazione, perchè in effetto il duca di Savoia con l'invasione di Saluzzo aveva offeso la Fran-

cia, e con restituir quello stato avrebbe voluto emendarla; nè mancavano gravi ministri che erano di questa opinione dicendo, che il contrattare cambj e ricompense era azione da privato più che da re, e da Roma specialmente scriveva in questo senso con vive parole al segretario Villeroy il cardinale d'Ossat, come si legge nelle sue lettere, che dopo la sua morte si divulgarono su le stampe. Ma il re e gli altri suoi consiglieri più accreditati considerando più le ragioni essenziali che le apparenti, giudicarono che si dovesse in ogni modo stringere il partito del cambio, e tralasciar l'altro della restituzione. All'istesso partito del cambio inclinava molto più ancora il duca di Savoia, che all'altro di vedere nuovamente ritornare i Francesi nel marchesato, perchè in somma egli non poteva soffrire di avergli nel cuore del Piemonte, e quasi alle porte della principal città sua di Torino. In questo senso lo confermavano poi anche sempre più gli Spagnuoli, quali non meno di lui abborrivano di vedere quella porta d'Italia sì vicina allo stato loro di Milano, tornar di nuovo in mano al Francesi.

Esaminatosi dunque nel consiglio del re più volte questo partito, vennero i suoi deputati a dare la risposta che ne stava attendendo il legato; e dissero che il re avrebbe conceduto il passo per la gente spagnuola da condursi per la contea di Borgogna in Fiandra, e che sopra di ciò avrebbe fatta ogni più solenne dichiarazione, ma che non gli pareva conveniente di lasciare al duca parte alcuna di paese da cedersi, perchè ciò sarebbe non cederlo, ma prestarlo.

Quanto al lasciare in mano del duca le quattro terre di Centale, Damonte, Roccasparviera e Castel Delfino, mostrarono che non appartenendo esse terre al marchesato, non poteva il duca giustamente pretenderle; ma che in ogni modo questo punto si potrebbe aggiustare con qualche ripiego di scambievole soddisfazione. Da tali

risposte prese animo sempre maggiormente il legato, onde ristrettosi più volte di nuovo con i deputati del re, finalmente dopo lunghi e duri contrasti gli dispose a procurare che il re lasciasse al duca l'accennata porzione di paese, ch'era necessaria per dare il passo alla gente spagnuola d'andare in Fiandra. Consentiva a ciò il re con grandissima ripugnanza, nè volle mai condiscendervi, se il duca in contraccambio non gli cedeva le sette terre che esso duca possedeva su la riva del Rodano, fra le quali si contentò il re di lasciare al duca il ponte di Gresy sopra il medesimo fiume, e di mano in mano poi una striscia continuata di terreno aperto, che arrivava sino al confine della contea di Borgogna, ch'era come una larga strada per la quale avrebbono dovuto passare l'accennate genti spagnuole per entrare in detta contea. Volle di più il re cento mila scudi, e che il duca non potesse fabbricare alcun forte in quel passo, nè imporvi gravezza alcuna. Questo fu l'ultimo segno al quale si dichiararono i suoi deputati che il re giungerebbe. E per l'ultima conclusione sopra l'altro punto delle quattro terre accennate si dichiararono, che il re lascerebbe al duca Centale, Damonte, e Roccasparviera; ma che in ogni modo rivoleva Castel Delfino, come luogo che s'avvicinava più al Delfinato, e poteva più agevolmente unirsi con quella provincia.

Ridotte a questi termini le cose con i deputati del re, fece gli ufficj che più convenivano similmente il legato con quei di Savoia, e di già gli aveva fatti con ogni maggior efficacia appresso il duca medesimo e per via del nunzio e con reiterati corrieri. Onde il duca risolvè d'inviare ordini segreti a'suoi deputati per la conclusione dell'aggiustamento, ma nondimeno comandò loro che senza scoprire tali ordini mostrassero più tosto ripugnanza alle condizioni, e si avvantaggiassero in tutto quello che potessero. Fecero dunque essi mol-

te difficoltà, e dissero che sopra delle accennate pretensioni del re, cioè di cedergli il baliaggio di Gies, le sette terre su la ripa del Rodano, la terra di Castel Delfino, e di pagargli quelli cento mila scudi, essi non avevano sufficiente autorità di concludere, ma turbatosi di ciò grandemente il legato essi lo pregarono che volesse almeno pigliare sopra di sè il concludere, soggiungendo che essi vedevano sì ben disposto il principe loro alla pace, e tanto desideroso di compiacere al pontefice, che sicuramente approverebbe tutto quello che il legato facesse. Giudicò il legato che essi non l'avrebbono richiesto a concludere in quella maniera l'accordo, se non avessero avuto prima comandamento espresso di farlo, e col senso del duca non si conformasse quello ancora degli Spagnuoli, e vedeva chiaramente il legato che questo era un volersi avvantaggiare nella riputazione, col mostrare il duca d'aver fatto in quella svantaggiosa forma l'accordo, per l'impegnamento nel quale con l'autorità del papa l'aveva posto il legato. In modo che gli parve di poter con gran sicurezza pigliare sopra di sè l'autorità che gli davano i deputati del duca, e perciò dopo alcuni altri nuovi congressi finalmente egli ridusse ad intera conclusione l'accordo, e fece che i deputati dell'una e dell'altra parte si trovassero a tal fine più di una volta insieme alla sua presenza.

Consisteva dunque l' accordo ne'principali punti seguenti: che per contraccambio del marchesato di Saluzzo il duca cedesse al re tutta la Bressa, il Beuge, il Verame, il baliaggio di Gies, i sette luoghi sulla ripa del Rodano, Castel Delfino, e gli pagasse di più cento mila scudi; e all'incontro il re lasciasse al duca il detto marchesato con tutte le ragioni che aveva in esso la corona di Francia, le terre di Centale, Damonte e Roccasparviera, e di più il ponte di Gresy con l'accennata continuazione di paese, per dove le genti spa-

gnuole avrebbono goduto il passo per entrare nella contea di Borgogna.

Stabilito in questa forma l'aggiustamento concertò il legato, che si stendessero dall'una e dall'altra parte le scritture nel modo che bisognava, e frattanto egli prese la parola scambievolmente dagli uni e dagli altri deputati per l'effettuazione di quanto rimaneva fra loro stabilito.

Era dunque tanto innanzi il trattato, che per tutta la corte di già se ne parlava come di negozio interamente concluso, e il re mostrava di sentirne gusto particolare, quando ecco uscire all'improvviso una voce, che il forte di Santa Caterina si demoliva, anzi ch'era già demolito. Non poteva credersi dal legato una tale novità. Ricordavasi egli della dichiarazione da lui fatta sì espressamente in contrario ai deputati regî, e considerava che in virtù del nuovo accordo allora aggiustato, la Savoia dentro la quale era il forte di Santa Catterina, doveva restituirsi al duca in quelli termini stessi ne' quali si ritrovava quando il re l'aveva occupata.

Ma reso egli certo da più bande che la demolizione era seguita, se ne commosse altamente, e gli parve che da questo successo risultasse a lui in particolare si grave offesa, che non potesse in modo alcuno dissimularla. Faceva il patriarca le prime parti appresso la sua persona; onde per mezzo di lui cominciò il legato a risentirsi forte con i deputati del re, e passò tanto innanzi il risentimento, ch'egli si dichiarò di non voler essere più tenuto alla parola data per la parte del duca, giacchè se gli mancava sì chiaramente per quella del re medesimo.

Pervenute all' orecchie del re le querele che faceva il legato, ne mostrò vivissimo senso, parendogli sopra modo strano che gli fosse rimproverato un mancamento di parola in così risoluta maniera. Pretende-

vano i deputati regi che si fosse potuto venire allo smantellamento del forte per la dichiarazione da loro fatta sopra di ciò sin da principio nel portar le dimande loro al legato, e che il non essersi ancora sottoscritto il nuovo accordo, lasciasse al re bastante libertà per un tale effetto.

Ma il legato rispondeva, che alla dichiarazione loro egli subito aveva opposta con termini molto precisi la sua, e che quanto al nuovo accordo si poteva di già tenere per sottoscritto in virtù della parola scambievolmente data: sapendosi molto bene che in tali casi la sottoscrizione era un atto accessorio della preceduta parola, nella quale consisteva la virtù essenziale dell'accordo. Disputossi intorno a questo punto un gran pezzo, ciascuna delle parti sostenendo le sue ragioni senza voler cedere all'altra.

Intanto restava sospeso il negozio, e passarono alcuni giorni con molta amarezza dall' una e dall' altra banda, e non senza pericolo che l'accordo naufragasse dopo esser già, si poteva dire, condotto in porto. Era volato in questo mentre al duca di Savoia l'avviso della novità succeduta, e nondimeno persistendo negli ultimi ordini che da lui avevano ricevuti i suoi deputati, aveva loro scritto di nuovo, che non ostante la demolizione del forte passassero innanzi nella conclusione dell'accordo.

Dall' altra parte lo desiderava anche il re, con manifesta impazienza per le ragioni accennate di sopra, e per lo stimolo che sentiva ogni di maggiore di ritornare quanto prima a Parigi. Ma sopra ogni altro bramavalo ardentemente il legato e per soddisfazione del pontefice e per benefizio della cristianità, e per onore della persona sua propria. In modo che piegando le cose da tutte le parti alla suavità, il re per addolcire il legato gl'inviò come per soddisfazione dell'offesa, che pretendeva aver ricevuta, quattro perso-

naggi di gran qualità, e furono il gran contestabile, il gran cancelliere, e i due deputati Sillery e Giannino, per mezzo de'quali fece scusa di quanto aveva eseguito in materia dell'accennata demolizione: e aggiunse ogni altra maggior testimonianza di rispetto verso il pontefice, e di stima verso il legato.

Ma perchè finalmente questa era una soddisfazione di parole, e dal legato se ne desiderava qualche altra più essenziale, si trovò questa ancora, e nel trovarla e stringerla, e farne seguir l'effetto, vi ebbe gran parte il marchese di Rhony, sopraintendente delle finanze e generale delle artiglierie, il quale appresso il re (come già fu toccato da me in altro luogo) aveva grandissima autorità, e benchè fosse eretico, era gran politico, e uno di quei consiglieri che più avevano portato il re sempre alla pace.

Da questo Rhony era stato reso grande onore al legato e con visite particolari e con ogni altra dimostrazione più riverente; nè dal legato si era ommesso alcun officio più convenevole di stima e di cortesia verso di lui, ch'era ministro, del quale, come ho detto, il re medesimo faceva così gran conto. Il ripiego dunque trovato fu, che dei cento mila scudi che il duca doveva pagare, egli ne ritenesse la metà per impiegarsi nel rifacimento del forte. Non volle però mai il re che si alterassero gli articoli di già in parola accordati; parendogli che potesse bastar quella che sopra di ciò egli dava presentemente. Di questa soddisfazione contentossi a pieno il legato. Onde furono distese subito le scritture del nuovo accordo. Ma portò il caso che nel medesimo tempo i deputati del duca riceverono comandamento da lui di non sottoscrivere senza nuovo ordine suo la capitolazione, in caso che sin allora non l'avessero sottoscritta. Dal che non si può dire quanto si turbasse e insieme infastidisse il legato, vedendo le mutazioni del duca e gli artificj, con

i quali di continuo procurava d'avvantaggiarsi; ma volendo egli pure in ogni modo concludere l'accordo, e considerando che il duca non ostante la demolizione del forte aveva scritto a'suoi deputati, che concludessero, tornò a stringergli di maniera, che a forza delle sue vive ragioni, e di quelle insieme che vi aggiunse Giov. Battista de Tassis ambasciatore di Spagna appresso il re di Francia, e ministro di gran qualità e prudenza, e d'intenzione molto retta, fece risolvere finalmente i deputati del duca a sottoscrivere l'accordo. Il che però essi non vollero mai eseguire, se prima il legato non gli assicurò con una dichiarazione particolare in iscritto di pigliare sopra di sè quello che essi facevano, e di riportarne l'approvazione intera dal duca.

Questo fine ebbe dopo tante difficoltà e variazioni il trattato. Fu sottoscritta la capitolazione alli 27 di gennaio 1601 e la sottoscrisse il legato medesimo, e nel suo contenuto in sostanza, dopo essersi fatta al principio una breve menzione del trattato di Vervin, e dell'accordo concluso l'anno antecedente in Parigi, dicevasi poi, che per le difficoltà nate nell'effettuazione di detto accordo essendosi venuto a rompimento di guerra fra il re e il duca, perciò mosso il pontefice dal paterno suo affetto verso di loro, e dal vivo zelo del ben pubblico aveva spedito in Francia con titolo di legato il cardinale Pietro Aldobrandino suo nipote, per la cui efficace interposizione, e per la riverenza particolare de'suddetti principi verso la santa sede, e la persona propria di esso pontefice, i loro deputati si erano finalmente indotti d'accettare e sottoscrivere la detta capitolazione; che in virtù di essa il duca cedeva al re i paesi e le signorie della Bressa, Beuge e Verame con i loro territorj sino al Rodano, e di là dal Rodano la terra di Ayre con altri sei luoghi di ordinaria qualità. Gli trasferiva la baronia e baliaggio di

Gies. Gli rendeva tutto quello che si era occupato da lui nel Delfinato, e nominatamente Castel Delfino con la terra del Ponte; di più si obbligava il duca a demolire il forte chiamato di Bechaudaufin, e in ultimo di pagare centomila scudi.

All'incontro lasciava il re liberamente al duca il marchesato di Saluzzo con le terre di Centale, Damonte e Roccasparviera. Obbligavasi di restituirgli tutti i luoghi a lui pigliati dall'armi di Francia sin dall'anno 1588 e consentiva alla riserva, che il duca si era fatta del ponte di Gresy sul Rodano, con i luoghi che si comprendono tra il fiume di Varcerona e la montagna nominata il Gran Credo, e di là del detto fiume della terra di Negracomba sino al più vicino ingresso nella contea di Borgogna. Nella quale riserva di paese non sarebbe stato però lecito al duca di piantare alcun forte, nè d'imporre alcuna gravezza, e in ultimo si obbligava ciascuna delle parti a ratificare dentro lo spazio di un mese l'accordo, per dover poi in più solenne forma l'uno e l'altro principe giurar d'eseguirlo. Queste in ristretto erano le principali materie della capitolazione in riguardo agli interessi maggiori de'suddetti due principi; l'altre venivano come accessorie, e per lo più consistevano in materia di giustizia e d'altri minuti affari piuttosto privati che pubblici.

Divulgata che fu la sottoscrizione de'capitoli se ne mostrò grandissima allegrezza da tutta la corte, e sopra d'ogni altro dal re medesimo per la considerazione di quei vantaggi ch' egli sperava con la pace di far godere al suo regno e alla sua real successione. Fra lui e il legato passarono subito quegli officj che più vivamente potevano manifestar la scambievole soddisfazione che si riceveva da un tal successo; dando il re specialmente sopra di ciò molte lodi al legato, facendo apparire in ogni più affettuosa maniera l' obbligo particolare che da lui se ne riconosceva al pontefice.

Ma benchè fra sì liete dimostrazioni s'avesse per conclusa la pace; non finiva però di starne con intera sicurezza il legato. Considerava egli le variazioni e raggiri del duca, e specialmente l'ultimo ordine così strano a' suoi deputati di non sottoscriversi, e perciò temeva che intorno alla ratificazione non si trovassero da quella parte nuove difficoltà, onde n'avesse a pericolare nuovamente l'accordo. Dunque per ovviare a questo pericolo, sottoscritta che fu la capitolazione, il legato spedì subito con ogni diligenza a Torino il segretario Valenti, acciocchè egli facesse ogni più viva istanza al duca di ratificare l'accordo seguito, e quando ciò non bastasse egli si trasferisse a Milano, e operasse, che il Fuentes con la sua autorità inducesse il duca a ratificare quanto prima. Fatto l'uno e l'altro di questi officj doveva poi il Valenti andar con ogni diligenza a Roma per dar minuto conto al papa medesimo di quello che si fosse trattato e concluso. Questa fu la spedizione che il legato fece in Italia.

Ma nel medesimo tempo ne fece un'altra con più vivo ardore in Ispagna. Considerossi da lui, che verisimilmente il duca e il Fuentes non avrebbono presa l'ultima risoluzione che restava da pigliarsi intorno all'accordo senza l'espresso ordine e consentimento del re di Spagna; e che perciò di là bisognava attendere principalmente quel bene e quel male che in simile caso poteva desiderarsi o temersi. Onde egli a tutta diligenza spedì un corriere a Madrid, e ordinò al nunzio che informasse bene pienamente il re di tutto quello che si era negoziato e concluso intorno alla pace, e procurasse con ogni più efficace e ardente officio, che sua maestà scrivesse con tale efficacia al duca, e con sì espresso comandamento al suo ambasciatore in Torino, e al Fuentes in Milano sopra il particolare della ratificazione, che non avesse a restarne in alcun modo non solo impedito, ma nè anche ritardato l'effetto. So-

pra tutte l'altre ragioni che potessero movere più il re e il suo consiglio, comandò il legato al nunzio, che rappresentasse in particolare ben vivamente quanto fosse grande, e quanto onorevole il vantaggio che nell'accordo acquistavano gli Spagnuoli col rimanere interamente esclusi dall'Italia i Francesi. Con queste due spedizioni, ma principalmente con l'officio da farsi in Ispagna sperò il legato di levare ogni difficoltà che restasse intorno all'effettuazione dell'accordo.

Preparossi frattanto il re di Francia a partire da Lione per tornare a Parigi, e continuando a far nuove dimostrazioni d'onore verso il legato, lo visitò più volte, e fra l'altre un giorno condusse domesticamente la regina medesima a godere la ricreazione di un nobile giardino che era nella casa dove il legato alloggiava. In questo tempo esso legato trattò col re d'altre vive occorrenze pubbliche, ma intorno a due particolarmente, nelle quali mostrava gran premura il pontefice; l'uno era di vedere introdotto il Concilio di Trento in Francia, secondo le speranze che il re dopo la sua ribenedizione più volte n'aveva date; e l'altra di vedere quanto prima restituita nel regno la compagnia de' padri Gesuiti, che qualche tempo innanzi con esecuzioni rigorose era stata costretta ad uscirne.

Intorno al particolare del Concilio mostrò il re la solita sua buona intenzione, ma disse ch'era negozio da maturarsi meglio per non irritare gli umori del regno, e specialmente quelli che pur troppo erano disposti alle novità nel corpo degli Ugonotti. E quanto al ricevere i Gesuiti, il legato ne riportò promessa ferma dal re, il quale dopo tre mesi la pose in esecuzione, anzi egli sin d'allora si dichiarò col legato di voler fondare un nobil collegio nella terra della Fleschia dove era nato, e di voler darne il governo a'Gesuiti. Offerì poi il re al legato il suo real patrocinio per ogni sua occorrenza e della sua casa, e insieme

ancora la protezione ecclesiastica della Francia nella corte di Roma con dodici mila scudi d'oro annui, dicendo, che non gli mancherebbono altre vie da ricompensare il cardinale di Gioiosa, ch'esercitava allora quella sorte d'impiego. Non ricusò il legato la prima offerta, mostrando di farne la stima che si doveva; ma non accettò già la seconda, col dire che il zio fosse del tutto alieno dal vedere impegnati i suoi tanto innanzi con i principi.

Partito che fu da Lione il re insieme con la regina, parve al legato che non gli convenisse per dignità della sede apostolica e sua di restar solo in quella città, e d'aspettare in essa le risposte ch' egli doveva ricevere d' Italia e di Spagna; ma che sarebbe stato meglio d'attenderle in Avignone, città del papa molto vicina a Lione. Imbarcossi dunque egli sul Rodano; e in cinque giorni si trovò in Avignone. La prima risposta, come più d'appresso, fu del Valenti, e ne rimase con grande amarezzza il legato. Avvisavalo esso Valenti, che non avendo trovato in Torino il duca di Savoia egli perciò si era trasferito subito a Somma, terra dello stato di Milano, dove si erano abboccati insieme col duca e il Fuentes, e l'ambasciatore cattolico residente in Torino; ch'egli aveva con ogni più efficace maniera passati gli officj necessari con loro secondo gli ordini del legato, ma senza alcun frutto; ch'essi mostravano gran renitenza intorno alla ratificazione dell' accordo; che lo riputavano troppo svantaggioso per quella parte; che il duca minacciava altamente i suoi deputati per aver sottoscritta la capitolazione contro l'espresso ordine suo; che sopra di ciò si doleva in qualche modo ancora del legato medesimo, e che finalmente la risposta di esso duca e del Fuentes era stata di voler subito spedire a Roma persona loro particolare per far nuova istanza al papa, acciocchè nuovamente interponesse la sua autorità per ridurre a

qualche più moderata forma l'accordo. Ciò significava il Valenti, e in effetto il duca inviò subito a Roma il cancelliere Belli, e dal Fuentes vi fu spedito don Sanchez Salines. Concluse nondimeno il Valenti d'aver penetrato, che ciò si facesse per guadagnar tempo e per ricevere dalla corte di Spagna la risoluzione che di là in primo luogo si aspettava da loro.

Ricevuto che ebbe questo avviso il legato fu da lui presa risoluzione di andar egli stesso quanto prima a trovare il duca di Savoia e il conte di Fuentes, e di stringere l'uno e l'altro in maniera, che avessero finalmente a cessare le difficoltà che si mostravano da loro intorno alla ratificazione dell'accordo. Per espresso corriere dunque egli fece intendere questa risoluzione al nunzio residente in Torino, e gli ordinò che la significasse al duca e al Fuentes, e procurasse in ogni maniera di stabilire un nuovo abboccamento simile a quello ch'era seguito l'altra volta a Tortona.

Al medesimo tempo spedì pur anche un altro corriere al nunzio di Spagna informandolo delle difficoltà che si facevano dal duca e dal Fuentes, e rinnovando egli più efficacemente ancora di prima gli ordini già inviatigli con l'altro corriere intorno agli ufficj che da lui in quella corte dovevano passarsi; restava che il re di Francia volesse acconsentire a questa nuova dilazione di tempo, già che non bastava più il mese prefisso a ratificare; sopra di che temeva il legato che il re non s'ingelosisse, e in qualche pericoloso risentimento non prorompesse. Onde egli giudicò necessario spedirgli per tale effetto una persona di qualità, e gli mandò il conte Ottavio Tassone cameriere segreto del papa, che in altri tempi era stato in Francia, e ch'egli perciò allora aveva menato seco per valersene in quello che n'avesse potuto aver bisogno nella sua legazione.

Mostrò il re gran ripugnanza ad un tal officio, e dopo aver fatto querele acerbissime contro il duca,

proruppe a dire, che ben tosto rimonterebbe a cavallo, e si trasferirebbe di nuovo a Lione per far la guerra, giacchè il duca e gli Spagnuoli non volevano la pace. Ma il legato lo fece assicurare sì fermamente, ch'egli e con la presenza sua propria e con gli officj che aveva di già passati, e che di nuovo reiterava in Ispagna avrebbe riportata la ratificazione dal duca, che il re finalmente si contentò di aggiungere quindici giorni di tempo, e di lasciarne altrettanti all'arbitrio del contestabile, il quale si tratteneva in Lione tuttavia con altri ministri regi per aspettar ivi l'ultimo fine dell'accordo, e farne poi seguire in nome del re la debita esecuzione.

Mentre che si tratteneva in Avignone il legato, portò il caso, che per quella città passasse Antonio de Tassis, il quale veniva da Madrid, e tornava a Roma dove egli era mastro delle poste di Spagna. Aveva egli non solo particolare introduzione, ma stretta famigliarità col legato, e perciò fu subito a visitarlo e riverirlo; e parlandogli confidentemente, e sopra le cose di Spagna l'assicurò che in quella corte si desiderava la pace, e veniva approvata grandemente la negoziazione già condotta sì innanzi da lui. Onde Antonio concluse che la ratificazione si effettuerebbe senz' altro dal duca di Savoia, e che intorno a ciò si farebbe quanto bisognasse dal re di Spagna. Ricreossi tutto con questa relazione il legato, e pregò il Tassis a voler farla con ogni più viva maniera al conte di Fuentes nel ritorno suo a Roma. Il che gli fu promesso pienamente dal Tassis, nè più tardò a partir per Italia. Il legato dunque ai sei di febbraio lasciando Avignone se n'andò per terra a Cannes luogo sul mare in Provenza; di là poi sopra alcune feluche passò a Nizza, dove fatta rinforzare una delle galere che suol trattenere il duca di Savoia in quel porto, con essa navigò verso Genova, e in pochi giorni felicemente giunto quivi, da tutto il

corpo della repubblica, e da ciascun particolare della nobiltà egli ricevè tutte quelle dimostrazioni e di riverenza verso il pontefice, e di stima verso la sua persona propria, che in ogni più alto grado si potessero desiderare. Trattennesi poco in quella città per l' impazienza con la quale desiderava di abboccarsi quanto prima col duca di Savoia e col Fuentes, e appunto egli fu avvisato in Genova, che l'abboccamento seguirebbe come l'altra volta in Tortona. Andovvi dunque il legato, e quasi al medesimo tempo vi giunse il Fuentes. Scusossi il duca di non aver potuto venirvi, perchè due suoi figliuoli si trovavano allora gravemente ammalati. Voleva perciò il legato avvicinarsi più con l'abboccamento a Torino; ma il Fuentes con molta sincerità gli si aperse, e gli disse, che in effetto il duca sfuggirebbe ancora in ogni altro luogo l'abboccamento, perchè voleva prima ricevere dalla corte di Spagna l'ultima risoluzione che aspettava intorno all'accordo seguito in Francia. Nè seppe il Fuentes negare ch'egli similmente non fosse dell'istessa opinione, soggiungendo al legato con la medesima sincerità, che sebbene le relazioni del duca, e le sue mandate in Spagna non erano del tutto favorevoli, non erano però nè anche sì contrarie, che non si potesse aspettare di là qualche buona risposta in approvazione dell'accordo. Stavasi allora sul fin di carnevale. Onde il Fuentes pregò strettamente il legato a voler trasferirsi a Milano, dove si fermerebbe con maggior comodità, e frattanto potrebbono giungere le risposte che esso legato, il duca ed egli ancora aspettavano. Consentì all'invito agevolmente il legato, e da Tortona col Fuentes andò a Milano. Nè poteva riuscirgli più felice l'arrivo, perchè la notte seguente giunse di Spagna il corriere ch'egli attendeva, e ricevè con esso tutte quelle risposte che da lui potevansi desiderare più favorevoli. Scriveva il nunzio, che dal re e dal suo consiglio

veniva grandemente approvato l'accordo, che se ne davano molte lodi al legato, che il re ne professava obbligo particolare al pontefice, e godeva specialmente di un tal successo per la quiete e sicurezza nella quale si poteva sperare che le cose d'Italia restassero quietate. In segno di ciò scriveva il re una lettera di ringraziamento al legato, e quanto alla ratificazione passava gli ufficj necessari col duca, e aggiungeva gli ordini che più convenivano al Fuentes e al suo ambasciatore in Torino, acciocchè senza alcuna difficoltà ne seguisse quanto prima l'effetto.

Rimase pieno d'allegrezza per una tal nuova il legato, e mostrossene ancora molto lieto il Fuentes; conoscendo egli, benchè fosse uomo di professione militare, quanto era più vantaggiosa al suo re la pace, che non sarebbe stata la guerra. Dal legato e da lui furono fatte subito le diligenze che bisognavano col duca, acciò che ratificasse l'accordo. Nè vi pose egli alcuna difficoltà, mostrando pure dalla sua parte ancora egli di essere pienamente soddisfatto e dell'accordo stabilito in Francia, e della soddisfazione con la quale se ne restava in Ispagna. Dal legato fu incontanente spedito a Lione di nuovo il conte Ottavio Tassone, acciocchè egli mettesse in mano del contestabile la ratificazione, e si trattenesse ivi ancora sin tanto che cominciasse ad eseguire l'accordo. Il che doveva farsi coll'essere posta per la parte del duca la cittadella di Borgo in mano del re, e per la parte del re col restituirsi al duca quella di Momigliano.

Conclusa in tal modo, e stabilita la pace, il legato inviò subito per le poste a Roma il cavaliere Clemente Sannesio suo maestro di camera per dar pieno conto di tutto il successo al pontefice. Era nato Clemente di basso e vil sangue: ma col merito di un lungo servizio, e con l'inclinazione di un particolare affetto che gli portava il legato, era asceso pur a tal segno di gra-

zia con lui, che niuno allora nella sua corte si trovava in maggior autorità di lui, in modo che il Sannesio non serviva più in essa, ma piuttosto vi dominava, e col titolo di servitore godeva molto più quello di favorito; e passò al fine tanto innanzi questo favore, che il legato tre anni dopo, quando fu promosso al cardinalato il Valenti, fece promovere ancora alla medesima dignità Giacomo fratello di esso cavaliere Clemente. Azione, che a dir il vero, tornò a poco onore d'Aldobrandino; perchè non poteva essere da lui portato a quel grado alcun soggetto non solo più oscuro di sangue, ma nè più rozzo d'aspetto nè più rustico di maniere, nè più duro d'ingegno, e d'ogni altro più comune talento. Dopo questa spedizione partì da Milano il legato per tornarsene con ogni maggior diligenza a Roma, e perchè il duca di Savoia desiderava in ogni maniera di vedersi con lui, e di passar quegli officj che richiedeva una tale occasione, perciò fu aggiustato che si vederebbono nella città di Pavia. Ma portò il caso, che non avendo potuto dimorare più lungamente nella detta città di Pavia il legato, s'incontrasse l'uno con l'altro in barca, dove sbocca il Ticino nel Po; e così a quel modo con l'intervento del conte di Fuentes, il quale accompagnava il legato, si videro e si parlarono sulle barche medesime alla sfuggita, il che bastò nondimeno per soddisfare a quello che l'uno e l'altro in tale occorrenza poteva desiderare.

Uscito dal Ticino entrò il legato nel Po con disegno di continuare a quel modo il viaggio sino a Ferrara, e di là per terra andarsene a Roma. Godeva egli frattanto del comune applauso, col quale si celebrava il felice successo della sua legazione. E veramente considerate bene tutte le cose, potevasi giudicare si bene aggiustata e stabilita la pace, che fosse, come poi seguì, per essere lungamente durabile. Vedesi nei privati li-

tigj, che i migliori accordi sono quelli che bilanciano con proporzionata misura i comodi e gl'incomodi fra le parti, e così pareva che si potesse considerare questo pubblico e gran litigio con l'autorità del papa si felicemente accordato.

Il re di Francia accresceva e avvantaggiava notabilmente, come si è detto, la sua frontiera del lionese; e con l'avvicinarsi specialmente molto più agli Svizzeri, veniva a rendere quelle nazioni tanto più ossequenti alla sua corona. Ma dall'altro canto rimaneva poi senza il marchesato di Saluzzo, che per sì lungo tempo era stato la porta de'Francesi per entrare quando pareva loro in Italia, benchè senza il marchesato essi fermamente ancora sperassero, che in ogni caso l'armi loro avrebbono saputo aprirsi le vie tra l'Alpi, e discendere secondo il bisogno in Italia. Del che si vide poi in questi anni addietro la prova, quando il re di mezzo inverno sforzò sì memorabilmente il passo di Susa prima che fosse venuto in mano sua Pinarolo.

Il duca di Savoia perdeva senza dubbio una gran quantità di paese di là da'monti; ma egli acquistava di qua il marchesato, per la cui vicinanza viveva prima in continui sospetti, pativa gravissime spese, e non gli pareva di essere mai signore assoluto nella propria sua casa.

Il re di Spagna per l'interesse che gli toccava in questa materia, non poteva più godere nè tanto libero nè tanto sicuro come prima il passo della Savoia per entrare in Borgogna, e di là in Fiandra. Era all'incontro grande il vantaggio di vedere allontanarsi da Milano, e del tutto esclusi i Francesi dall'Italia.

E volendosi ancora considerare generalmente l'interesse de' principi italiani, poteva loro dispiacere dall'una parte di non poter più chiamare così subito in aiuto loro i Francesi quando potessero averne bisogno

in opposizione degli Spagnuoli; ma per contrario si era veduto più volte che il marchesato in mano a'Francesi era come un fomite per accendergli anche senza necessarie occasioni a portar l'armi in Italia, e a sconvolgere in essa la quiete in vece di assicurarla; e in ogni evento potevasi restar con l'accennate speranze, che i Francesi saprebbono con il ferro in mano trovare le vie di rientrare in Italia, quando più l'occasioni lo richiedessero.

Tutte queste considerazioni facevano lodare in universale grandemente l'effettuazione della pace; ma erano grandissime le lodi in particolare che si davano al pontefice per un tal successo, nel quale i suoi officj, la sua autorità, e l'interposizione del nipote facevano godere un sì gran beneficio non solamente alla chiesa e alla sede apostolica, ma insieme a tutte le parti che potevano più averne bisogno in cristianità; nè si può esprimere il giubilo che da lui ne fu dimostrato e con ringraziamenti pubblici a Dio, e con ogni altra maggior allegrezza pubblica in Roma.

Frattanto era giunto a Ferrara il legato, e d'indi seguitando per terra il viaggio, era andato a Loreto affine di rendere in quel celebre santuario le debite grazie a Dio e alla santissima Vergine del felice successo che aveva avuta la sua legazione. Di là speditamente egli giunse a Roma, dove fu ricevuto dal zio con ogni più viva dimostrazione di tenerezza e di onore, e insieme da tutta la corte con ogni più festeggiante applauso di voci e d'ossequio. Dopo il concistoro pubblico, che suol darsi a'legati e quando partono e quando ritornano, egli poi ripigliò il solito ministerio di prima.

FINE DEL LIBRO SECONDO

E DELLE MEMORIE.

Digitized by Google

VARIANTI E CORREZIONI

TRATTE

DALL'EDIZIONE DI AMSTERDAM

DEL 1648.

Digitized by Google

Digitized by Google

VARIANTI E CORREZIONI

DEL SECONDO LIBRO.

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
2	19	sacerdoti vergognosi,	o sacerdoti bisognosi,
3	17	continuossi	cominciossi
»	20	principalmente di S. Pietro,	principalmente applicate, e queste sono le stesse ordinarie, che più si frequentano, e fra loro in particolare le quattro basiliche di S. Pietro,
4	22	non visitasse	non visitasse per lo meno
5	4	a quel segno di spirito,	a quel segno ed accompagnar quell' azione con si vero ardor di spirito,
»	26	che tutte le azioni	che in Roma tutte le orazioni
6	16	mai	quasi mai
»	22	da Fiorenza	da Fiorenza in particolare
7	11	poche altre persone de' cardinali	pochi altri cardinali
8	2	tornato	era tornato
»	3	in Germania aveva egli	in Germania. Aveva egli
9	14	presentemente,	presenzialmente,
11	5	tutti	tanti
»	7	godere	godere molti
12	3	Gregorio XIII	Gregorio XIV
16	4	la setta degli Ugonotti,	la setta e favoriva la fazione degli ec.

Pag. li.	Edizione nostra	Edizione d' Amsterdam del 1648.
16 35	dentro e fuori; ma	dentro e fuori di Francia nel poter giungere alla corona. Ma
17 25	Brulard,	Brulart
18 13	vincolo matrimoniale,	vincolo maritale,
» 36	Questo all' incontro	Questo Alincourt
19 10	nobilissima qualità	nobilissime qualità
» 18	del duca di Borgogna,	della ducea di ec.
» 31	o lasciata	e lasciata
» 33	la duchessa sorella	la duchessa sua moglie, sorella
20 8	al	a tal
» 30	in mano di	in mano del duca di
21 26	Che ogni di	Ch'ogni di più
22 21	in viaggio.	in cammino.
23 29	Pareva conveniente	E secondo il solito pareva conveniente
» 31	a lui legato e al gran duca,	a lui e al gran duca
24 9	Zagarolo	Ragarola
» 12	della qual città egli ebbe poi titolo	della qual terra egli ebbe poi il titolo
» 34	dalla sua	della sua
» 35	maggiormente	meravigliosamente
25 10	nella città con gli altri due insieme.	nella casa insieme con gli altri due.
» 29	la gran duchessa, la duchessa di Mantova, e la duchessa di Bracciano.	la gran duchessa di Bracciano, e rese la visita al duca di Mantova.
26 27	ogni solenne	ogni più solenne
27 17	rappresentazione recitata	rappresentazione scenica recitata
» 23	trattenimenti	trattenimenti insoliti,
28 3	manifestavasi	mostravasi
» 17	tener	ritener
» 25	due predicatori	due religiosi

Pag. li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
28 26	come allora toccai con mano,	come allora toccai
» 31	graziosissimo	gratissimo
» 33	altra parte	altra azione
» 34	valesse	valesse ancora
29 2	udito	nè udito
» 3	concordia, e	concorso, nè
» 28	accompagnarono sin là	accompagnarono e servirono sin là
31 16	le quali erano	e quasi erano
» 31	del duca di Sessa	del duca di Savoja
33 7	farebbe	saprebbe
34 4	successe negli stati il figliuolo.	non s'era contenuto ne'sensi del padre il figliuolo.
» 21	con altra	con ogni altra
» 23	d'arme la principale	d'arme loro principale
» 23	quel governo	quel giro
35 11	fazione formidabile al re	formidabile omai la fazion loro. Nè riusciva men formidabile al re
» 12	alla contraria	alla contraria fazione
» 27	e sì pericolose apparenze; ma il vero disegno del re, come poi seguì, era	e sì pericolose infirmità della Francia. Questo era il fine apparente, ma il vero disegno del rè, come si scoprì, era
36 2	si aspettava	ne aspettava
» 4	in una	ad una
37 7	farsi pentire	far pentire
» 11	e sapeva	e sapevasi
» 36	Lione principe	Lione primate
38 4	esecuzioni	azioni
» 10	restatasi	rottasi
» 32	prima in Francia, e poi	prima in faccia d'alcuni vescovi nazionali del regno, e poi
» 34	voleva	che voleva
39 2	decimosettimo	decimosesto
» 16	conclusero alfine	condussero a fine

Edizione nostra		Edizione d'Amsterdam del 1648.
Pag.	*li.*	
39	33	quello	quella
40	2	di Francia,	di Francia e di Fiandra,
40	30	deciderla e terminarla. Con questo ripiego fu conclusa la pace.	deciderla e terminarla. Vedeva il papa, che tornava in grand'onore della sede apostolica, e suo, che principi tali e con tal dimostrazione di confidenza e rispetto, in lui rimettessero una causa di tanta considerazione. Ma sentiva all' incontro non picciolo dispiacere di dover esser astretto per via del compromesso a deciderla, poichè non si poteva sperare che la decisione riuscisse mai aggiustata, che fossero per acquietarsene agevolmente le parti; ma si poteva temer piuttosto, che ovvero amendue fossero per riceverne poca soddisfazione, ovvero che a misura di restarne soddisfatta e contenta, l'una fosse per tenersene gravata, ed offesa l'altra. E quando essersi veduto mai, che principi grandi potessero fra di loro, ed accordassero le loro differenze per via di compromesso, o d'altri comuni litigi da sostenersi con il vulgar cicaleccio usato ne' tribunali, e ne' fori? Tal esser lo stile di cause private; laddove quelle de' principi, o per

Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
Pag. li.	via d'amicabili accordi fra loro stessi, o con l'armi ostilmente oppose in campagna, per ordinario solevano differirsi. Queste difficoltà fecero stare alquanto sospeso il papa, vinse egli nondimeno la sua renitenza. Considerò che la necessità suggeriva questo, per non trovarsene alcun altro, con il quale si potesse fuggir allora l'imminente pericolo di una nuova guerra, nè volle perdere la speranza, che guadagnandosi tempo, non fossero anche per accordarsi le parti fra loro, e così restar libero egli poi dell'angustia di quel giudicio. Onde risolvè di accettar il compromesso, e di passar innanzi alla spedizione della causa; confidando, che finalmente, quando abbisognasse, verrebbe da lui decisa con tal maturità e riguardo, che il mondo almeno se n'appagherebbe quando le parti fuori del giusto giudicio, non avessero voluto appagarsene. Con questo ripiego fu conclusa la pace,
41 12 della sua sentenza.	della causa.
» 27 quale vedeva	quale diceva
42 4 dal medesimo.	dal re medesimo.
» 17 dover fare	dover poi fare
43 14 gran vantaggio	manifesto vantaggio

Pag. li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
45 27	di far	che facesse
46 1	potrebbe	non potrebbe
» 6	corresse	corresi
» 26	una tal	trasferita una tal
47 4	estinto	estinto frescamente
48 12	era troppo	tornava in troppo
» 32	*riroluzione*	*risoluzione*
49 5	assentirebbe al deposito,	accetterebbe il deposito,
» 33	impiegato lungo tempo	rotto per sì lungo tempo
50 30	la decisione	la dichiarazione
51 5	insolenze contro il deposito	insolenze ne' disturbi d'alcuna sorte contro il ec.
52 21	qualche gran macchina di movere	qualche occulta gran macchina da movere
53 26	più cari	più chiari
» 30	voleva che	voleva far credere che
54 10	*similmenle*	*similmente*
» 13	soggiunto	mostrato
» 27	riputato,	rispettato,
57 19	avrebbe ella temuto sempre	avrebbe potuto sperare la sua casa di conservarlo? Non avrebbe dovuto ella temere sempre
58 11	le sue dame	le due dame
» 31	di cadere	di cedere
59 3	corona di Francia	corona del regno, come figliuolo d'una figlia di Francia,
» 27	la casa	involta la casa
» 28	1640	1642
60 30	conversazione	conversazioni
» 34	quella che	quel che
61 5	di Villiers;	di Misiers.
» 6	Lulino,	Lalino,
» 8	Buglietto,	Briglietto,
» 18	aveva	aveva più
62 7	malissimo ricevuta.	malissimo intesa.

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
62	14	gran senso	grave senso
»	23	indegna	troppo bassa
»	26	di Susa	di Stura
»	34	Venuto	Venutosi
»	35	l'una e l'altra parte si teneva	dall'una parte e dall'altra. Quanto più s' innalzavano i deputati regi nel domandare, tanto più si abbassavano quei di Savoia nell'offerire; onde nascevano acerbe contese fra loro. Ciascuna delle parti si teneva ec.
63	19	questo	quello
»	21	proposte al re;	proposte al re per unirsi con lui;
»	36	l' angustiava	non l' angustiava
64	1	a voglia	alla voglia
»	13	nè pensava	nè poteva
65	1	pensiero di fare un	volontà d'un
»	3	giustificatamente	giustamente
»	25	dar quasi le leggi	dar quasi legge
66	17	teneramente	vivamente
»	20	da lui prese	da lui spese
»	25	a conferenze	a nuove conferenze
»	26	si trovasse.	vi si trovasse.
67	32	di Villeroy	di Sillerey;
68	8	e il duca	il duca
»	19	con quanta	e con quanta
»	27	e ridursi	e a ridursi
69	9	era la prima	era in ristretto la prima
»	12	Brussia,	Brusca,
»	13	Centale, Damonte,	Cantale di Monte;
70	26	alcun altro de' partiti;	alcun de' passati;
»	28	rimpossessarsi	rientrare
»	34	di mettere per tutto, e per tutto il tempo i presidj di gente svizzera, ma	di mettere svizzeri soli nelle piazze del marchesato; ma

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
71	9	rientrasse nel cambio,	persistesse nel cambio,
»	11	la città	la cittadella
72	28	maggio.	maggio prossimo.
73	18	l'animo del re, e strinse	l'animo del re, come eziandio quello del duca, e strinse
»	31	rimovendo	rinnovando
74	16	la città	la cittadella
»	30	seguita,	eseguita,
»	30	puramente al giudicio e decisione	pienamente al giudicio e discrezione
75	15	e si procurò	e procurò
»	22	Domenico Bolli	Domenico Belli, *e così avanti*
»	23	*cancellicre*	*consigliere*
»	35	in possesso di quella parte d'Italia,	in quella porta d'Italia,
76	4	maggior danno	maggior in danno
»	6	Con queste ragioni	Con queste ragioni e con questa sorte
»	12	e arrivato poi in	e ritornato poi a
»	35	parte ora	parte allora
77	25	nel preceduto	nel predetto
78	14	che si era	che prima si era
79	27	sessanta anni	settanta anni
83	5	una nuova presa sì gelosa	una nuova porta sì gelosa
»	34	s'aggiustano,	s'acquetano,
84	5	signor di	signor della
87	14	egli restò	egli ne restò
»	27	nel che consisteva	il che consisteva
88	17	alla vanità.	alle novità,
92	21	In prima egli fu invitato	In Parma egli fu invitato
94	14	men glorioso	non men gloriosa
96	33	Nella chiesa di	Ma nella chiesa cattedrale di
97	1	fatto predicare	fatto predicare nella medesima chiesa

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
97	2	Toledo	Tolosa,
»	11	di Ledenna	di Ledesma, *e così avanti*
98	12	sue parti;	sue istanze e parti.
99	3	dal	nè dal
»	16	formato Congresso il legato,	formato Congresso,
»	34	letta,	letta da lui,
100	7	nel debito modo	in qualche modo
»	36	all'ultima proposta. E quanto	all' ultima proposta del cambio di là da' monti. Rispose dunque egli di mano in mano a ciascuna proposta. E quanto
101	31	di Spagna;	di Francia,
103	19	precisamente	parimente
104	9	ma che si potesse trattare	ma che gli potesse bastare
»	10	dell' ambasciatore, e l' altra del duca.	dell' ambasciatore. E così formaronsi due scritture, l' una dell' ambasciatore, e l'altra del duca.
»	18	l'altra dal duca	l' altra parte del duca
106	16	alli due di novembre	di novembre
108	4	Brondis	Brandizzo, *e così avanti*
»	15	carica	qualità
»	20	insuperabili di portare secondo il solito le trinciere	impossibili di poter secondo il solito aprire le trinciere
»	29	d' infestar	d'offendere
109	22	renitenza,	resistenza,
»	33	tutta la Savoia.	tutto il resto della Savoia.
»	35	i passi per via de' quali	i posti, per via de' quali
110	3	efficacia	viva efficacia,
»	15	marchese di Saluzzo e di Torino;	marchese di Saluzzo e duca di Torino;
111	3	signor Chaves	signor di Chaves
»	9	tollerabile il passaggio	felice il passaggio

Pag. li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
111 14	lubriche cime del Moncenisio.	lubriche come quelle del Monsenese.
» 32	ha gelata	ha congelata
» 36	loro, e appena può seguitarlo. Quel ch'io narro qui in tal maniera	loro. Quello ch' io narro qui in tal materia
112 17	principe di Conti	principe di Condé
» 34	nel prossimo giorno,	nel primo giorno,

FINE DELLE VARIANTI DEL LIBRO SECONDO.

364120

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO LIBRO SECONDO.

CAP. I. — *Quel che seguisse nella corte di Roma intorno all' universale giubileo dell'anno* 1600 . . . . . Pag. 1

» II. — *Segue matrimonio fra il duca di Parma, Ranuccio Farnese e Margherita Aldobrandina pronipote del papa: viene a Roma il duca stesso ad effettuarlo, e quello che in tal materia discorresse la corte* . . . . . » 10

» III. — *Dissolvesi il primo matrimonio del re di Francia con madama Margherita di Valois, e segue il secondo fra lui e la principessa Maria de' Medici: per questa occasione va legato a Fiorenza il cardinale Aldobrandino, e poi subito in Francia* . . . . . » 15

» IV. — *Vien continuato dal signor cardinal Aldobrandino il suo viaggio in Francia, ma prima che altro si riferisca intorno alla sua negoziazione, mostrasi qual fosse la differenza che passava tra il re di Francia e il duca di Savoja sopra il marchesato di Saluzzo* » 30

Cap. V. — *Quello che negoziasse in nome del papa il patriarca di Costantinopoli col re di Francia e col duca di Savoia prima che il cardinale Aldobrandino partisse di Roma; e quello che poi seguisse intorno alla mossa d' armi del re contra il duca* . . . . . Pag. 41

» VI. — *Nell'andare in Francia vedesi il legato col duca di Savoia in Tortona, e al congresso loro interviene il conte di Fuentes nuovo governatore di Milano. Quindi il legato passa l'alpi; negozia col re a Sciamberì, e più strettamente in Lione, e dopo grandissime difficoltà conclude una forma nuova d' accordo fra il re e il duca. Parte egli da Lione, e va per mare a Genova, e di là passa a Milano. Ratifica il duca l' accordo, e vedesi col legato, il quale seguitando il viaggio ritorna con grandissimo onore e applauso a Roma* . . . » 92

FINE DEL VOLUME SECONDO.

Digitized by Google

MILANO — G. DAELLI e C.° — EDITORI.

BIBLIOTECA RARA

raccolta e pubblicata da G. DAELLI.

L'Editore si propone di pubblicare in questa Raccolta scritti classici e rari della nostra o straniera letteratura, trascegliendoli in modo che a poco a poco costituiscano una illustrazione del secolo a cui appartengono; corredandoli di appositi proemi che ne additino l'importanza letteraria ed il nesso colla storia presente e passata. Queste Edizioni, popolari pel buon mercato, sono condotte colla maggior diligenza per ciò che riguarda la scelta e la revisione, e sono arricchite di tavole, note, indici e dei ritratti degli autori, e dei personaggi di cui trattano.

LORENZINO DE' MEDICI.

L'Aridosio con l'Apologia e le Lettere dello stesso, con documenti che lo riguardano, e con prefazione e medaglie inedite.

PAOLO GIOVIO

Dialogo delle imprese militari ed amorose; con prefazione e note e con l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli; e col ritratto dell'autore.

LODOVICO DOLCE.

Dialogo della pittura; con l'aggiunta delle lettere di Tiziano a Vasari e dell'Aretino al Tiziano; con prefazione e indice dei nomi propri e delle cose notabili; e col ritratto di Tiziano.

LEON BATTISTA ALBERTI.

Geocolanza d'amore. Questo volumetto contiene: 1. *Ragionamento d'amore* di Plotino, tradotto da A. M. Salvini; 2. Due novelle amorose di L. B. Alberti: l'*Ecatomfila* e la *Deifira*; 3. il *Dialogo dell'onore delle donne* di S. Gozzi, 4. *l'Alitata e Filetore*, frammento d'una novella greca di Melchiorre Cesarotti; con proemio ed il ritratto di L. B. Alberti.

ALESSANDRO PICCOLOMINI
(lo Stordito intronato).

La Raffaella: ovvero dialogo della Bella Creanza delle donne; ridotto a migliore lezione, con proemio e note, e col ritratto dell'autore.

IMPRESE NAVALI.

Questo volumetto, con proemio, contiene: 1. la *Narrazione della battaglia di Lepanto* di G. Biedo, 2. *La Invencibile Armada* e la fallita invasione dell'Inghilterra nel 1588, relazioni e documenti; con ritratto della regina Elisabetta.

CRISTOFORO COLOMBO.

Lettere autografe edite ed inedite; fra cui il testo spagnuolo riassunto della lettera scritta da Colombo nel 1493 sulle isole da lui scoperte, esistente nella Biblioteca Ambrosiana, ed ora nuovamente ristampato; premesso un discorso su Colombo di Cesare Correnti; con proemio e con nove tavole.

MORO e CAMPANELLA.

L'Utopia e la Città del Sole; aggiuntavi la **Storia del regno degli Orsi** narrata da Gaspare Gozzi, con prefazione e note; e coi ritratti di Moro e Campanella.

ONOSANDRO PLATONICO.

Dell'ottimo capitano generale e del suo officio; traduzione dal greco di Fabio Cotti romano: con proemio.

GIUSEPPE AVERANI.

Del lusso delle mense presso i Romani; con prefazione e con ritratto dell'autore.

ANNIBAL CARO.

Gli Straccioni, commedia; ed il **Commento sopra la prima ficata, ossia capitolo della Fichaida**; con proemio ed il ritratto dell'autore.

GIORDANO BRUNO.

Gli eroici furori e il Candelaio, commedie; con proemio, note e ritratto dell'autore.

GIAN MARIA CECCHI.

Dichiarazione dei proverbi toscani e l'Assiuola, commedie; con una lezione di L. Fia chi sui proverbi toscani; ed uno studio sulle commedie del Cecchi; con prefazione e ritratto dell'autore.

ERASMO DI ROTERDAMO

Elogio della pazzia; con proemio e note; ed illustrato con 10 lucidissimi disegni originali d'Holbein.

ANTON FRANCESCO DONI

Novelle e La Stufaiola, commedia; **Mule e le Chiave**, dicerie; con proemio, note ed il ritratto dell'autore. V

FILIPPO SASSETTI

Vita di Francesca Ferracciola, proemio, note ed il ritratto del Ferra

CARDINAL BIBBIENA

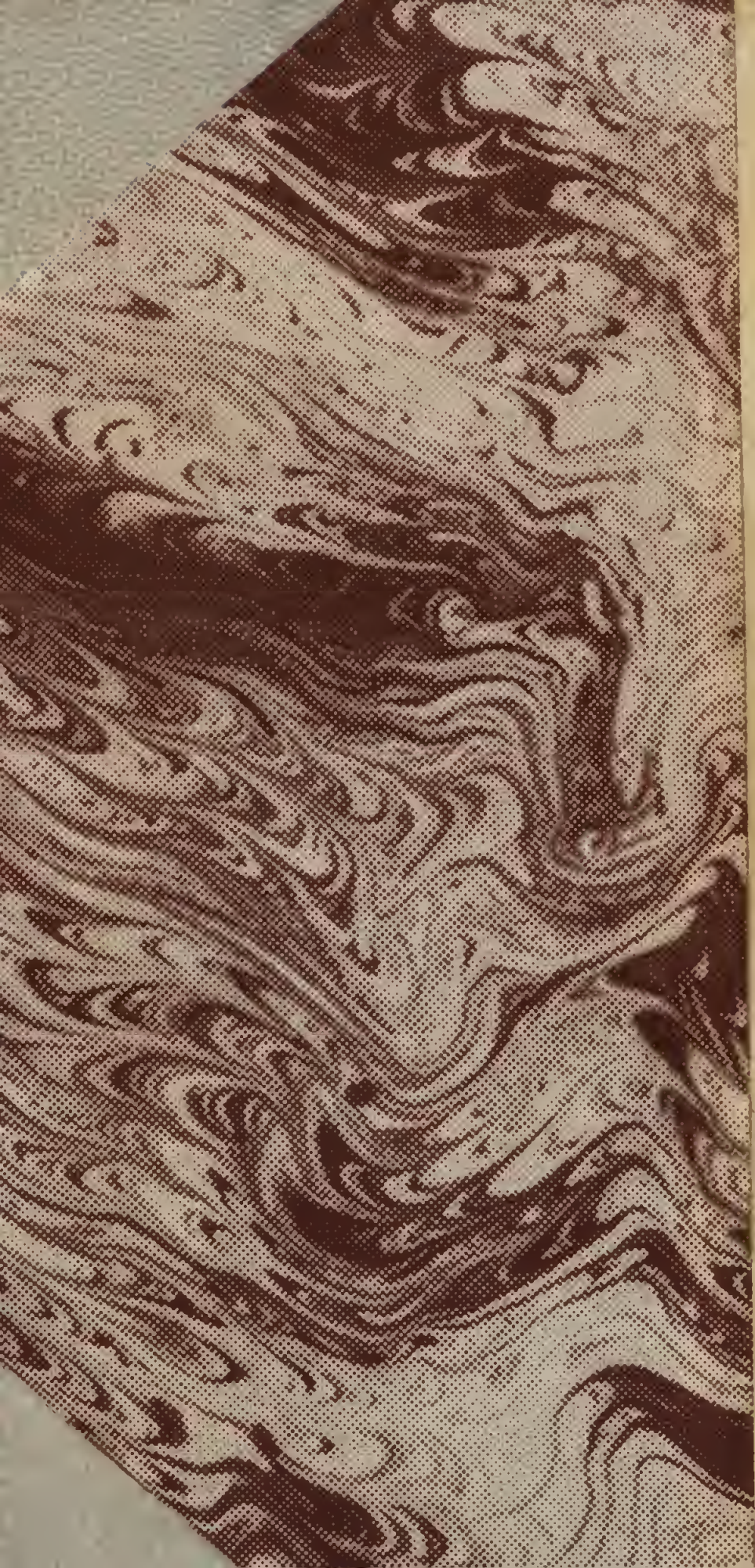
La Calandra, commedia; aggiu **Un'Avventura amorosa di Fe nando d'Aragona duca di Cala** dello stesso autore; con proemio, no il ritratto dell'autore.

Dirigere dimande e vaglia postali alla Editori G. DAELLI e C.° a Milano

Prezzo: It. L. 2. —

BIBLIOTECA

Digitized by Google

LEGATORIA E LABORATORIO DI RESTAURO DEL LIBRO
ARMANO
& CIOFFI
QUARTO (NA)
★

Digitized by Google